

# IL MONDO ILLUSTRATO

## GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo in Torino — 5 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 52.  
— fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 22 — SABBATO 5 GIUGNO 1848.  
G. Pomba e C. Editori in Torino.

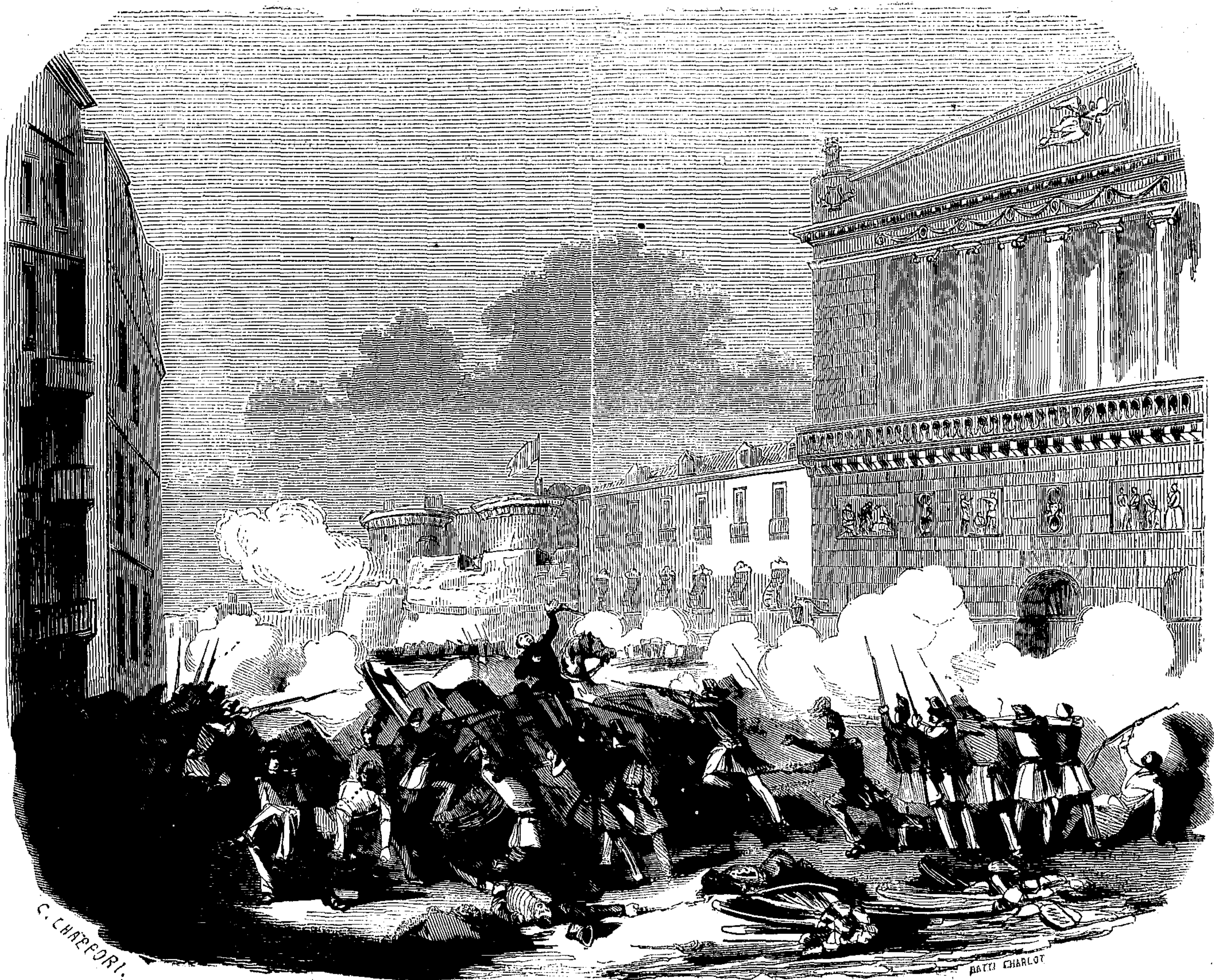
Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:  
5 mesi L. 44 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 58.

### SOMMARIO.

Progetto d'indirizzo. — Cronaca contemporanea. Due incisioni. — Del sausimonismo e della sua influenza

sociale. — Esposizione di belle arti in Torino. Art. II. Quattro incisioni. — Episodio delle guerre dette del Brigantaggio dal 1806 al 1810 nelle Cala-

bric. — Vite di famosi italiani. Due incisioni. — Le ville di Roma. Due incisioni. — Rassegna bibliografica. — Teatri e varietà. — Ultime notizie. — Rebus.



(Le barricate di Napoli difese dalla guardia nazionale il giorno 13 maggio)

### PROGETTO D'INDIRIZZO

A somiglianza di quei lumi i quali vicini ad estinguersi per mancanza di alimento, si ravvivano ad intervalli man-

dando qualche tremolo ed istantaneo bagliore, il nostro Senato — non potrà adontarsi se lo paragoniamo alla luce — dopo la pallida discussione dell'indirizzo, in cui a quando a quando udimmo frammisti alle oziose declamazioni qualche

gagliardo concetto, qualche ispirata parola, introduceva nel linguaggio compassato ed accademico di quella formalità, un paragrafo che gli valse gli applausi meritati e unanimi della nazione. Vecchio, direbbe taluno decrepito, ringiovanì a un



tratto e quasi per incanto, vide ed apprezzò le mutate condizioni dei tempi, si profferse alla corona rassegnato olocasto delle loro nuove esigenze. Così operando il venerabile corpo rispose degnamente ai graziosi motteggi di qualche faceto giornalista, e si preparò esequie degne del suo nome. L'orazion funebre che gli verrà recitata da qualche costituente retorico, potrà paragonarlo a Curzio che si precipita nella voragine per la salvezza di Roma. Ad ogni modo, quantunque quei giornalisti faceti a cui abbiamo accennato, si sieno lasciati andare, in barba della repressiva, a qualche umoristica scappatina sul conto dei venerandi senatori (del che confessiamo ingenuamente di non potergliene sapere mal grado tanto più che vediam oggigiorno tante ciglia aggrottate, e ci udiamo risuonare all'orecchio tante sentenze e parolone) noi l'abbiamo più amara colla giovinetta Camera, che ha sciorinato una proposta d'indirizzo in proporzione più vuota, e più ampollosa che non fosse la senatoria. Non una parola veramente franca, non un'idea veramente grande, non un volere decisamente energico, non un cenno di questo nuovo, giovane e gagliardo elemento che deve compenetrar le midolla inaridite del corpo sociale, dell'elemento democratico rigeneratore della vita dei popoli. Sono frasi e periodi rotondi che vengono uno dopo l'altro come picciole onde di lago incespato da arcadico venticello, e spirano senza suono e senza maestà sulle sabbie. Noi avremmo voluto paragonare il linguaggio del popolo al solenne fremito del mare, noi avremmo voluto che la prima volta che il popolo solleva dopo tanti secoli d'inazione e di silenzio la sua voce, potesse destarci in cuore qualche gagliarda commozione d'affetto... ma quantunque noi fossimo in vena di lodare, non abbiamo potuto trovar modo di appiccicare un bene, un bravo ad un solo paragrafo di quella prolissa orazione. Che siamo assisi al consesso delle nazioni libere e potenti, noi lo sapevamo, signori deputati della commissione; pur troppo noi stiamo assisi, ma ad essere liberi e potenti dobbiamo fare ancora molti passi e secondare l'impulso d'indirizzi più energici e sapienti che non sieno i vostri. Da qualche mese in qua le istituzioni più vitali di un libero governo cadono quasi accasciate da prematura vecchiezza, ma gl'intriganti ripigliano lena, ma i privilegi si mantengono in vigore, ma la vantata democrazia non ha che un manto ed una corona da scena. Speriamo che la Camera troverà ne' suoi democratici polmoni fiato più robusto a proclamare quelle verità che hanno omai compenetrato ogni mente, e si ripetono da ogni labbro. Questo diplomatico parlare a mezza voce, non è da assemblea popolare, tutt'al più si potrebbe tollerare in un gabinetto di vecchi diplomatici, o in un convegno di cascate aristocrazia.

Ma gli oracoli della nuova politica non devono, non possono più emanare enigmatici responsi: le nuove idee vogliono esser vestite di chiare ed intelligenti note perchè il popolo non è membro di alcuna accademia filologica, ed è per il popolo e per mandato del popolo che la Camera parla quando s'indirizza alla corona. Questa vi porse l'esempio della lealtà e della franchezza quando si disse pronta ad allargare la mano a nuove concessioni, venendo a stringerle attorno i nuovi fratelli redenti... come avete voi risposto alla generosa profferta?

Non vedo che ne abbiate fatto il menomo caso, o se vi paresse di averne tenuto conto, vi dovrei dichiarare che non essendo indovino non ho potuto avvedermene.

Ma il senno e il cuore della Camera ripareranno a queste lacune rimpastando la proposta, infondendovi altro spirito, altro colore, e allora ci parrà davvero di udire la voce di coloro che sono partiti da noi per farsi interpreti del nostro sentire, de' nostri voti, di quelli di tutto il popolo italiano al ribenedetto governo del re.

COSTANTINO RETA.

### Cronaca contemporanea

#### EUROPA — (ITALIA).

**STATI SARDI.** — Nella tornata dei 26 dello scorso mese il Senato approvò definitivamente l'indirizzo al discorso della Camera. Fra 35 senatori votanti, tre soli furono per la negativa. Qualunque poi sia quest'indirizzo, esso possiede un pregio che già manca a quello della Camera dei Deputati, e che noi apprezziamo moltissimo, vogliamo dir quello di esser stato discusso e votato in tre sole sedute. Compresero i Senatori che un indirizzo compilato prima dell'unione, e mentre stanno per risolversi le più importanti questioni, era una semplice formalità, un inchino di consuetudine costituzionale dopo il quale bisognava passare a molte cose più serie, e più importanti.

Il venerando Senato tenne questo linguaggio alla Corona: « Il Senato del Regno, presentandosi al cospetto di V. A. S. inchina nella Vostra persona l'alto Rappresentante dell'augusto Monarca, che vi destinò ad aprire in suo Real nome la prima sessione del Parlamento Nazionale, e a dare al reggimento rappresentativo auspicii tali che promettono all'Italia, annunziano all'Europa fausto e glorioso avvenire.

Era al certo turbata la serenità della lunga pace europea

da fosche previsioni, da intestino collidersi di ragionevoli popolari voti, e di aspre ripulse. La Provvidenza ci preservò dal ricevere questo annunziamento della sventura: perchè ci concedette nel Principe reggitore dei nostri destini quella sapienza che conosce da lontano tempo i bisogni del popolo, quella magnanimità e quel consiglio che gli appagano in tempo opportuno. Il popolo non reclama, quando giustamente spera. E il regno di CARLO ALBERTO, inaugurato con la libertà civile, svolgeva ogni di nel succedersi di ottime leggi, di salutari discipline, di generosa protezione ad ogni utile coltura dell'umano ingegno, i semi della politica libertà. Il reggimento rappresentativo fu per altri popoli uno slancio ad altra meta: per noi non fu che un passo.

Udimmo noi le voci di provocata ira; ammirammo la magnanimità riscossa, le eroiche fazioni dei fratelli nostri della Lombardia; paventammo con essi, non fosse altro la vittoria popolare che indugio a tremenda vendetta. Fu commosso CARLO ALBERTO dal cruccio nostro compianto; e il Re leale, che avea veduto violati già da una vicina potenza, a danno delle sue ragioni, a danno dell'Italia i politici trattati, i quali guarentivano ad Ogni Stato di essa la propria indipendenza, dovette anche porger orecchio al grido dell'umanità, che imponeagli di fraporsi tra l'oppressore e le sue vittime; dovette porgerlo all'imperioso consiglio che gli veniva dal sentimento della comune italica stirpe, dalla previsione di comuni nazionali destini, dalla necessità di volgere ad italico beneficio quell'ardenza di popolari spiriti, quel movimento di anime sdegnose, che altrimenti sarebbe forse degenerato in italico scompiglio.

Che se fuvi chi appellò abbandono di politiche obbligazioni questa magnanima risoluzione, perchè se ne accagionerà chi salva, in quanto lo stringersi degli avvenimenti il concede, le sorti italiane, e non chi, avendo potuto in tempi cheti, e di lunga prova, onorare la dignità della nazione, indirizzare faustamente le sue sorti, compiere le larghe promesse, dei giorni pericolosi, conculcò o lasciò conculcare ogni legittimo diritto, ogni ragionevole speranza?

Iddio benedice palesemente le nostre armi: e il valoroso nostro esercito prende già l'abito di non interrotte vittorie. Così conceda Iddio che l'abito dei pericoli giornalieri incontrati (oltre ai nostri voti) dal Re, sia per noi argomento solo di plauso, non mai di sgomento.

Sia del pari gloria ed auspicio per l'esercito l'animo e il braccio dei Principi di Savoia mostratisi degni discendenti di eroica dinastia.

Il Senato pertanto acclama animosi, longanimi, valenti i nostri prodi. Egli invoca sopra di essi la celeste protezione; egli confida pienamente nel genio dell'augusto suo capitano e nell'alleanza della fortuna guerresca, e della costituzionale responsabilità, la quale fa, che non per la storia sola si registrino le grandi gesta, ma per lo Statuto ancora si spieghino.

I prosperi augurii accompagnino l'armata nostra di mare; e il suo stendale, già raccapriccio di barbari, sia oggi conforto a tanti popoli italiani, pei quali la gloria marittima è domestica gloria.

Sia lenimento al dolore di tante familiari dolcezze abbandonate dall'una e dall'altra milizia, l'animo grande e patriottico dei rimasi nei propri lari, i quali non lamentano l'assenza di tanti amati, perchè il ritorno dei valorosi sarà rallegrato dall'annunzio della compiuta italica liberazione.

Sia pur conforto alla vita del campo, al rischio dei cimenti l'esempio dell'animo virile, della costanza di cuore zelante, che la milizia cittadina spiega sotto ai nostri occhi, nel proteggere in ogni parte dello Stato l'ordine pubblico. Forti petti vanno incontro ai nostri nemici: forti petti rinfrancano chi rimane.

La Sardegna ha abbandonato volentosa il retaggio delle antiche sue istituzioni; funesto certamente, se avesse esso durato in questo lume di tempi, in questa fortuna di vicende; tutte fauste per lei, tutte promettitrici di quel rifiorimento, che è talvolta malagevole a trattare fra soci, sicuro sempre tra fratelli.

La Savoia ha incominciato la sua era costituzionale, cimantandola. Gelosa del glorioso vessillo dei suoi Reali, fiera delle tradizioni del suo valore, fremente per l'onta minacciata da insane bande raccogliette, le quali osarono sperare che la sorpresa opererebbe ciò che opera il timore, mostrò in poche ore, come all'impeto dei ribaldi soprasta in ogni incontro l'impeto, anche disordinato, dei fedeli.

Il nostro concorso sarà sempre spontaneo e caloroso per conservare alla monarchia, in ogni qualunque evento, questa importante e nobilissima sua provincia.

La Liguria, che scende in campo colla storica sua valentia, e col generoso slancio del suo popolo per la causa italiana stringe la destra ai confratelli suoi politici; e mettendo in comune con essi i molti interessi che a noi l'univano, gli affetti, le simpatie, le fraterne sorti inseparabili, toglie ai nemici nostri l'ultima speranza d'infacciarci con la discordia.

Il Senato è lieto della concorde volontà che a noi unisce le Potenze governate da istituzioni alle nostre uniformi, o rette a popolo. Questo accordo di sentimenti e d'interessi spianerà le difficoltà, che talvolta muovono dal conciliare la politica fiducia che quelli ispirano con la politica prudenza che questi impongono: difficoltà che il Governo ha sempre saggiamente superato.

La Spagna darà a noi, e riceverà frutto condegno della rannodata politica amista.

E il darà soprattutto l'Italia nostra, che madre amorevole vuole i figliuoli suoi forti e poderosi: madre saggia non riconosce altra forza che nell'unione compiuta di quelli fra i suoi popoli, che primi affronteranno lo straniero nei giorni di nuovi pericoli. Unione di cui si ha un'arra preziosa nell'alto generoso e spontaneo dei popoli di Piacenza, che impazienti noi siamo di potere con le forme parlamentarie acclamare nostri politici fratelli. L'Italia è nazione, è patria. Nazione, essa segue il generale movimento europeo, che ricompone le naturali o storiche associazioni, disordinate dalla moderna politica. Patria, fortifica il nostro braccio con la più

santa delle umane carità, e dà all'eroico nostro sforzo la rigidezza di un nobile orgoglio che si riscalda.

Che se mai a stabilire quella unità di dominio politico dovrà il Re promuovere le annunziate mutazioni nella legge, il Senatore, quantunque non tratto per ora ad alcuna precisa sentenza, dichiara ch'egli avrà unicamente in mira nelle sue deliberazioni, la potenza della Corona, la libertà del popolo, la grandezza e la fortuna dell'Italia; non mai le prerogative personali comunicate ai suoi membri dallo Statuto, che ognuno è pronto a deporre di tutto buon grado nelle mani del Re, dal quale al solo scopo e col solo desiderio di promuovere il maggior bene dello Stato e di tutta Italia, le ha ricevute.

Il governo del Re si è presentato a noi col migliore degli auspicii, franchezza d'intenzioni, vigoria di opere. La nazione applaudi nei collegi elettorali alla sapienza del Re, che pose in mani così fide, così operanti il sacro deposito delle nascenti nostre istituzioni. Dov'è tanta fiducia, ogni previsione di disaccordo è fallace.

Allorchè si presenterà il bilancio finanziario per l'anno 1849, allorchè si proporranno i provvedimenti indispensabili a far fronte alle gravi spese cagionate dalle presenti condizioni del tempo e dalla diminuzione ordinata nel prezzo del sale, il Senato non solamente porrà studio, ma anche impegno vivissimo, perchè alla grandezza delle imprese rispondano mezzi, i quali, mercè i più ampi apprestamenti guerreschi, valgano a conseguire con le sole armi nazionali lo sgombramento dello straniero dall'ultima terra italiana.

Faranno soggetto di seria disamina per noi le leggi della civile procedura; alle quali dee precedere l'annunziato ordinamento novello delle giudiziarie istituzioni, conformate rigorosamente al sistema costituzionale: perchè non può essere uniformità di giudizi, prima che le giurisdizioni eccentriche sieno ridotte ad unità di principio, ed a corrispondenza di azione con la legge fondamentale.

Saranno del pari argomento di attenta discussione i progetti di legge, per mettere in armonia cogli ordini novelli politici le istituzioni municipali e provinciali; pel governo delle selve: per la riforma del Consiglio di Stato; e soprattutto per il riordinamento di quella pubblica istruzione; che è il palladio dei futuri nostri destini; perchè i lumi egualmente e largamente distribuiti generano uniformità di pensieri e di giudizi.

Il Re commettendo a Voi, Serenissimo Principe, l'alto ufficio di rappresentarlo, ha voluto che restasse a noi l'onore di vedere assiso nel Parlamento nazionale un Principe del Real suo sangue. Noi tutto sentiamo il pregio del rinunziare che Voi feste in tale guisa alla partecipazione vostra in quelle guerresche fazioni, che furono sempre gloria immanchevole dell'illustre vostra prosapia.

Ritorni a Voi il glorioso Padre vostro. Ritorni a noi il Sovrano amato, il legislatore saggio, l'intrepido guerriero, padre pure a noi tutti. Ritorni col trionfo, con le acclamazioni dell'intera patria, con l'ammirazione dell'Europa, con la devozione e la gratitudine degli antichi e dei novelli suoi fedeli, colla rivendicata indipendenza italiana.

Si può chiedere alla Camera dei deputati che abbia fatto in venti e più giorni che si disputa, e si dichiara ogni tornata essere necessario far molto, presto e bene. Le Commissioni avranno senza dubbio sopperito all'apparente inazione dei deputati; ma sarebbe pur tempo che si cominciasse la pubblica disamina e discussione dei loro lavori. Nella tornata dei 27 il ministro degli esteri comunicò le importanti e gratissime notizie che i ducati di Parma e di Modena aderivano all'unione, che la flotta sarda, separate le navi austriache dal porto di Pola in cui volevano riparare, le ricacciò nella rada di Trieste, dando ventiquattrore di tempo perchè fossero consegnati i legni appartenenti alla marina veneta. Il ministro di grazia e giustizia diede lettura di due progetti di legge, riguardanti l'estensione alla Sardegna dei codici civile e penale, vigenti in terra ferma, e aggiunse un rapido cenno sopra alcune modificazioni che ravviserebbe opportuno venissero in essi introdotte, in conseguenza delle condizioni speciali di quell'isola.

Nella seduta dei 30, dopo una disputa lunga e in molta parte tediosa, si approvò alla maggioranza di procedere alla disamina dei singoli paragrafi dell'indirizzo, dal che ne provennero quelle altre lungaggini che abbiamo lamentato nei giorni passati, e che usarono un tempo prezioso alla Camera, direm meglio, all'intero paese. Che riuscirà poi quest'indirizzo rattaconato in cento forme, aggiunto, amputato, che diverrà questo sgraziato indirizzo (badate che l'epiteto gli venne regalato da un deputato) è facile prevedere. Ove una non sia l'ispirazione di una scrittura qualunque, ove non venga di getto, ove duecento individui vi mettano la mano, mancherà l'unità del concetto, l'unità della forma, l'estetica, mancherà insomma quanto può far bella e vigorosa una scrittura, poichè alla fin fine quest'indirizzo lo è pure, deve pur circolare nel pubblico, subire i commenti e la critica dell'opinione, supremo giudice dello stesso parlamento.

In questa seduta molte cose oziose si sono pronunciate; cinque, dieci volte si ritornò a battere lo stesso chiodo della mancanza di coraggio, della magnanimità del pensiero che indisse la sacra guerra, il quale pensiero, voleva il relatore, esplicasse l'iniziativa presa realmente dall'intera nazione nella guerra lombarda: oltre al relatore un altro membro della Commissione si alzò a sostenere questa tesi realmente, evidentemente assurda, perchè la nazione non poteva rappresentare due parti nel dramma, cioè indire e poi rispondere con islancio, come aggiunge l'indirizzo medesimo. Il buon senso più comunale suppone che quando v'ha alcuno che risponde esista chi lo interroghi, a meno che un solo non voglia dar botta e risposta a se stesso, il che, se non è nella natura degli indirizzi, non è certamente in quella dell'uomo. Eppure vi si consumò un tempo lunghissimo. Un oratore savoiardo, mal comprendendo il sublime pensiero che presiede al riordinamento delle sorti italiane, osservò (sempre per difendere lo sgraziato indirizzo) che non si doveva far parola di Sicilia, perchè non si voleva menomamente vincolare il libero voto di que' valorosi Italiani, perchè (qui il deputato fu



impareggiabile) la dinastia Sabauda non doveva ambizionare nuove conquiste, ed imitare così la politica falsa e meschina che Luigi Filippo, di buona memoria, seguì nella vertenza dei conubii di Spagna. Un altro deputato, perchè non si pagasse un tributo di simpatia a quella cara Brescia che inaugurò l'Unione, che con sollecitudine di madre assiste e conforta i nostri feriti, disse che non a tutti piovevano in tasca lettere che annunziassero questi fatti: ma signor avvocato non leggete voi i giornali? Un altro deputato difensore dell'indirizzo trovò che non sarebbe prudente di gettare in faccia al traditore Borbone qualche risentita parola sugli atroci fatti del 13 maggio.... e indovinate perchè? perchè (*risum teneatis amici* se è possibile) perchè i soldati del Borbone erano avviati alla santa guerra; e questo deputato va compreso egli pure nel novero di coloro che non leggono i giornali, perchè leggendoli avrebbe potuto persuadersi che quei soldati ruppero a Bologna la fede al traditore per darla alla santa causa d'Italia, che sono e devono essere considerati in conseguenza ribelli dallo spergiuro Borbone; che Pepe è generale della nazione napoletana, non del re a cui ordini non volle e non doveva ubbidire; doveva considerare in ultimo che questi soldati i quali cessarono di far parte dell'esercito borbonico per darsi alla lega, devono essere tolti da quello stato anomalo in cui li pose la loro generosa determinazione, dalla protezione e dall'incoraggiamento del popolo che è impegnato con forze maggiori, e su cui pesa la maggior responsabilità della guerra.... oppure quest'indirizzo sostenuto con ragioni di così poca levatura contro argomento di tanto peso, fu accettato dalla Camera.... e perchè? Il perchè lo diremo quando non avremo più innanzi agli occhi lo spettro della troppa minacciosa repressiva.

Nella seduta dei 31, la Camera dei deputati poté toccare evidentemente con mano lo sbaglio di aver adottato la discussione di un indirizzo che era lontano dal corrispondere al voto comune, che è inferiore all'aspettazione del pubblico. Vennero in questa seduta approvati quattro soli paragrafi, e tutti più o meno ammendati e subammendati; si fecero discussioni che erano fuor di tempo e di luogo, si udirono lezioni di filosofia morale, lezioni di geologia, lezioni di storia antica e moderna; un membro, non diremo chi, qualificò le commozioni per cui si venne da alcuni popoli al conseguimento della libertà col titolo d'improvvide.... e si noti che *improvvide commozioni* era proposto come ammendamento; un secondo deputato, e ne diremo il nome, il deputato Ravina, fra molte cose degne, generose, lodevoli, ne pronunziò molto oziose ed intempestive, si dilungò oltremodo nei campi dell'antichità, cadde molte volte nel volgare, e crediamo che ciò fosse cagione che si rigettassero i molti ammendamenti e subammendamenti che propose, compreso quello che avrebbe, come si espresse, *fatto onore alla divinità*. La Commissione lasciò dire e fare, avendo protestato prima l'onorevole relatore che non avrebbe impresso a difendere per sistema l'opera sua, ma desiderato venisse modificato in modo che potesse esprimere il voto di tutti. Questa dichiarazione fu il migliore ammendamento di quell'indirizzo, in cui vennero perfino trovate in questa seduta eresie politiche e religiose. La discussione fu, la Dio mercè, interrotta un momento dalla lettura della legge di riunione di Parma e Guastalla cogli Stati sardi, e i deputati di quella città, che si trovavano presenti, vennero salutati con unanimi applausi dalla Camera.

Le operazioni della guerra devono essere necessariamente lente attese le posizioni occupate dai rispettivi eserciti. Il nostro accampato fra tre fortezze che tiene contemporaneamente assediato, il nemico chiuso da mura riputate quasi insuperabili, impegnato a prolungare la guerra per strappare il maggior numero di concessioni possibili nelle trattative, che crediamo imminenti, per concludere la pace. Gli impazienti strategici da caffè fanno tutti i giorni un piano che risolverebbe in un attimo la questione: — Il nemico è qui, mi metto qua, gli giro intorno da quest'altra parte, lo costringo ad uscire, lo accerchio, lo sbaraglio.... e hanno realmente occupato la posizione forte coi loro pezzetti di carta, e quegli altri pezzetti che rappresentano gli Austriaci, son messi in rotta in un soffio; ma la vittoria più bella dei nostri strategici si è che il tempo impiegato a disfare il nemico, ha accelerato quello del pranzo, della cena, del beato riposo: ma i nostri sfidano le intemperie, dormono sulla nuda terra, magramente si cibano, e fra tanti soldati che (tolline alcuni generali) studiarono la strategia, non hanno ancor potuto trovare il verso di rompere quelle mura e di cacciarne gli ostinati difensori. Attorno a Peschiera, l'ispirazione del generale Salasco non trova nemmeno argomento di un bollettino! Ma la modestia del generale è smentita per buona ventura da poche linee giornaliero, da cui ricaviamo che il 25 i nostri avevano ridotto a silenzio i cannoni delle opere avanzate che si denominano *Salvi* poste a ponente di Peschiera, e che due batterie accostate al forte Mandella eguagliarono molto guasto nell'interno della piazza. Durante il 26 e 27 sappiamo dall'arido bollettino che essendo quasi cessato affatto il fuoco nemico, il Re aveva mandato il generale La-Marmora ad intimare la resa della fortezza, il cui comandante aveva chiesto ventiquattrore di tempo per poter mandare a consultar l'oracolo di Radetzky; ma non essendo stata accordata la domanda, il signor Rath, comandante austriaco, radunato il suo consiglio, e visto che le candele di cevo non erano ancora tutte esaurite, visto che le mura non erano ancor tutte atterrate, decise che il suo onore gli vietava di arrendersi. Le nostre artiglierie hanno quindi ricominciato un fuoco vivissimo per somministrare nuovi argomenti di scusa all'onore del comandante Rath.

Il giorno 25 maggio, la brigata delle Guardie volle dare un attestato dei suoi sentimenti religiosi, e del suo amore fraterno per i suoi compagni d'armi, morti sul campo della santa guerra italiana. La chiesa di S. Giuseppe uffiziata dai padri ministri degli infermi, fu scelta a tal uopo, e i detti padri prestarono la loro opera volentieri e gratuitamente a sì pia funzione. Maestosa piramide sorgea in mezzo ornata di stemmi militari, ed altri segni allusivi. Il rimanente del

tempio era tutto messo a bruno. In ciò fu vaga mostra l'ingegno del tappeziere genovese Cristoforo Pozzi, caporale della seconda compagnia. Assistevano alla lugubre cerimonia molte compagnie della stessa Brigata, uffiziali, maggiori, dame vestite a lutto, e molti distinti personaggi occupavano lo steccato. Mise poi il compimento alla sacra funzione un discorso eloquente del padre Giovanni Bruzzone della suddetta Congregazione, pronunziato con sublime energia e dettato da anima veramente italiana. Lodò i prodi militi caduti sul campo dell'onore, celebrò il coraggio del nostro magnanimo Re Carlo Alberto, fe' vedere la santità della causa, per cui si combatte dagli Italiani, disse: « che Dio protegge l'indipendenza dei popoli, e di ciò ne fanno ampia testimonianza le storie e le tradizioni più religiose ».

Conchiuse poi il suo dire volgendosi alla Brigata e dirizzando queste parole: « Quando lo squillo della tromba guerriera vi chiama sotto la insegna tricolore, andate pure a raccogliervi all'ombra di quel santo vessillo, e non temete perchè dov'è il braccio di Dio, ivi è la potenza, ivi è la gloria, ivi il trionfo.... Vi sarà d'uopo ancora di qualche sacrificio? Si compia. Ma l'Italia risorgerà ».

Il 31 scorso giunsero in Torino i rappresentanti della Sicilia, avviati al campo italiano. Quantunque il loro arrivo seguisse alle dieci, mezz'ora dopo un gran numero di cittadini accorrevano impazienti sotto l'albergo Feder cantando inni patriottici e salutando l'arrivo dei fratelli Siculi con fragorose acclamazioni. Il signor La-Farina si fece al balcone e ringraziò il popolo con parole degne dei rappresentanti di quella terra che nutre tanti fervidi difensori dell'italiana libertà. Alcuni cittadini si erano contemporaneamente recati ad esprimere i sensi della loro ammirazione e il tributo della loro fratellanza ai degni ospiti Siciliani, fra cui è quell'Amari, che dopo aver illustrato l'Italia col senno dello storico ne propugnò la libertà col valore del guerriero.

GENOVA. — Giunse in questa città il *Mongibello* alle 9 del 28 passato, e molti schifi accorsero, malgrado l'ora tarda, a visitare il piroscalo che portava il nuovo console di Napoli, di cui non si voleva a niun conto permettere lo sbarco. Dopo alcuni assai risentiti inviti, il capitano si affacciò al bordo e promise che il console ripartirebbe alla domani. Si seppero da alcuni viaggiatori trasportati da questo piroscalo i seguenti particolari:

« Napoli è tuttora in lutto, in vero stato d'assedio. I signori di città pare abbiano giurato a se stessi di non più far ricorso a' lazzeri, neanco per più vili e faticosi servigi; così furono veduti molti proprietari a trasportare alle loro case masserizie, vivande ed altro. I frutti del saccheggio fatto dai lazzeri furono venduti al prezzo più tenue. Molti orologi d'oro a cilindro si vendettero per un ducato; lo stesso dicasi di orecchini ed altro. Pare che non sia vero che la civica abbia consegnato tutte le armi; anzi si assicura che di 14 mila fucili distribuiti dal governo ne sieno stati restituiti soli 4 mila. Al momento che i detti passeggeri partivano per Genova, in Napoli vociferavasi da tutti che Messina era completamente in mano del popolo.

PARMA. — Il Governo Provisorio di Parma in data dei 19 corrente ha pubblicato i due decreti seguenti:

1° Qualunque individuo membro della Compagnia di Gesù, e non cittadino di questi Stati, dovrà uscire entro lo spazio di otto giorni dalla pubblicazione di questo decreto.

2° Saranno prese le necessarie misure e cautele dal Comitato centrale di pubblica sicurezza per coloro de' gesuiti che da esso invocassero protezione e tutela nella loro partenza.

3° I contravventori al primo articolo saranno puniti della prigionia da 16 giorni a due mesi, o della multa di 100 a 500 lire nuove, oltre al bando da questi Stati.

4° I gesuiti cittadini di questi stati, dovranno, entro il termine di otto giorni dalla pubblicazione della legge, spogliare l'abito dell'ordine gesuitico.

La contravvenzione alla disposizione presente sarà punita colla prigionia di venti giorni, o colla multa di 100 a 200 lire nuove.

5° Coloro tra' cittadini che occultassero o facessero occultare, o per qualsiasi modo favoreggiassero l'occultamento de' gesuiti, decorso il sopradetto termine, incorreranno la pena della multa di lire nuove 300 a 1000.

6° Que' cittadini che tenessero presso di se mobili od effetti in generale già di spettanza della soppressa Comp. di Gesù, dovranno entro il termine di otto giorni farne consegna al direttore del patrimonio dello Stato, e ciò sotto pena, in caso di trasgressione, di pagare una multa che non sarà minore di lire 100 né maggiore di lire 1000.

7° I delegati alle sezioni dell'interno e delle finanze, e il Comitato di pubblica sicurezza sono incaricati, ciascuno per la parte loro, dell'esecuzione del presente decreto.

Il 25 maggio si fece con grande solennità lo scrutinio dei voti emessi dalla popolazione di questo ducato sul futuro governo. Su 59,000 votanti, 57,250 furono per la fusione col Piemonte, 1100 per Carlo di Borbone; 500 per Pio IX, 170 per Leopoldo di Toscana, ed un voto solo per la repubblica. Si elesse tosto una deputazione per portare la notizia di questo risultamento al re Carlo Alberto.

LOMBARDO-VENETO. — I deputati spediti dal governo provvisorio di Milano a S. M. Carlo Alberto per sollecitare soccorsi nelle critiche contingenze del Veneto percorso da nuove armi austriache, e già in parte da esse recuperato, ne riportarono formale promessa che quella nobilissima parte d'Italia sarebbe stata oggetto delle più calde sollecitudini dell'esercito alleato; il Re medesimo confermò le generose parole col seguente proclama:

CARLO ALBERTO

« Giunti sulle rive dell'Adige, il nostro sguardo ed il nostro pensiero si volgono direttamente a voi, popoli della Venezia, a voi che sul rompere della guerra comprendemmo tutti nelle parole ispirateci dalla condizione di codeste italiane provincie, che si vanno via via liberando dalla oppressione straniera.

« Noi abbiamo mosso le nostre armi per assicurare l'indi-

pendenza italiana. Iddio ha benedetto finora la santa impresa, ma a compierla si ricercano fiducia e costante fermezza in tutti quelli che vi prendono parte. Quanto è irremovibile la nostra intenzione di spingere l'impresa al fine che abbiamo altamente dichiarato nell'assumerla, altrettanto viva è la fiducia che voi sarete per secondare le nostre mire ed i nostri sforzi. Così quelle, come questi, non hanno altro scopo che l'intera liberazione della comune patria dal giogo straniero.

« Questo è il voto di tutta Italia, questa la necessità dei tempi, questo il supremo dovere che abbiamo risoluto di compiere.

« La vostra fiducia risponda dunque alla mia, e la causa per cui combattiamo non fallirà a compiuta vittoria.

« Dal nostro quartier generale in Sommacampagna, il 23 maggio 1848 ».

Nè Milano fece aspettare il suo efficace sussidio alla pericolante sorella delle lagune: quantunque il governo provvisorio non possa adottare quegli efficaci provvedimenti che sono richiesti dagli urgenti casi della guerra, quantunque a detto ancora dei membri che lo compongono, molti sieno gli ostacoli che fanno inciampo al suo buon volere, giunse a poter raccogliere un corpo di volontari della civica che già avviò sul teatro della guerra, e fra poco, essendo arrivate da diverse parti, e segnatamente da Genova, le armi di cui difettava, potrà mettere sul piede di guerra un esercito di venti mila combattenti, i quali, operata la fusione, incorporandosi nel nostro esercito agguerrito, e imparandone la disciplina, non il valore, che già ne diedero un saggio così memorando e nelle cinque giornate, e nell'ardita fazione del Tirolo, e in Vicenza e dovunque hanno potuto combattere, lo metteranno in grado di dilatare la sfera delle sue operazioni, cosicchè abbracciando in un solo sistema di difesa tutte le provincie occupate o minacciate dallo straniero, giungerà a ricacciarlo presto al di là dei monti: donde l'Unione di questi forti soldati di tutte le provincie dell'alta Italia ci garantiranno una pace stabile, sicura e gloriosa. Ben sappiamo che alcuni foglietti non possono reggere all'idea di questo imminente regno democratico che la fortuna ci prepara. Prevede la prezzolata ciurmaglia laquale campa sul disonesto traffico degli scherzi, che sarà costretta a chiuder bottega dal punto in cui l'unità preparata dal sangue dei martiri e dal senno de' veri patrioti verrà proclamata; prevede che il suo spirito stillato a scapito di quanto v'ha di più sacro sulla terra, la esporrà al compassionevole sorriso di ogni onesto; prevede che si assottiglieranno i proventi che ricava dall'Austria; liberale soltanto quando si tratta di sovvenire i seminatori di divisioni e di discordie, e per questo strepita, urla, schiamazza, si prova a far dello spirito, ma l'irritazione la tradisce, lo scherzo le si converte sulle labbra in una freddezza indecente, l'epigramma in un insulto villano e triviale. Così vedemmo quel *Folletto* senza spirito che raccolse l'eredità dei fogliuzzi melodrammatici fatti strumento di corruzione dominante l'epilettico imperatore, lo vedemmo ne' suoi ultimi numeri mutar la veste e i ciondoli del giullare, per assumere quella del profeta. E se non si trattasse di fatti, la nostra cronaca li passerebbe volentieri sotto silenzio, per non esser costretta, come italiana, ad arrossire: ma le arti dei tristissimi che in questi supremi momenti vituperano il Re, che espongono ogni giorno la vita per la difesa d'Italia, che dileggiano il sommo filosofo, il quale da tanti anni e con tanto vigore di mente e potenza di affetto alimenta la sacra fiamma della libertà italiana e prepara le vie al riscatto, che son prodighi di scherno ed oltraggio per coloro i quali sollecitano questa santa unione (fra cui ultima per ingegno non per fervore di apostolato è la nostra cronaca), queste arti impudenti vanno svelate perchè se ne conoscano gli autori e si possano degnamente rimeritare. Questa è l'eredità che ha lasciato in Italia il lungo dominio straniero. Ammantato alla repubblicana, per dar credito alle sue declamazioni, questo vituperatore della gente italiana, questo bastardume infuria oggidì, e infuriando si svela, perchè non può essere italiano chi insulta alla Spada d'Italia, ai Subalpini, ai Liguri, all'opinione pubblica e manifesta di tutta Lombardia, che anela il giorno di questi lieti sponsali fra popoli abitanti una pianura sola, parlanti una lingua comune, oppressi fin qui da un comune nemico. Repubblicani? Amanti di libertà assoluta coloro che disconoscono il pubblico voto? O Mazzini, anima santa ed energica, perchè non sollevi la tua voce contro questi imbiancati sepolcri che osano vestire le tue assise? Perchè non li fulmini, Ligure invitto, con una di quelle potenti parole che tanto contribuirono ad atterrare l'italiana tirannide? Non è egli forse una seconda tirannide questa di una mano di prezzolati satelliti che nell'impotenza del loro sdegno insultano alla ragione dei più, dei più colti, dei più generosi cittadini di Lombardia?... ma ritorniamo alla cronaca, ritorniamoci per dimostrare che l'anatema lanciato contro i *sedicenti* repubblicani è giustificato dai fatti. Questi noi li ricaveremo testualmente dal carteggio di persone che vi presero parte. « Il mattino dei 30 scorso, così un nostro corrispondente, si fece molto chiasso in piazza, volendo una parte della popolazione che il governo provvisorio garantisse con un Decreto, prima di unirsi al Piemonte, intangibile la libertà della stampa, la guardia nazionale, e il diritto di associazione. Il partito repubblicano piccolissimo ma furente dal vedersi battuto e sprezzato, insultò il governo arringando demagogicamente. Stamane uscì il decreto seguente:

#### CITTADINI!

Un atto solenne sta per essere compiuto fra noi, dal quale dipenderà in gran parte l'assetamento delle politiche nostre sorti. Tutto il paese vivamente se ne preoccupa, ed è in quella sospensione ond'hanno origine le dubbiezze e le molteplici opinioni.

Il governo fa piena ragione di tale stato degli spiriti; ed anzi, riconoscendo che nell'universale predomina un'ansiosa sollecitudine delle pubbliche franchigie, se ne congratula col paese e ne trae lieto augurio della maturità di lui educazione politica. È degno della libertà quel popolo, che, dopo averla



gloriosamente conquistata, mostrasi geloso d'assicurarla e custodirla intatta.

Ma è da impedire che cotesta nobile gelosia trascenda a quel sospetto che tutto corrompe ed avvelena. Il che accadrebbe, ove pigliassero campo certe voci accusatrici, che narrano possibile da parte del governo l'abbandono delle più preziose guarentigie della libertà.

Voi nol credete di certo, o cittadini; voi non reputate che tale accusa, di cui ciascuno di voi si sdegnerebbe come d'ingiuria gravissima, si possa muovere contro un governo popolare.

Il governo non vuol punto precorrere la libera manifestazione del voto del paese, che sarà fra pochi giorni conosciuto. Ma nel supposto che il paese si decida per la fusione immediata con gli Stati sardi, ha già tolto a studiare col sussidio di cittadini riguardevolissimi i modi più acconci per assicurare tutte le guarentigie della libertà in quel periodo che potrà correre fra l'atto di fusione e la riunione dell'Assemblea costituente. E a chi potrebbe nascere dubbio che fra tali guarentigie, suggellate dal sangue de' nostri martiri e di tutti i combattenti nella santa guerra dell'indipendenza, non siano comprese la libera manifestazione del pensiero e la tutela dell'ordine pubblico commessa al patriottismo della guardia nazionale, retta fra noi da ordini così savii, e che vogliono essere conservati nell'integrità della loro originaria istituzione? Il dubbio solo che quest'eroico paese possa andar privo di tali franchigie, è un'ingiuria alla storia.

Tranquillatevi dunque, o cittadini, e preparatevi a dare

all'Europa che vi guarda quest'altro sublime spettacolo d'un popolo che in mezzo allo strepito della guerra attende all'ordinamento delle sue sorti civili, forte del suo diritto e confortato da una serena fiducia nel trionfo della santa sua causa.

Milano, il 27 maggio 1848.

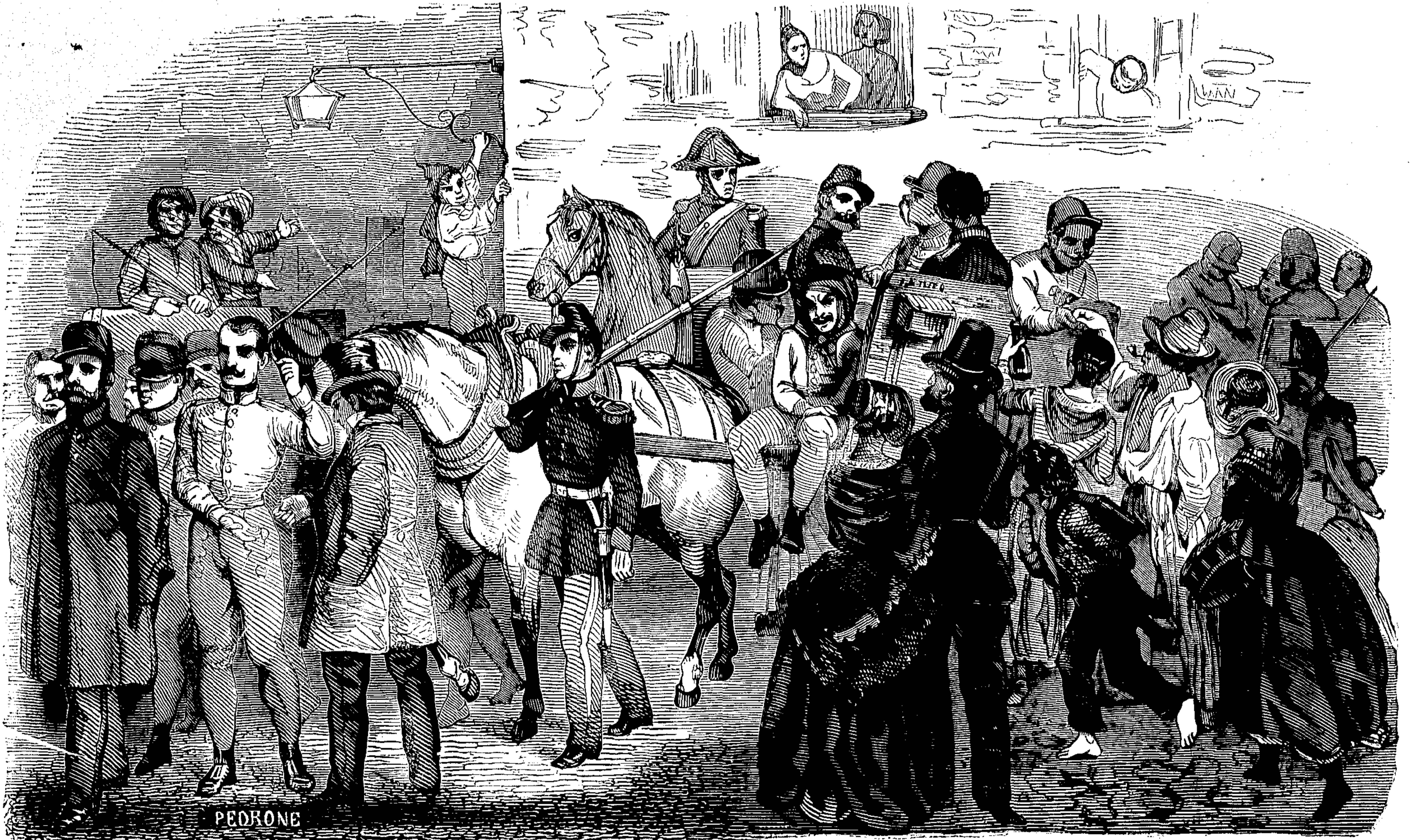
Queste patriottiche parole non soddisfecero pienamente, e si pensò a una nuova dimostrazione. Fatalmente il battaglione degli studenti si portò sotto il palazzo insistendo di partire per il campo, col bollire di chi si sente correre nelle vene un sangue giovanile e italiano. Alcuni repubblicani profittarono dell'occasione. Fu sforzato il palazzo, invase le sale, ed un certo Urbino seguito da altri scellerati suoi pari, e da poca ciurma prezzolata, trasse il presidente Casati ad affacciarsi al balcone ed a gridare: *Il governo provvisorio si dimette.* A tali parole un urlo generale s'alzò in tutta la piazza a sostegno del governo.

L'Urbino ed altri furono arrestati e gli si trovò indosso la nota dei membri di un nuovo governo. In un momento, da tutti i quartieri della guardia nazionale andarono deputazioni al governo offrendosi per sostenerlo. Alle ore 6 e mezzo tutti i quartieri uscirono senz'armi, con bandiere, e sfilarono sotto il palazzo in mezzo a frenetiche grida di entusiasmo per il governo. L'arcivescovo venne con noi, e disse poche parole dal balcone. Questo fatto dà una forza immensa al governo, il quale corse però il grave rischio d'essere soverchiato pel momento da alcuni nostri, ma più forestieri, schiuma di furfanti i quali hanno fatto ogni sforzo per gettare nell'anarchia un paese tranquillissimo, e ricacciarlo sotto

gli artigli dell'acquila grifagna. Per fortuna non vi riescirono. I soldati e il popolo farebbero a brani l'Urbino purchè potessero averlo fra le mani. Quanto all'unione col Piemonte è talmente voto generale che fa diventare idrofobi i repubblicani che sono come 1 a 100. In prova, nella mia parrocchia (una delle piccole) sopra 850 votanti stassera si chiuse con 800 per l'unione e nemmeno uno contro. La campagna tutta nel senso medesimo, insomma vi è non pluralità, ma quasi unanimità di voti.

Il nostro Giacomo Durando scrive da Monte Suolo di Caffaro la relazione seguente:

« Da qualche giorno mi veniva assicurato che gli Austriaci s'ingrossavano in valle di Ledro, e si concentravano verso Storo con animo d'investire questa linea e forzare queste posizioni. Era difatto pel nemico molto interessante occupare la val di Chiese, e cadere sulla retroguardia del corpo piemontese che sta attualmente assediando Peschiera. A questo oggetto, concentrata una forte massa a Storo, si avanzarono questa mattina in forze triple contro le nostre posizioni del Caffaro e di Lodrone, e per la sinistra a Bagolino, e verso il dosso del Tonale. S'impegnò un vivissimo fuoco d'artiglieria e moschetteria. Il nemico aveva con sé sei pezzi d'artiglieria a cui bravamente rispose la nostra comandata dal capitano Chiodi. Dopo due ore di combattimento le forze nemiche, portatesi in gran numero sul nostro fianco sinistro, lungo le pendici che dominano le posizioni del Caffaro, rendevano difficile la difesa del Caffaro e di Lodrone, a meno di sacrificarvi molti dei nostri valorosi soldati. D'altronde, come co-



PEDRONE

(Arrivo dei prigionieri austriaci in Torino)

desto comitato di guerra non ignora, quei siti paludosi sono funestissimi per le febbri che vi dominano, e che già cominciavano a manifestarsi fra le truppe.

« Ordinai allora al colonnello Beretta di ripiegarsi sulla posizione del monte Suolo, che domina la valle, ed è la vera chiave di tutta questa linea.

« Il nemico, imbalanzito da questo movimento ch'egli ereditava una ritirata, si avanzò arditamente lungo lo stradale che conduce a Rocca d'Anfo. Ma si avvide ben presto del suo errore: fulminato dai nostri dovette frettolosamente ripassare il fiume. Intanto che questo succedeva sul mio fronte, una colonna di Austriaci, nel cammino del monte che da Lodrone conduce a Bagolino, minacciava d'avvolgermi l'ala sinistra.

« Diedi ordine al secondo battaglione del reggimento Bresciano, sotto il comando del maggiore Grotto, che accorrendo da Ricco Massimo li cacciasse immantinentemente, ciò che venne eseguito. Gli Austriaci, respinti anche da questo lato, continuarono la ritirata precipitosamente verso il piano, e noi abbiamo potuto verificare che i rapporti sul numero delle forze che ci dovevano attaccare non erano punto esagerati. L'azione durò pressochè tutta la giornata.

« La nostra perdita non oltrepassa i venti tra morti e feriti. Dei nemici molti ne rimasero sul campo, altri si annegarono ripassando il fiume, e la lezione che hanno ricevuta oggi dovrebbe approfittar loro.

« Io rimango nella mia posizione, salvo che ho occupato il monte Suolo, San Giacomo, come era mio progetto di fare, a motivo delle febbri imminenti.

« Giustizia vuole che io faccia onorevole menzione del co-

lonnello Beretta, comandante il reggimento Bresciano; del capitano Chiodi, comandante l'artiglieria; del maggiore Monti, capo dello stato maggiore, e dell'ingegnere Cominazzi, addetto al medesimo. Così ho l'onore di raccomandare molti buoni ufficiali del reggimento Bresciano e della Morte che particolarmente si distinsero: del primo il capitano Molossi, l'aiutante-maggiore Monti, il tenente Boni, e i sotto-tenenti Longhena e Ventura; del secondo il cappellano.

« Dalla mia estrema dritta verso il lago non ho ancora notizie particolarizzate.

« Gli Austriaci si sono anche mostrati in val di Vestino; e se si ripetessero i loro attacchi da quel lato, come anche da questo, ho ferma confidenza che il nemico verrebbe respinto, e che il glorioso esercito nostro alleato potrà continuare tranquillamente l'assedio di Peschiera fino alla sua dedizione.

Nuove armi vennero spedite nel Tirolo per rafforzarne i passi. Le popolazioni di quelle valli si mostrano piene d'entusiasmo per la causa della patria. A Vicenza si respinse un secondo attacco nemico il 20 dello scorso mese. La valorosa legione del generale Antonini, unitamente ad un drappello di quei prodi Lombardi che s'immortalarono sulle barricate di Milano, e a molti alleati Svizzeri e Romani, attaccarono gli Austriaci tre miglia fuori di Vicenza e ne sbaragliarono le file. Lo scontro gagliardamente sostenuto durò sei ore contro un distaccamento che ascendeva a parecchie migliaia d'Austriaci, provveduti di abbondante artiglieria. Parecchi Italiani caddero da valorosi; ma la gioia della vittoria fu amareggiata da una ferita che toccò il generale Antonini, e per cui fu necessaria l'amputazione del braccio destro. Egli la sostenne con

viso sereno, e gridando: *Viva l'Italia!* L'esperienza di questo provetto capitano conferì molto al buon successo della fazione, la quale unitamente agli attacchi valorosamente respinti dagli assediati onorarono il nome ed il valore italiano. Nel Friuli sono oggetto di ammirazione le operazioni del Zucchi colla sua guarnigione di Palmanova. Osopo si difende esso pure con intrepidezza. Confidano tutti che la flotta alleata potrà mandar presto qualche efficace soccorso. Questa giunse il 24 spirato in faccia a Trieste, dove si era ritirata in fretta la squadra austriaca; serratala in questa rada, venne intimata al governatore della città la consegna dei legni da guerra spettanti alla marina di Venezia. Il governatore chiese ventiquattr'ore di tempo prima di dichiarare la sua determinazione.

ROMA. — Gioberti giunse il 24 dello scorso mese in questa città e v'entrò in trionfo come i conquistatori antichi. Il Papa gli fece la più amorevole accoglienza.

Alla gioia del popolo si aggiunse nuovo argomento. Pio IX ha compiuto a quel grande atto a cui accennava la voce pubblica; egli indirizza la lettera seguente all'imperatore d'Austria:

« Fu sempre consueto che da questa santa sede si pronunciasse una parola di pace in mezzo alle guerre che insanguinavano il suolo cristiano, e nella nostra allocuzione del 29 decorso mentre abbiamo detto che rifugge il nostro cuore paterno di dichiarare una guerra, abbiamo espressamente annunziato l'ardente nostro desiderio di contribuire alla pace. Non sia dunque discaro alla Maestà Vostra che noi ci rivolghiamo alla sua pietà e religione, esortandola con paterno affetto a far cessare le sue armi da una guerra che,



senza poter riconquistare all'impero gli animi dei lombardi e dei veneti, trae con sé la funesta serie di calamità che sogliono accompagnarla, e che sono certamente da Lei abhorrite e detestate. Non sia discaro alla generosa nazione tedesca che noi la invitiamo a deporre gli odii e a convertire in utili relazioni di amichevole vicinato una dominazione che non sarebbe nobile nè felice quando sul ferro unicamente riposasse.

«Così noi confidiamo che la nazione stessa onestamente altera della nazionalità propria non metterà l'onore suo in sanguinosi tentativi contro la nazione italiana; ma lo metterà piuttosto nel riconoscerla nobilmente per sorella, come entrambe sono figliuole nostre ed al cuor nostro carissime, riducendosi ad abitare ciascuna i naturali confini con onorevoli atti e con la benedizione del Signore.

«Preghiamo intanto il datore d'ogni lume e l'autore d'ogni bene che ispiri la maestà vostra di santi consigli, mentre dall'intimo del cuore a lei e a sua maestà l'imperatrice e alla imperiale famiglia compartiamo l'apostolica benedizione.

BOLONGNA. — Sappiamo da ulteriori notizie che il Borbone aveva spedito in questa città il generale Dalla-Longa con ordine di assumere il comando della truppa napoletana e farla retrocedere. Il Della-Longa dichiarato traditore poté scampare a stento dal furore del popolo che voleva farlo a brani: egli fu messo agli arresti nel proprio quartiere dove è guardato a vista da un corpo di 25 civici. Si dice che fu trovato un carteggio coll'Austria al commissario Borbonico. La truppa napoletana è animata da ottimo spirito e da un ardore difficile ad esprimersi.

Il giorno 23 partirono da questa città alla volta di Ferrara il primo battaglione del 3 di bersaglieri ed il 12 reggimento di linea napoletano. La popolazione di Bologna sospettando che il bravo esercito potesse essere violentato dagli ordini che il Borbone spedi da Napoli per farlo retrocedere, esternava ai battaglioni che prendevano la via del campo il suo giubilo e la sua riconoscenza. Le strade erano affollatissime, le finestre occupate di signore le quali facevano cadere una pioggia di fiori e di benedizioni ai valorosi soldati. Dovunque s'innalzava il grido: Viva i Napoletani! Viva i fratelli di Napoli! La milizia si mostrava allegra, soddisfatta come chi compie ad un sacro dovere; essa rispondeva colle grida di Viva Bologna! Viva Italia! Non si era mai veduto uno spettacolo che andasse più al cuore! Gli abitanti di Bologna vollero poi dimostrare la propria gratitudine al valoroso general Pepe. Molte migliaia di cittadini, facendone sventolare bandiere a più colori, portando innumerevoli faci, e facendo risuonare la città d'inni e di musiche marziali, si recarono sotto i balconi di Pepe e lo salutarono con fragorosissimi applausi. Egli disse, visibilmente commosso, alcune parole di ringraziamento, a cui il popolo rispose con replicati evviva. Vi fu chi lesse un discorso analogo alla circostanza: un civico napoletano diede con un grazioso sonetto l'addio ai Bolognesi, un altro declamò un inno marziale. La banda ricominciò le sue sinfonie e la folla, congedandosi con nuove acclamazioni, si recò ai quartieri dove alloggiavano i rimanenti battaglioni napoletani, che volle salutare ed applaudire. Il giorno dopo altri reggimenti seguirono i primi. L'esempio e gli incoraggiamenti possono su quelle anime italiane più dei comandi dell'esercito principe, il quale sciolse le milizie e il popolo dall'ubbidienza essendosi macchiato del più nefando spergiuro.

CIVITAVECCHIA. — I cittadini che hanno potuto sottrarsi alla rabbia dei lazzeroni e delle truppe guinzagliate dal Borbone sul popolo di Napoli giunsero in questo porto con cinque legni da guerra francesi, in numero di 3000 fra cui si trovano sette deputati. La loro situazione è veramente compassionevole.

NAPOLI. — Il foglio ufficiale del governo di Napoli non contento di travisare impudentemente i fatti, si prova d'interessare l'apologia delle carnificine che vennero ordinate dall'esercito Borbone. Le truppe — così il *Costituzionale* — ebbero ordine di uscire dalle loro caserme per impedire le violazioni alla proprietà: non è già la guardia nazionale che uscì a combattere per la difesa dei patti giurati, sono, a udire quel foglio prezzolato, taluni con *divisa di guardia nazionale*: i deputati che negarono di uniformarsi alla formola del giuramento prescritto dal re erano venuti nella capitale per proclamare la repubblica. Commentare queste impudenti asserzioni è impossibile: l'esecrazione, l'infamia, il dileggio, di cui si rendono meritevoli i loro autori, non si possono esprimere, e l'animo commosso da altissimo sdegno non si calmerebbe che vedendo arsi in un rogo solo e a lento fuoco il Borbone assassino e questa infame genia che tenta scusarne i delitti. Il re ha mandato i Lazzeri e le truppe per difendere le proprietà! E ciò si asserisce dopo che Napoli fu messa a ruba peggio che se fosse stata occupata dai più cupidi e feroci assassini che abbiano mai portato il loro capo sopra un patibolo! Ma diamo tregua allo sdegno impotente, e seguiamo nell'enumerazione delle gesta del Borbone. Giorgio Labrano — gioverà ricordarsi dei nomi — Giorgio Labrano ha sottoscritto un decreto che vieta agli editori e stampatori della capitale di stampare i giornali che ad istruzione del popolo si distribuivano nella capitale. Giorgio Labrano ha sottoscritto un secondo decreto che annulla le concessioni rilasciate ai cittadini per portare armi, ed ordina che queste siano portate alla prefettura di polizia entro il termine di quattro giorni. Giorgio Labrano emanò un terzo decreto che proibisce qualunque associazione quand'anche si occupi semplicemente di argomenti religiosi o letterari. Le punizioni a chi trasgredirà questi ordini saranno severamente eseguite. Sono egualmente proibite le riunioni di popolo, gli spettacoli rimessi sotto la sorveglianza della polizia, richiamate le truppe che vennero spedite sui campi lombardi, la città continua ad essere in istato d'assedio e sotto la legge marziale; più di ottanta onesti cittadini già vennero fucilati e di questo passo si prosiegue, e a questo procedere si dà nome di giustizia, ai martiri quello di ribelli, gli amanti di libertà sono denigrati coll'appellazione di anarchici, le leggi di natura al-

terate come il valore delle parole. Tutto ciò accenna che il despotismo borbonico divenuto furente dai vincoli che dovette imporsi proclamando la costituzione, sta per uccidersi colle proprie mani, dacchè non è possibile che possa a lungo durare lo stato di violenza di quel regno. Le Calabrie insorgono, i provvidi Siciliani accorrono in aiuto de' fratelli, e Ruggiero Settimo fece precedere queste parole dettate da una santa ispirazione di dolore e di compianto: — Al Popolo di Napoli — « Figli miei: l'ora del vostro trionfo è già venuta, un ultimo fatto di armi ci resta a compiere; e la vostra anima esulterà nella più sublime delle vittorie. — Popolo eroico, pretendere da te il giuramento di vincere o morire è ormai inutile, quando hai nei giorni 14, 15, 16 dato prova di tuo coraggio più che colle armi, col petto italiano, colla generosità paterna, ed hai voluto provare il piacere solo di lasciare in vita quello che reputavi padre.... Tu ancorchè perdente sarai sempre dall'Eterno benedetto, dall'Europa intera onorato come uno dei primi popoli della storia contemporanea. — Figli miei, attendete i Calabri che sono pronti ad aiutarvi, ed appena essi giunti dovete dar prova del vostro volere e del vero e caldo amore della causa italiana; duolmi non potervi esser capo in questa bella impresa, ma vivete sicuri che presto vi raggiungerò, e se vi verrà fatto di penetrare nei profanati luoghi, ven prego fate tacere l'aspro dolore delle vostre ferite, obliate l'agonia de' vostri compagni d'armi vostri, non riconoscete in quei soldati gli assassini di monaci inermi, i sacrileghi violentatori di donne imbelli. Colà entro altre armi non dovete recare che pane per gli affamati ivi rinchiusi, coppe d'acqua pura per gli assetati, fasce per i feriti, bare ed onorevoli sepolture per i cadaveri. Non una goccia di sangue si versi di quel sangue prezioso, sangue vostro e sangue italiano; e soprattutto sieno le donne rispettate: esse non sono che vedove piangenti, ed orfane vergini: sien le une raccomandate alle madri vostre, le altre alle vostre sorelle, e l'onore di tutti sia dato in custodia alla fede nazionale. I soldati che hanno colla mitraglia distrutto gran parte di voi, più che la vostra vendetta meritano la vostra estimazione, poichè nemmeno l'amor di patria li ha fatto venir meno ad un giuramento dato per una causa ingiusta. Considerate quali sarebbero stati, e quanti esempi di prodezza vi avrebbero dato se la fortuna avesse loro fatto difendere la causa vostra, della patria, dell'umanità. — Niun rancore dunque si serbi, e sieno quelle mura riguardate da voi non con ribrezzo, ma con amore: esse non debbono essere per voi che un ostacolo che vi ha impedito da gran tempo di abbracciare altri vostri fratelli. Oh! ve lo supplico, figli miei, e sia la purità della vostra gloria la sola mercede che vogliate concedere alla mia canizie. — Prostratevi ora riverenti al gran Nume e pregate per la nostra libertà.... Sacerdoti di Dio, benedite le nostre bandiere, le nostre armi contro i sovranisti che tradiscono i sudditi. All'armi, all'armi: si muoia senza infamia, si viva senza rimorsi; all'armi ».

— Due nuovi documenti di borbonica ipocrisia videro la luce in Napoli il 24 del corr. Nuove concessioni, lo stesso linguaggio che il re teneva quando ai primi moti ribassò il prezzo del sale, e alla vigilia che Napoli fremette di sdegno minacciava d'insorgere. Ora dopo la carneficina del 15, il fedifrago Borbone si dice con pubblico manifesto *profondamente addolorato* dell'orribile caso, parla di un'arca sacrosanta sulla quale si dovranno appoggiare le sorti de' suoi amatissimi sudditi, ai quali raccomanda di fidarsi *con effusione d'animo* nella sua lealtà, nella sua religione, nel suo sacro e spontaneo giuramento. Leggendo questo schifoso proclama ci ricorderemo nella mente le parole pronunziate da Nerone nel senato di Roma, dopo che per suo ordine la gran città fu distrutta dalle fiamme.

Questo re, anzi questo mostro, ha saputo riunire in sé la crudeltà dei Neroni e degli Eliogabali, la doppiezza dei Tiberi, la efferata lascivia dei Caligola, ha saputo riprodurre tutte le scene di sangue e di rapina da cui Roma e il mondo furono afflitti quando, spenta la virtù del popolo conquistatore, si assise sul trono la violenza col nome e la corona dei Cesari. Ferdinando II offre queste nuove concessioni, e con esse spera di cancellare la memoria dei nuovi delitti.

« Sulla proposizione del nostro ministro segretario di Stato dell'interno; udito il nostro Consiglio de'ministri, abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

Art. 1° Salvo le modificazioni di cui sarà parlato in seguito, la novella elezione de' Deputati sarà fatta secondo le precise regole stabilite dalla legge provvisoria elettorale del 29 febbraio di questo corrente anno.

Il decreto del 5 aprile scorso, che ne cangiava la sostanza, è rievocato in tutte le sue parti, e con esso s'intendono rievocate del pari tutte le susseguenti disposizioni che possono riferirvisi.

Art. 2° La quantità della rendita imponibile per essere compreso nelle liste delle quali è oggetto nell'art. 2 della suddetta legge del 29 febbraio, rimane diminuita per gli elettori ad annui ducati 12 e per gli eleggibili ad annui ducati 120.

A questa nuova limitazione di censo debbono riportarsi le varie disposizioni contenute, si nel secondo alinea dell'art. 2, come negli altri susseguenti articoli della citata legge; e sulle medesime norme completarsi le prime liste, che nello scorso mese di marzo si erano già formate all'uopo nelle diverse comuni del regno.

Art. 5°. Nel giorno designato dal decreto di convocazione gli elettori si riuniranno nel capo-luogo del proprio circondario, e procederanno ivi a tutte le operazioni, di cui parlano gli articoli 20, e seguenti della legge del 29 febbraio.

Lo scrutinio però de' suffragi raccolti per la elezione dei deputati non sarà ivi che preparatorio; ed il verbale che ne contiene il risultato, sarà presentato dal presidente del collegio alla giunta elettorale del capo-luogo del distretto; la quale con l'intervento de' vari presidenti de' collegii circondariali, procederà con le stesse regole allo scrutinio definitivo, per proclamare i nomi di coloro che avranno rac-

colto la pluralità assoluta de' suffragi; in mancanza di questa, l'elezione s'intenderà fatta mercè la sola pluralità relativa, purchè questa rappresenti almeno il terzo più uno del numero de' votanti.

Art. 4°. Oltre alle formalità richieste dall'articolo 14 della stessa legge del 29 febbraio per la pubblicità delle liste, e decorsi regolarmente i periodi di tempo, stabiliti per reclami ne' susseguenti articoli 15, 16 e 17, la lista degli eleggibili sarà stampata e diffusa in tutte le comuni del rispettivo distretto, affinché sia dato agli elettori di prenderne più esatta ed agevole conoscenza.

## PAESI ESTERI.

FRANCIA. — Nella seduta del 20 l'assemblea nazionale ha adottato la proclamazione seguente:

« Francesi — L'assemblea nazionale vi risponde della salute della patria. Minacciata un momento ella vide la nobile città di Parigi levarsi tutta intiera per difenderla. Entro alle mura, fuori delle mura cittadini e soldati accorsero al segnale del pericolo. Tutti hanno ben meritato di voi: la riconoscenza del paese sia la loro giusta ricompensa: le vostre unanimi acclamazioni rispondano a quelle che risuonano intorno a voi.

« Una mano di sediziosi aveva tentato il più grande dei delitti in libero paese, il delitto di lesa maestà nazionale, l'usurpazione violenta della sovranità del popolo. Con inaspettato colpo di mano aveva forzato il ricinto del santuario della legge, e già vi dettava insolenti decreti.

« Cittadini, i vostri rappresentanti non hanno accettato l'oppressione della forza nè con una parola, nè con un gesto; ed allorchando si osò di pronunziare lo scioglimento dell'assemblea nazionale, l'indegnata popolazione corse all'armi, e ci restituì colla semplice sua presenza la potenza di servirvi e di costituire finalmente la repubblica. Tutta Parigi veglia su noi. Il suo patriottismo vi risponde del deposito che le avete confidato. Noi andiamo felici e superbi dello zelo di questo popolo intrepido da cui siamo circondati e difesi.

« Coloro la cui audacia pretendeva di usurpare il suo nome e la sua voce, ignoravano adunque, stolli! che se il loro trionfo diventasse possibile per un giorno, la Francia intiera si leverebbe per liberarci o per vendicarci? Il suo patriottico avanguardia già accorreva a noi. La Francia, la generosa Francia non soffrirebbe un solo istante il giogo vergognoso di una fazione.

« Cittadini, abbiate fiducia nella volontà energica dell'assemblea nazionale e del potere esecutivo! La giustizia nella sua azione energica ma regolare colpirà tutti i colpevoli. Ella strapperà la maschera ai falsi amici del popolo i quali ingannano i suoi istinti magnanimi e coltivano le sue passioni generose per giungere al despotismo per mezzo dell'anarchia. Il diritto di petizione, quello di associazione, diritti sacri, non possono essere impunemente rivolti contro la libertà. Bisogna che i vostri rappresentanti nella pienezza della loro potenza che ripetono da voi, riempiano liberamente la loro missione, ed organizzino sulla doppia base del diritto e del dovere una repubblica democratica che divenga l'esempio o l'onore del mondo intiero.

« La libertà non vive che nell'ordine, l'eguaglianza si appoggia sul rispetto delle leggi, la fraternità vuole la pace. Non è che dal seno di una società tranquilla che prospera il lavoro e il progresso si compie. Chiunque soffre, confidi in noi. Operai delle nostre città e dei nostri campi, tutti i voti, tutti i bisogni, tutte le miserie vostre ci creano dei doveri sacri, e il nostro zelo saprà compierli. Ciò che la repubblica già fece per la vostra dignità rendendovi i diritti del cittadino, si adopererà a farlo efficacemente per la vostra dignità ».

L'assemblea con suo decreto dello stesso giorno esaltava che questa proclamazione venisse pubblicata ed affissa in tutti i comuni della repubblica.

— Il 21 ebbe luogo in Parigi la festa nazionale della Concordia a cui accorsero spettatori da ogni dipartimento della Francia. Il campo di Marte presentava un colpo d'occhio sorprendente. Dal centro di un vasto palco s'innalzava la statua colossale della repubblica con un ramo d'ulivo e la spada nelle mani, quasi volesse offrire la scelta alle nazioni della terra. Sulla gradinata era una folla immensa che sventolava le varie bandiere dei popoli alleati. Verso la porta d'entrata, in faccia al ponte di Jena, sorgevano due obeliski in piramidi triangolari, innanzi a' cui lati s'innalzavano altre grandi statue: la piramide a sinistra rappresentava l'Italia, tenendo in mano la tiara pontificia e portando sulla corona urbana che le cingeva il capo il nome delle città che hanno riacquisito la loro indipendenza. Venivano dopo la Germania e la Francia. La piramide a destra era circondata dalle statue della libertà, dell'eguaglianza e della fratellanza coi loro emblemi. Dal vertice sventolavano lunghe fiamme tricolori. Fra le due piramidi figurava un fascio in cui erano raccolte le bandiere di tutte le nazioni amiche coi versi di Beranger:

Peuples, formons une sainte alliance  
Et donnons nous la main.

All'estremità opposta appoggiato all'edifizio della scuola militare s'innalzava un immenso palco sulla cui prima gradinata sedevano i membri della commissione esecutiva, i ministri e i membri dell'assemblea nazionale. In altri palchi si vedevano i corpi amministrativi e giudiziari; ogni apertura era ingombra di gente che dava segno del più vivo entusiasmo. Di qua e di là intorno alla vasta piazza si vedevano alberi sormontati da bandiere nazionali spiegate al vento, candellabri veneti per la luminaria della sera, tende sormontate da tripodi antichi, statue, emblemi, fasci prolungantisi lungo il ponte Jena ed oltre, finchè si confondevano in lontano cogli alberi che coronano le sommità delle prominente di Chaillot.

Quindi nell'immenso spazio che si stendeva dalla scuola militare a queste prominente, fra le allee del campo di Marte



una folla animata, gaia, di ogni foggia e di ogni età ad agitarsi, a cantare, a gridare evviva alla repubblica. La moltitudine era tale che non ne abbiamo ancora esempio nei nostri annali. La truppa di linea, i reggimenti di cavalleria, la guardia mobile, la nazionale parigina, la suburbana, quante armi, quante insegne, quanti colori le distinguono, si vedevano spiegati a destra del campo di Marte. Ognuno portava fiori, agitava rami, avreste detto di assistere all'ultimo atto del gran dramma di Macbetto. A destra stavano le corporazioni di arti e mestieri. Si vide prima passare il carro dell'agricoltura trainato da venti cavalli: lo dominava una folta quercia e tutto intorno stavano manipoli, fiori, strumenti agricoli. Seguivano i *compagnoni del dovere* coi nastri delle corporazioni sul cappello, i magnani, i falegnami, gli stiptetisti, i muratori, coi capolavori delle loro industrie, edifici scolpiti, un panteon in miniatura. Teneva dietro a questi un gruppo di cinquecento ragazze, vestite di bianco, coronate di quercia, poi altre giovani operai con fiori, emblemi, piume, facendo risuonar il cielo d'inni patriottici: poi gli orafi portando un magnifico vaso cesellato d'argento, i fabbricanti di porcellana con vasi e statuette, i giardinieri con un enorme mazzo di fiori, tutte insomma le fabbricazioni e industrie che quel grande emporio di arti e di commercio alimenta nel suo seno. Ma il capo lavoro che più rallegrava lo sguardo era quello delle belle arti e degli strumenti musicali partati sotto una tenda aperta e seguiti da un coro di musica vocale, composto di gruppi pittoreschi di giovanette, di ragazzi, giovani e vecchi confusi e accordanti le loro voci al libero canto. Nessuna distinzione, nessuna preminenza.

La repubblica difila trionfalmente nelle vie della capitale: la repubblica è il popolo. Così nelle file della guardia nazionale si vedevano donne, fanciulli, borghesi, si davano tutti il braccio, erano tutti preoccupati da una sola idea, quella di festeggiare la nuova era di libertà, la nuova e vera eguaglianza cittadina.

Sovraggiunta la notte, cominciava un'altra festa, non meno lieta, ma più magica di quella che aveva avuto luogo durante il giorno. Parigi risplendeva d'innomere faci, sul campo di Marte, sulla piazza della Concordia, nei campi Elisi i lumi brillavano entro globi tricolori: locehè presentava il più grazioso colpo di vista che si possa immaginare. Festoni di lanterne portanti i nomi delle varie città e dipartimenti della nazione, e delle nuove contrade libere, si stendevano da una casa all'altra lungo le vie. In ogni canto brillavano fuochi artificiali e intorno una folla di spettatori plaudenti; i razzi, le stelle di ogni colore facevano un vago e imponente tetto di luce alla vasta città; avreste creduto di assistere ad una scena delle notti arabe. Ma fra le cose belle e stranissime che si offerirono in quel giorno memorabile alla vista del curioso ed alla considerazione del saggio, la più bella e strana fu che in tanta moltitudine di popolo accorso ad aumentare quello di Parigi, non si ebbe a rimpiangere alcuna scena di disordine.

La commissione del potere esecutivo decretò lo scioglimento dei clubs stabiliti nella sala Montesquieu e nel conservatorio di musica, che erano presieduti dai signori Raspail e Blanqui. Essa affidò l'esecuzione del decreto al ministro dell'interno.

Nella seduta del 26 maggio l'Assemblea approvò un decreto che mette in perpetuo bando Luigi Filippo e la sua famiglia dal territorio della repubblica francese. Fra 695 votanti aderirono a questa necessaria misura di precauzione 632 rappresentanti.

GRAN BRETAGNA. — Il parlamento inglese è preoccupato del signor Bulwer. Palmerston promise di deporre all'ufficio della Camera dei comuni le note diplomatiche e la corrispondenza di questo ambasciatore. A Dublino i clubs sono perseguitati dalla polizia, ma non si lasciano sbigottire; nella loro ultima dimostrazione se ne contava sedici presenti che avevano tremila e cinquecento uomini nelle loro file.

VIENNA. — L'imperatore è partito da questa città, non perchè vi corresse pericolo, ma per eccitarvi forse una reazione, la quale comincia effettivamente ad operarsi. I buoni borghesi si mostrano addolorati della mancanza dell'astro imperiale, gli studenti vacillano, il club centrale della guardia nazionale si chiuse spontaneamente. Il conte di Auersperg è creato comandante provvisorio della guardia nazionale in luogo del conte Hoyos che volle accompagnare l'imperatore. Ad Innsbruck dove questi giunse si fecero grandi feste.

Dal *Libero* di Vienna ricaviamo le seguenti notizie che ci mettono in grado di giudicare degli ultimi casi di quella città:

« La Costituzione è revocata, la legge elettorale è revocata, tutti i lavori e i fatti intrapresi finora dal Ministero furono dichiarati nulli colla notte di ieri, e coi memorandi suoi avvenimenti. Il movimento di ieri fu una rivoluzione nel più stretto senso della parola; bensì tranquilla ed inerte, ma così terribile nelle sue conseguenze assolute ed invertenti radicalmente la condizione dell'Austria rispetto all'Europa, che il suo rimbombo alla corte del despota russo deve necessariamente provocare tanto raccapriccio, quanta è l'allegrezza che spargerà in Germania e nella Francia.

Il giorno 15 marzo ci si facevano promesse, e queste pure si adempirono imperfettamente. Invece di un'assemblea costituzionale, ci si gettò in viso una meschina imperfetta costituzione; il ministero spinse lo scherno all'estremo, e compì l'opera sua con un vergognosissimo regolamento elettorale. Fece un dono, invece di restituire un debito santo, e per soprappiù ha fatto questo dono in falsa moneta. Tal cosa non era da sopportarsi, ed il popolo dovette far uso del sacro diritto di sua sovranità. Si sollevò una massa così imponente; la classe indigente del popolo, i cittadini, la guardia nazionale, i bravi studenti agirono di concerto con tale spirito che non sortì un sol colpo, e furono spinti nell'avello contemporaneamente la sempre maledetta aristocrazia, e tutto quanto restava ancora del vecchio assolutismo. Da ieri soltanto l'Austria è veramente libera. I suoi cittadini poveri o ricchi, gran-

di od umili, sono tutti eguali. Noi abbiamo libertà ed eguaglianza, noi abbiamo un trono con istituzioni repubblicane, noi abbiamo la repubblica con un nobile imperatore a capo. Gli è vero che l'idea dell'assemblea costituente esclude affatto il sistema delle due Camere, ma con un ministero che si mostrò così radicalmente inetto a cogliere il punto del necessario e del ragionevole, era assolutamente opportuno di insistere con energia sulla istituzione di una sola Camera, sulla idoneità elettiva, e sulla eleggibilità senza riguardo ad estimo, od a condizione.

Un decreto letto ad alta voce sulla piazza di S. Michele e che non poteva soddisfare il popolo siccome quello che nulla cosa concedeva fuorchè l'esame dell'ordinamento elettorale, diede luogo più tardi ad un proclama col quale furono approvati nella loro pienezza i punti richiesti. Il nome di Pillersdorff non finì di acquietare. Il popolo chiamò impetuosamente la firma dell'imperatore. « Da ora a domani, si diceva, il ministro può dimettersi e partire, ed allora sarà messo nuovamente in questione tutto quanto si è ottenuto ». Ma Pillersdorff ha dato sacra parola d'onore che alla mattina dell'indomani comparirebbe un proclama imperiale il cui tenore sancirà e consoliderà tutto che fu concesso di recente.

Ora sono le 10 del mattino, e un tal proclama non si vide ancora. Nello stesso modo che all'asserzione di Pillersdorff il popolo si disperse, attende ora desso ancor pieno di fiducia la pubblicazione del documento.

Non è a supporre che possa fallire. Se oggi la reazione riacquista al punto da frastornare la sanzione sovrana, in tal caso la volontà del popolo si dovrebbe dimostrare in un modo più energico ancora d'ieri. Ma allora non garantiremo che l'obbrobriosa razza dei nostri autocrati non incontri la stessa sorte che sorprese gli aristocrati francesi nell'an. 1792: allora il trono sarebbe in pericolo; allora sarebbe possibile che la repubblica facesse la sua entrata nell'Austria.

Ma noi esponiamo quest'opinione solo per incidenza, onde i nostri sedicenti ministri e consiglieri possano commensurare la spaventevole profondità dell'abisso nel quale indussero lo Stato col loro insensato governo di otto settimane.

Oggi entriamo con sommo onore nella classe degli Stati democratici dell'Europa: quindi innanzi la posizione nostra coll'estero è chiaramente segnata. Noi dobbiamo ammettere con fraterno amore i diritti della Germania e quelli pure della Francia; ma la Russia dev'essere da noi decisamente disconosciuta. Un ministero che non volesse dichiararsi apertamente in questo senso, sarebbe di bel nuovo perduto.

Nell'interno è indispensabile - diciamo indispensabile - effettuare senza indugio la riorganizzazione della burocrazia. La frotta degli impiegati dev'essere ridotta al minimo. Quelli da sopprimersi devono essere provveduti in modo conveniente, ma senza riguardo al ciarpane dell'auliche normali; i subentranti devono essere decisamente dediti alla causa del progresso.

L'armata è indispensabile sia depurata da quegli ufficiali che per la loro stirpe aristocratica e per le massime finora spiegate sono a ragione sospetti.

Nelle provincie e nei distretti è indispensabile che siano mandati commissari di Stato con poteri estesi, per annunciare e mettere a piena cognizione del popolo il nuovo ordine delle cose, per esaminare il pensiero delle autorità, in una parola per eternare la sublime vittoria popolare del 15 marzo.

Per gli operai privi di lavoro è indispensabile sia provveduto nel massimo modo possibile fino alla prossima convocazione dell'assemblea degli Stati. La causa degli operai dovrà occupare l'Assemblea in sommo grado. Se si agognasse ad elezioni indirette, noi, avuto riguardo allo stato presente di coltura del popolo, vorremmo adattarci; ma l'ordine elettivo dev'essere liberale, ultra-liberale, e deve escludere quanto è possibile ogni abuso di elezione.

Noi pubblicheremo domani un progetto di regolamento elettorale che raccomandiamo caldamente alla disamina del popolo, ed alla riflessione del Ministero.

Ora potremmo solo essere ingannati da un ordine elettivo illiberale: — ma lungi da noi qualunque idea d'inganno!

Laudate preghiamo di ripassare i numeri del *Libero*, di cui abbiamo la redazione politica, per convincersi che noi avevamo già ammesso nel nostro programma il sistema di una sola Camera, quando a pena se ne parlava.

Noi biasimavamo la Costituzione in tre severi articoli, noi esecravamo l'ordine elettivo, noi insistevamo sopra un indispensabile scieveramento della burocrazia. Avevamo noi ragione? Chi giudicò meglio gli istinti ed i bisogni del popolo? Noi colla stampa equanime, oppure il ministero?

Ieri la stampa ha festeggiato una splendidissima vittoria. Ma noi non ci limitammo ad assumere una parte teoretica nella rigenerazione austriaca: noi abbiamo risolto migliaia di cittadini e di fratelli, d'oltre i confini di Vienna, a confluirci e cooperare alla salvazione della Patria minacciata: noi, e con noi, nobili ed unanimi amici, aiutammo a proclamare sulla piazza di corte, e a sostenere davanti le finestre di Pillersdorff, la Camera una, costituente e procedente dal popolo.

Noi esultiamo di questa fortuna, e ci lusinghiamo di aver promosso con tutte le nostre forze un'opera buona.

Adesso diciamo noi pure; l'Austria innanzi tutto! — Viva il popolo! Viva il suo buono imperatore!

FRANCOFORTE. — Il 18 alle quattro pomeridiane ebbe luogo l'apertura dell'assemblea nazionale. I deputati si portarono in corteggio solenne dalla sala detta degli imperatori del Römer alla chiesa di S. Paolo al suono delle campane ed al rimbombo delle artiglierie, i cui pezzi erano ordinati sulle rive del Meno. Un battaglione della guardia nazionale stava schierato su due file lungo la via che dovevano percorrere i deputati. Il presidente d'età, dottore Lange di Annovera ha aperto la seduta con una breve allocuzione analoga alla circostanza dopo il che l'assemblea si dichiarò costituita. L'indirizzo di felicitazione indiritto dalla Dieta all'assemblea costituente germanica è breve, e non contiene che una protesta di rispetto e di simpatia per il nuovo potere che s'innalza dal seno

del popolo tedesco. Il signor di Gayern eletto presidente provvisorio dell'assemblea ha pronunziato queste significanti parole:

« Noi abbiamo a compiere la più grand'opera a cui sieno mai stati chiamati i popoli della Germania. Dobbiamo fare una costituzione per questo paese e ne abbiamo ricevuto pieni poteri dalla nazione sovrana. Prevedendo la difficoltà per non dire l'impossibilità di far questa costituzione d'accordo coi governi dell'Allemagna, il parlamento preparatorio ci ha incaricato di prepararla. L'Allemagna vuol essere un impero, un popolo. Questo scopo dovrà essere raggiunto dalla cooperazione di tutti gli stati, di tutti i governi ».

BERLINO. — Ricaviamo dalla *Gazzetta di Colonia* del 28 scorso. La Russia s'interpose colla Prussia per concludere pacificamente la questione dei ducati. Quantunque il gabinetto di Prussia spera di mantener la pace colla Francia, sentì la necessità di conciliarsi la Russia e di terminare la guerra nel ducato di Posen prima che si vedesse la possibilità di un intervento francese; egli si arrese in conseguenza ai desiderii manifestati dallo czar, dopo il che è probabile che la pace le cui condizioni si discutono a Londra, non tarderà a conchiudersi tra la Confederazione e la Danimarca.

SPAGNA. — In seguito agli ultimi avvenimenti il governo spagnuolo diede i passaporti al sig. Bulwer. Ciò non costituisce veramente un *casus belli*, ma costringe il governo del licenziato ministro a chiedere spiegazioni. Le armi della legazione in cui rimane il sig. Otyway in qualità d'incaricato d'affari vennero tolte dalla facciata esterna e messe dentro al palazzo. Il sig. Bulwer giunse a Baiona, donde non tardò di ripartire per Londra.

Gl'insorti di Siviglia toccarono una sconfitta a S. Lucar. Essi tentarono di salvarsi in Portogallo attraversando la provincia d'Huelva: ma inseguiti dalla guarnigione di Siviglia e da un battaglione del reggimento d'Albufera che da Cadice si recò ad Huelva per mare, cadranno probabilmente nelle mani del governo, e potranno sperimentare la clemenza inesauribile della regina.

STATI-UNITI. — L'elezione del nuovo presidente preoccupa tutte le menti. I candidati che hanno maggior probabilità di conseguire il seggio presidenziale sono: il signor Weber, il generale Scott ed il generale Taylor. V'ha fondato argomento di credere che Polk verrà rieletto. Questi propose ultimamente di occupare l'ucatan per chiudere la via dell'Inghilterra, la quale aspira a possedere questa contrada. Il Congresso si occupa dell'ordinamento dei nuovi territori incorporati all'Unione, cioè Minisola, Nebraska e Oregon. La questione messicana non è ancora risolta; il presidente del Messico chiese quattro mesi di tempo per ratificare il trattato, lusingandosi di poter ottenere in quest'intervallo qualche modificazione o cambiamento. Le condizioni del commercio si risentirono dei torbidi d'Europa, gli affari sono sospesi, i noli caduti a vilissimi prezzi ed i porti ingombri di navi che non trovano impiego.

CUBA. — Notizie del 5 maggio portano che regna in quest'isola un fermento tale che si crede imminente uno scoppio. La tirannide che i coloni non hanno mai cessato di far gravitare sugli schiavi porterà in breve i suoi frutti. Gli oppressi minacciano insorgere in tutti i punti dell'isola. Si fanno arresti, si armano soldati, ma lo spavento regna nella popolazione.

HAITI. — Gli ultimi avvenimenti di Francia furono uditi con molta soddisfazione in quest'isola, il cui governo ha deciso di riconoscere senza ritardo la repubblica francese. Nella parte meridionale dell'isola era scoppiata una congiura che aveva per iscopo di riunire la repubblica dominicana e quella d'Haiti. Puello, ministro della guerra, era capo degli insorti: egli era già riuscito a corrompere in parte l'armata ed a procacciarsi false chiavi per entrare nell'arsenale e nella cittadella. Se questo piano fosse riuscito i cospiratori dovevano fare a pezzi il presidente della repubblica dominicana, chiamare le truppe haitiane a S. Domingo e mettere in loro mani la città. Scoperta la cospirazione, il generale Puello con suo fratello furono fucilati.

INDIE. — Un avvenimento politico di qualche peso si passò dopo il 4 di aprile, ed è la morte del radjah di Saltara. Gli Stati di questo principe il quale non lasciò eredi, passano in virtù dei trattati sotto il dominio dell'Inghilterra, rappresentati dalla compagnia delle Indie orientali. Il territorio di Saltara è vasto e fertile, e locehè non è raro nell'Indostan, fu saggiamente e paternamente amministrato in questi ultimi anni. Le sue rendite sono di 15 laks, cioè di tre milioni e mezzo circa di lire, somma, una gran parte della quale è destinata ad impinguar le casse della compagnia. Pare che il radjah avesse adottato un figlio, ma non essendo stata notificata quest'adozione al governo supremo, venne riguardata come nulla.

I COMPILATORI.

### Del Sansimonismo e della sua influenza sociale.

Se v'ha principio universalmente promulgato ed acconsentito a' di nostri, secondo d'efficaci deduzioni e di saldi criterii di verità, si è questo di certo: che le idee sono le necessarie matrici de' fatti; che a voler comprendere, padroneggiare, presentire anco e sino a un certo punto i fatti, richiedesi previamente lo studio e la conoscenza delle idee. Dateci l'idea informatrice, il pensiero dominante d'un'epoca, d'un secolo, e noi ve ne tracciamo a priori con tenue divario i fatti, la storia. E che altro è egli quella scienza massima de' moderni tempi, la filosofia della storia, se non il rintracciamento dell'idea latente nel fatto; se non l'interpretazione del fatto presente, e la preconcezione del fatto avvenire per mezzo dell'idea dedotta dal fatto passato? — Di questo tanto profittevole ed altrettanto noto principio non avremmo qui fatto menzione se non ce ne fosse paruto ne-



cessarissima l'applicazione ora che i fatti succedentisi, incalzanti colla rapidità della folgore, coll' imprevedibilità del tremuoto, minacciano di sommergere ne' loro vortici l'idea che gl'informa. Ricovriamoci sotto l'egida dell'idea se non vogliamo che i fatti ci colgano alla sprovvista. Atteniamoci alla bussola del pensiero, alla stella polare dell'idea, se non vogliamo andar naufraghi in questo tempestoso, immensurabile mar degli eventi; se vogliamo nell'universale, mondiale fluttuazione afferrare illesi la riva.

Quali sono le idee dominanti nell'attuale società? Fratellanza, amore, concordia nell'ordine morale. Uguaglianza, associazione, popolarità nell'ordine politico. Armonia, non dualismo fra il capitale e il lavoro nell'ordine industriale. Discreto benessere universale, certezza di lavoro e di famiglia, educazione, istruzione, partecipazione de' singoli al potere collettivo nell'ordine individuale.

Quando mai scesero a glorificare la terra, a beneficiare gli uomini idee più giuste e più sante? Non è questo l'evangelio eterno tradotto in un evangelio sociale?

Di queste idee fu prima promulgatrice ed attuatrice la Francia. Dagli ultimi cinquant'anni la Francia è il cuore e la testa del mondo; è il quadrante d'Europa, che segna infallibilmente le ore delle nazioni, delle dinastie, de' popoli: ore or liete, or tristi; ora di risurrezione, ora di morte, sempre decisive e solenni, ondulanti e ripercuotenti per ogni dove. Mentre noi, mentre tutte quasi le nazioni europee diamo mano appena alle nostre politiche rivoluzioni, la Francia, che in esse ne ha già da buona pezza gloriosamente precorsi, entra arditamente in una rivoluzione sociale; e sforzasi arrivare allo scioglimento, non più d'una questione meramente politica o nazionale, sibbene all'interpretazione d'uno de' più rilevanti problemi umanitarii. Non sono i destini d'una nazione che s'agitano al presente in Francia; sono i destini dell'umana società. Non è il trionfo esclusivo d'un partito, come taluni superficiali erroneamente dinnosi a credere; è il trionfo del popolo, che vuole pur finalmente costituirsi secondo richieggono le sue facoltà sinora compresse, i suoi bisogni sinora negletti, i suoi diritti sinora conculcati. Risalire adunque alle origini, alle cause di questa rivoluzione sociale, seguirne con attenzione lo sviluppo, le fasi, le crisi, non può non essere di sommo momento; e giova che non dimentichiamo, che, rincacciato una volta oltre l'Alpi l'ultimo barbaro, e ripristinato colla pace l'esercizio delle politiche intelligenze, queste stesse questioni non tarderanno ad irrompere anco fra noi, a primeggiare tutte le altre questioni, a chiederci imperiosamente una soluzione, come la chiedono ora alla Francia, all'Inghilterra, e chiederanno più o meno tardi a tutti i governi del mondo.

Ogni fatto, ripetiamo, è l'incarnazione di un'idea. La rivoluzione politica della Francia fu l'incarnazione delle idee di Voltaire, di Rousseau, degli Enciclopedisti, i quali, in virtù della legge mirabile di continuità progressiva che governa le intelligenze non meno che le cose ripigliando l'opera de' novatori del cinquecento, dall'emancipazione morale dell'uomo promulgata da loro, dedussero la sua emancipazione politica e sociale — idee profittevolissime, non ha dubbio, perchè inaugurarono i calpesti, ma imprescrittibili e santi diritti dell'uomo, ma riprovevoli da un lato perchè questi stessi diritti non seppero vegliare se non col sangue, e manchevoli dall'altro perchè, potentissime a distruggere, furono inabili a riedificare, per quella fatale impotenza che isterilisce e le grandi idee e gli uomini grandi, i quali, restringendosi all'umano individualismo, non sanno innalzarsi al complesso dell'Umanità (1). Procedendo per analogia, somigliantemente affermiamo che, in quella guisa che la rivoluzione politica della Francia fu l'attuazione delle idee degli Enciclopedisti, la presente rivoluzione sociale della Francia è l'attuazione delle idee de' socialisti; che nell'istesso modo che Voltaire, Rousseau, Diderot ecc. furono gl'iniziatori del '93, Saint-Simon, Owen, Fourier, Cabet, ecc. furono preparatori del 24 febbraio, e gl'ispiratori della maggior parte degli atti ufficiali del vigente governo provvisorio. Riserbandoci d'esaminare più tardi le dottrine di questi tre ultimi, ragioneremo ora de' Sausimonisti, si perchè furono i predecessori delle varie scuole socialiste, si perchè queste scuole tutte più o meno paionci filiazioni del Sausimonismo.

Troppo a lungo ci trarrebbe narrar qui la storia, le peripezie, le trasformazioni del Sausimonismo; la fondazione successiva de' giornali il *Producteur*, l'*Organizzatore*, il *Globo*, organi ufficiali ed eloquenti delle sue dottrine; il *Globo* in specie redatto da' più eminenti pensatori francesi; le modeste conferenze della strada Taranne, le passionate e mistiche omelie delle strade Tailbout e Monsigny; le dissensioni de' due capi, o Padri Supremi, Bazard e Enfantin; il ritiro d'Enfantin con pochi affigliati nel podere di Ménilmontant ove fu tentato porre in pratica la teoria, e finalmente l'intervento del *Parquet*, il processo, l'accesa, la splendida difesa e la finale dissoluzione e dispersione della famiglia simonista. Molto meno ci occuperemo delle puerilità, delle cerimonie mistiche, delle innocenti bizzarrie de' Simonisti ben degne di riso al certo, ma non delle brutali persecuzioni che destarono in Francia e altrove. Nostro scopo si è esporne, esaminarne brevemente i soli principii per trar profitto di ciò che v'ha in esse di commendabile, e per opporre una diga salutare a ciò che contengono di falso, d'esagerato o pernicioso.

A somiglianza di tutti i riformatori, — così a un di presso un egregio storico francese — Saint-Simon ne' suoi vasti disegni palinogenesi prese le mosse dal principio dell'umana perfeibilità. Ma non iscorrendo nella storia altra formola della legge dell'umanità che una perpetua alternativa di dispotismo e d'anarchia, di riposo e d'agitazione, distinse e classificò due epoche nella vita de' popoli: quelle in cui predomina un sistema buono o cattivo, ma coordinato nelle sue varie parti, e generalmente accettato; e quelle in cui i popoli,

impazienti d'un ordine di cose inadeguato alle loro facoltà perfezionate, e per conseguenza a' loro bisogni si materiali che spirituali accresciuti sforzansi trapassare da un regime esistente ad un nuovo regime. Le prime furono da Saint-Simon denominate epoche organiche; le seconde epoche critiche. Applicando questa teoria a' tempi attuali, Saint-Simon riconobbe che la nostra era un'epoca critica; e che era urgentissimo per via di grandi innovazioni, sì religiose che sociali, inaugurare una nuova epoca organica.

Ma come organizzare?

Studiando con indefessa e pratica analisi gli uomini e i tempi; parvegli che la loro indole attuale avesse a definirsi non più armigera, non più cavalleresca o feudale, ma essenzialmente pacifica, democratica ed industriale. Deducendo quindi dall'indole, in tal modo definita degli uomini e de' tempi una forma normalizzatrice e consentanea a questa istessa indole proclamò il lavoro legge primaria e complessiva dell'umanità; e nell'organizzazione del lavoro intravvide la riorganizzazione della società, il passaggio da un'epoca critica ad un'epoca organica. Ma ancora come organizzare il lavoro?

L'uomo sente, pensa, agisce. Saint-Simon conchiuse da ciò che l'insieme del lavoro umano può venir fatto da quelli che parlano ai sentimenti dell'umanità, da quelli che coltivano la sua intelligenza e da quelli che mettono in opera la sua attività. Quindi tre funzioni sociali, universali che consistono nel *commuovere* gli uomini, nell'*istruirli*, nell'*arricchirli*. Quindi ancora tre classi di lavoratori gli *artisti*, gli *scienziati*, gli *industriali*. Rimaneva a trovarsi il legame di questi tre ordini di funzioni sociali: la legge di progresso. Vedremo or ora con quanta sagacità e profondità filosofica i continuatori di Saint-Simon lo sviluppassero dalla storia.

Tale si è in iscorcio, e indipendentemente dalle sue dottrine religiose, la teoria sociale di Saint-Simon. Al suo letto di morte egli ne presentò le imminenti, importantissime conseguenze pratiche: e pieno di fede e di speranza, rivolgendosi, prima di morire, a' suoi rari discepoli, esclamò: il frutto è maturo, voi lo cogliete!

Accettando la divisione dell'umanità in artisti, scienziati, industriali, i seguaci di Saint-Simon diedero opera anzi tutto a verificare, per via del metodo storico, la legge di progresso, oggetto principale delle loro credenze.

In ordine a' sentimenti egli osservarono che nell'istoria l'umanità innalzavasi per gradi dall'odio all'amore, dall'antagonismo all'associazione. Lo schiavo infatti non erasi egli trasformato in servo, il servo in contadino ed artigiano, il contadino e l'artigiano in cittadino? D'altra parte la famiglia non erasi ella ampliata sino alla città, la città sino al reame, il reame sino alla federazione, per modo che, di progresso in progresso, un gran numero di popoli eransi fusi ed uniti sotto la legge del cattolicesimo? L'umanità inoltravasi adunque verso il principio d'associazione universale e fondata sull'amore.

Non meno preziosi erano gl'insegnamenti che somministrava l'istoria studiata dal punto di vista dei fatti che riguardano la scienza. La civiltà esplicandosi, aveva grado grado innalzato l'uomo intelligente al disopra del forte nella gerarchia sociale. E quale stupendo ammaestramento pel mondo nello spettacolo della chiesa organata contrariamente allo Stato! Da una parte un potere spirituale intronizzato per mezzo del raziocinio, e basato meramente sul merito: dall'altra un potere temporale imposto dalla violenza e dalla conquista, e basato unicamente sulla nascita. Chi rappresentò nell'evomedia il principio ereditario? L'imperatore. E il principio contrario? Il Papa. Ora sino a' pontefici che, mossi da ambizione, falsarono il papato tramutandolo in dominio temporale anzi che spirituale, quali delle due potenze, la Chiesa o lo Stato, sopravanzò e tenne l'altra soggetta? Indubbiamente la Chiesa. Quale importante e feconda conclusione non porgeva l'esempio d'un monaco tratto per semplice elezione dall'oscurità d'un chiostro alla massima sede del mondo, e scuotente la polvere de' suoi sandali sul capo de' più orgogliosi fra i principi ereditari? L'umanità tendeva adunque ad un'organizzazione in cui verrebbe dato a ciascuno secondo la sua capacità, e a ciascuna capacità secondo le sue opere.

Per ciò che concerne l'industria, la legge di progresso era incontrovertibile. Le abitudini industriali eransi necessariamente allargate a detrimento delle guerresche. Alle guerre di puntiglio, di successione, di conquista erano susseguite le commerciali. Dopo aver dato di piglio alle armi per mettere a sacco e a fuoco provincie e regni, impugnandosi ora per fondare colonie, stabilimenti, opifici nelle più remote e rozze contrade. Se la guerra non era per anche eliminata dalla storia, erasi evidentemente diversificato lo scopo. Le conquiste di Roma avevano ceduto il luogo alle conquiste d'Inghilterra; cioè a dire, i mercanti avevano surrogato i soldati. Dunque l'umanità aspirava all'organizzazione dell'industria.

Mirabili ragionamenti che contengono la quintessenza della filosofia della storia, ed epitomizzano innumerevoli secoli della vita dell'umanità! Mirabili soprattutto perchè dal cadavere della storia umana compulsano, quale un divin soffio latente, la legge eterna di progresso per transfonderla nelle generazioni viventi e nelle avvenire! Ma non al paro mirabili furono al certo le conseguenze che se ne trassero.

Da queste storiche investigazioni i Sausimonisti dedussero adunque i seguenti tre principii o formole sociali:

Associazione universale fondata sopra l'amore, e per conseguenza abolizione d'ogni concorrenza.

A ciascuno secondo la sua capacità, a ciascuna capacità secondo le sue opere, e per conseguenza abolizione dell'eredità.

Organizzazione dell'industria, e per conseguenza abolizione della guerra.

Simili formole erano la negazione assoluta dell'intero ordine sociale esistente. Esaminiamole rapidamente.

Quanto alla prima od all'ultima, non crediamo v'abbia chi

possa trovar loro a ridire (1). Evangelizzando l'associazione universale degli uomini fondata sull'amore, i Sausimonisti altro non fecero che tradurre nell'umana società lo spirito più puro, l'essenza più santa del cristianesimo; ed additarono, a nostro parere, l'unico, eterno principio sul quale hanno a modellarsi le umane società, l'unico eterno mezzo di salvarle quando pericolanti, di riordinarle quando scompagnate o cadute. Domandando l'organizzazione dell'industria sulle rovine di un regime d'antagonismo, di guerra e di disordine, i Sausimonisti somigliantemente palesavano una perfetta intelligenza delle leggi che già cominciano a pervadere e che costituiranno in ultimo normalmente l'umanità. Lo stesso non possiamo già dire della seconda, della famosa formola, savia ed equa in apparenza, ma in realtà ingiusta ed esiziale.

A ciascuno secondo la sua capacità; a ciascuna capacità secondo le sue opere. La verità sta appunto nel rovescio di questa formola. Quanto maggiore è la capacità, tanto minore debb'essere la ricompensa: questa è la regola della ragione, la formola suggerita dalla legge di sacrificio che è l'unico vera legge del genere umano. La capacità è ricompensa a se stessa; col dotarli di capacità, la natura anticipò a' suoi privilegiati la ricompensa; eglino ebbero già la loro parte, eglino non possono più esigere alcuna ulterior ricompensa, quella ricompensa legittimamente dovuta agl'incapaci, a coloro che furono diseredati dalla natura. Due cose compongono l'uomo: bisogni e facoltà. L'uomo di cui le facoltà superano i bisogni è debitore naturale verso dell'uomo in cui i bisogni sopraecedono le facoltà; perchè Dio non gli ha donato gratuitamente, se non perchè egli alla sua volta gratuitamente donasse. Perciò nell'umana universale solidarietà la carità diventa giustizia. Dunque deesi di più a chi di più abbisogna; ed è lecito d'esigere di più da chi trovasi di maggiori facoltà fornito; dunque una capacità maggiore suppone un'azione maggiore, non una retribuzione; dunque una maggiore capacità costituisce un dovere maggiore, non un maggiore diritto. Che la capacità stia a capo della gerarchia sociale, ecco il diritto della capacità; ecco ad un tempo la sua retribuzione, la sua ricompensa.

A ciascuna capacità secondo le sue opere. Anche questo è falso. Non ciò che l'uomo fa; ciò che l'uomo è determina il suo merito, unitamente al suo valore. Se ciò che l'uomo fa, è consentaneo alla sua natura, egli non può pretendere ricompensa di sorta; se alla sua natura avverso, è impossibile che ciò ch'egli fa sia alcun che di buono. D'altronde gl'idioti, gl'infermi, gl'incapaci d'ogni maniera che ponno eglino fare? Nulla. Adunque se la società non va debitrice a' suoi compongimenti se non di tanto quanto si è quello che da essi riceve; e nulla ricevendo da essi, nulla dovrà dar loro. Ma eglino sono; e ciò che è ha diritto d'esistere. Farà la società che non sieno? Lascierà che muoiano di fame? No; fonderannosi ospizi per gl'incapaci, ospedali pei pazzi ecc. Ma allora ci riuscite inconseguenti; allora distruggete da per voi i vostri stessi principii; dacchè retribuite spontanei l'incapacità, e ricompensate gratuitamente coloro che non prestano, che non ponno prestare veruna opera. Il vostro cuore è migliore della vostra testa.

E poi chi sarà giudice delle capacità, e di qual maniera s'avrà a costituire il potere remuneratore? Quegli starà a capo del potere che sentirassi più degli altri capace, che come tale saprà farsi riconoscere da tutti; in altri termini il più amante e il più amato starà a capo del potere. Ma in un sistema in cui la ricchezza sociale non è distribuita caritatevolmente, fraternamente, e in cui la scienza economica non modella sulle norme della famiglia, il potere del più amante e del più amato è chimerico ed impossibile; dacchè incaricare il potere di partire disugualmente i frutti del lavoro sociale gli è un esporlo a critiche amare, suscitargli innumerevoli ostacoli, conferirgli il diritto di avere, di far delle preferenze; gli è un creargli infiniti oppositori. Ora in che differisce questo regime dalla più profonda anarchia? Se la teoria è inconsistente, non meno inconsistente è il mezzo onde vuolsi attuarla.

Furono accusati i Simonisti di tendere nelle loro dottrine alla sovversione del maritaggio. Ci è difficile il crederlo, tuttochè non ignoriamo quanta parte delle loro più calde e strane discussioni sopra il maritaggio versasse. Le crediamo mistiche e stravaganti cerimonie piuttostochè innovazioni radicali e sovversive. Molte così dette religioni, molte politiche comunità diedero adito col degenerar de' costumi ad immorali e pregiudizievole principii; ma una nuova religione, una nuova comunità non potè mai originariamente fondersi sull'immoralità. L'umana società può bene tacitamente ammettere e praticare massime troppo libere e dissolute; ma prendere sfrontatamente le mosse dall'immoralità legalizzata, rado è che possa, rella qual è da quello non mai onninamente distruttibile senso morale, che Dio providenzialmente trasfusa in essa, non meno che ne' singoli individui. Proclamarono bensì l'emancipazione della donna; e crediamo mossi meramente da un sentimento cavalleresco, misto di galanteria francese, o a fine d'ingraziarsi e trar dalla loro questa potentissima metà dell'uman genere. Ma se dissero da senno, allora incapparono in una delle più madornali utopie, troppo ineffettuabile per potere riuscire pernicioso. A prima giunta e' par giustizia, par comune profitto emancipare il sesso femminile, dotarlo di politici e morali diritti non dissomiglianti a' nostri; pare che il circolo dell'umanità ne rimanga ampliato. Ma la è una profonda illusione. L'assoluta indipendenza della donna falserebbe la destinazione della femmine non solo, ma e della maschile umana progenie. Non la donna, non l'uomo isolati esprimono l'umana natura: l'uomo e la donna congiunti rappresentano l'uomo perfetto; solo nel matrimonio, solo nella famiglia raggiungesi il fine dell'umanità.

Contuttociò negare al tutto gli evidenti e non lievi van-

(1) Cioè alla sua dipendenza dal creatore e dalla divina sua legge.  
I Compilatori.

(4) Astrattamente, forse sì, praticamente, no certo.

I Compilatori.



taggi, recati alla società dalla scuola simonista, non potremmo senza esporci ad essere meritamente tassati di caparbia pre-occupazione o d'ingiustizia. Ogni sforzo, ogni tentativo della intelligenza rivolto al nobilissimo intento di riformare la struttura, per molti lati viziosa ancora e manchevole, delle umane comunità; ogni generosa aspirazione a determinare esattamente i destini sinora sì incerti e fluttuanti dell'umanità, sono meritevoli della nostra riverenza a un tempo e della nostra imparziale ponderazione. Nè è bene, per alcune ardittezze, o stravaganze, o sembianze paradossali, in che vengono alle volte e in parte espressi, rigettarli alla cieca, ed intieramente come vuote utopie; dacchè spesso nelle incomplete concezioni della mente umana, immaturamente condannate come sogni, contengono alcun germe prezioso di miglioramenti possibili nella forma progressiva della vita dell'umanità; e la storia soprabbonda di esempi chiaramente addimostranti che molte teorie, molte nuove formole, non cu-

rate od irrise come singolari ed inapplicabili, trasfigurandosi in appresso in palpabili, profittevolissimi veri. Le precedenti riflessioni certificano abbastanza che noi, che la sana ragione non può ammettere tutti i dettati della scuola simonista; ma chi vorrà negarle ch'ella non abbia per la prima, con intrepidezza incomparabile, con raro talento da forti studi nudrito, posto a nudo tutte le piaghe del secolo, rovesciato mille pregiudizi e stolti privilegi, suscitato infinite idee, non meno fertili che profonde, aperto infine agl'intelletti una novella e casta carriera? Chi potrà contenderle il merito d'aver promosso lo studio dell'economia pubblica, manifestato l'importanza dell'industria, dichiarato la necessità dell'organizzazione del lavoro umano, e soprattutto d'aver rivolto l'attenzione della società al miglioramento fisico e morale della classe la più numerosa e la più povera.

Sventuratamente a così utili e praticabili trovati presiede un dogma falso ed inadempibile, comune a tutte le scuole

socialiste; diciamo il dogma pagano della felicità, sostituito al dogma cristiano della santità del dolore. Il cristianesimo, questo divino interprete della vita, non ha egli proclamato santo il dolore? e non lo ha egli santificato se non perchè inevitabile e necessariamente concomitante alla vita? Predicando la possibilità della felicità quaggiù, e sospingendovi con isfrenato desiderio gli uomini, il Sansimonismo e le altre scuole socialiste, non solo mostrarono ignari delle leggi dell'umana natura, ma pregiudicarono incalcolabilmente la società, gettandola in un continuo orgasmo d'irrequietudine e d'incontentabilità; che l'uomo, che la società sia perfettibile, sarebbe stoltezza negarlo; ma la perfettibilità consista nella felicità quaggiù, la ragione e l'esperienza ci autorizzano a discredarlo. *Amare, agire, patire*; i tre termini immutabili della formola cristiana, ecco l'eterna interpretazione della vita dell'uomo e della società.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

## Esposizione di belle arti in Torino.

### ARTICOLO II.

Ora tocchiamo altri rami della pittura. La vita domestica, il sentimento di famiglia, questa beatitudine di gioie private in cui tanta dolcezza si racchiude, è resa dai pennelli moderni col più dolce incantesimo. La scuola fiamminga interpretò quel sentimento con delicatezza squisita, con ingenuità di disegno e di colorito, con amabilità di componimento. Il riso, la confidenza, la ricreazione, l'ordine, l'occupazione, la veglia, le varie espansioni, le molteplici forme di quel sentimento apparvero in tutta la serenità intima e secreta dell'anima umana.

E la vita dei campi, sebbene all'aria aperta, non ha come quella dei penetrali domestici, le sue intime gioie, comprese soltanto da quegli artisti che avvezzi alla contemplazione della natura sorprendono fra le piante, le rupi, le acque e gli animali, l'uomo, il re di quegli esseri, e ne indagano i moti interni, le abitudini, gli affetti? Avvi una classe d'uomini che cittadini dei campi si armonizzano con questi, e par che componano una sola vita coll'aria che respirano coll'erbe che coltivano, cogli animali che allevano coi laghi in cui si specchiano, col cielo che riflettono in cuore.

Coll'uomo si osservano le cose e gli animali. Allora l'animo si riempie di meraviglia e diletto innanzi allo spettacolo delle cose belle, ai tesori della luce che sparge l'iride sua in tante forme, alle valli dorate, alle fantastiche cime dei monti, ai modi con cui s'ange, si dilaga, scorre o prorompe l'acqua, alle vicende del sole e delle nuvole, al vario aspetto della terra tinta d'ombra e di lume vestita di verde e di fiori, al moto, al mormorio dei venti, delle foglie, delle onde, degli uccelli e dei quadrupedi. Dalla impressione che fanno questi oggetti nasce l'arte del paesista.

Gli animali, popolando l'aria e la terra, spiegano istinti e costumi secondo il loro organismo. Le cose dette inanimate s'informano anch'esse di una vita e di un carattere proprio per i succhi della terra, gli aliti del cielo e le virtù de' loro elementi. Quella vita è lo spirito di Dio che prendono alcuni per l'anima del mondo, che la mitologia figurò nelle metamorfosi, onde la fontana sgorgava dall'urna d'una Naiade, la scorza

d'un'albero era la pelle d'un'Amadriade, un fiume rampollava sotto il piede d'un vegliardo cinto di pioppo, e così ogni cosa era divinizzata. Egli è lo spirito di Dio sotto le forme dell'arte che deve infondersi nel cuor dell'artista.

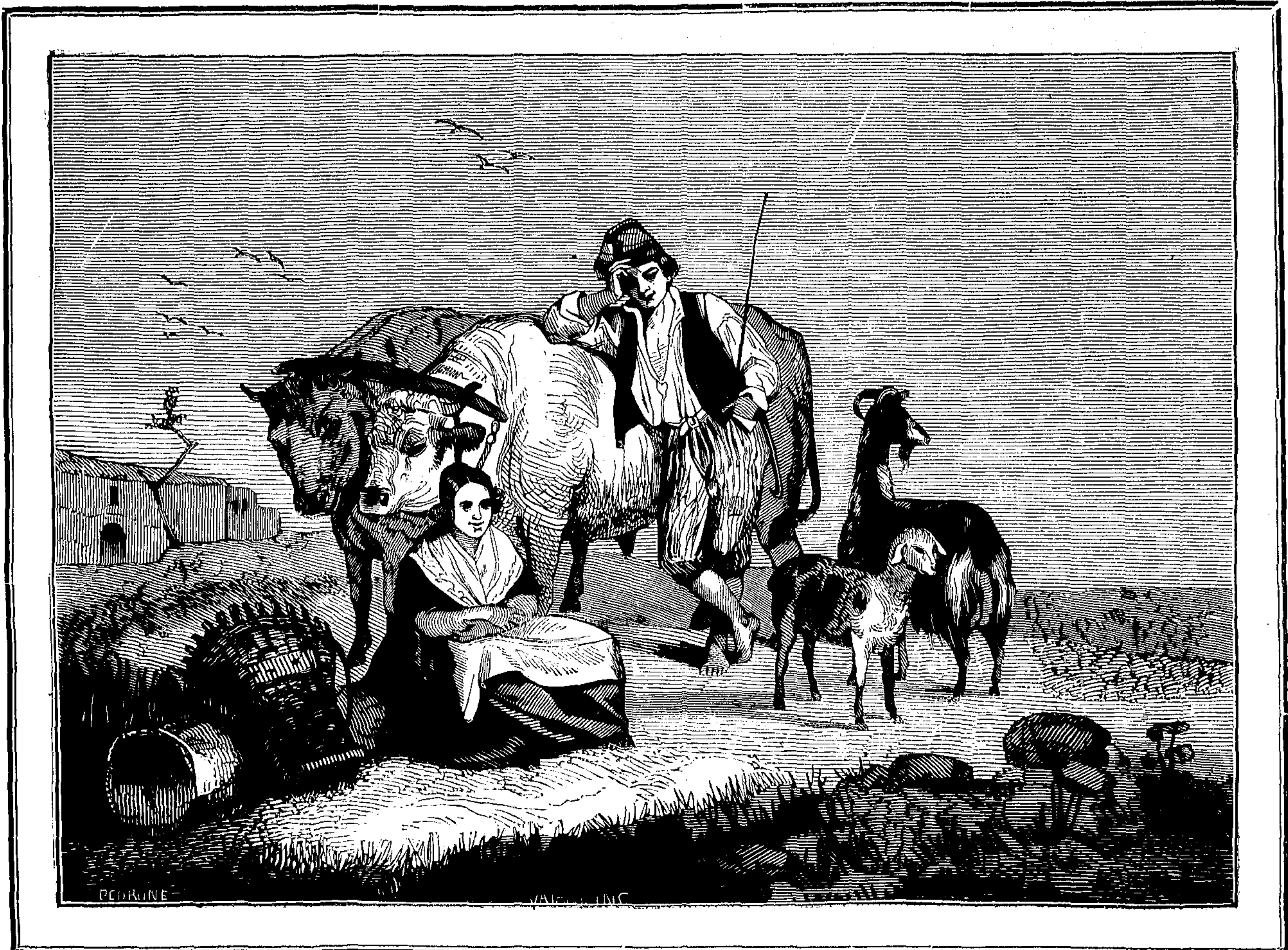
Ora, la famiglia, i costumi, il paese, gli animali che luogo ebbero nella nostra esposizione? Questi argomenti furono più

tere nell'attenzione che porgono alla lettura d'una lettera che basta a quell'unità senza che un avvenimento drammatico alterando i lineamenti guasti le rassomiglianze.

Anche l'immaginoso Ignazio Manzoni ci porge un quadro di costumi e di famiglia, che tiene un po' dei quadri di marina; ma che orrore dipinto coll'estro di Gericault! Sono lo



( I Baccanali — Quadro di Fr. Gonin )



( Contadini Bresciani — Quadro di Angelo Inganni )

culti forse degli storici. E perchè la storia non potrà associarsi a quegli argomenti, mentre si svolge nella gran scena del mondo, e nonostante la sua maestà partecipa alle cose comuni della vita, alle condizioni dell'uomo e del creato?

Nel quadro di Costantino Seno, il patriottismo e il sentimento di famiglia brillano insieme espressi in un fatto storico. La Signoria di Firenze stretta dai timori dell'assedio e della schiavitù tien consulta, ma il consiglio non basta se difettano le armi. Una monna Ghita offre il suo figlio Ciapo in difesa della patria. Ella con una mano indica al giovinetto la Signoria, e coll'altra afferrandogli il polso armato di una picca, esprime tutti i suoi più nobili affetti. Il pittore, nell'atteggiamento espansivo di lei, nella ferocezza precoce del fanciullo, nell'ammirazione del Consiglio distinto di qualche storica fisonomia, pose fantasia, studio ed amore. Se fosse stato più parco di giallo, e più diligente in qualche parte del disegno, il suo lavoro sarebbe assai più bello.

Salvatore Mazza pennellò un episodio delle guerre italiane del secolo XVII, *La Spia del campo*. Qui la storia, per un gruppo di figure abbastanza ben composto e finito, si sposa al paese, anzi si eclissa dietro il suo prospetto per due smisurate roveri come i castagni dell'Etna, imbozzacchite, scavate, corrose, schianzate e ben vecchie, che calde di tinta sono contrapposte ad un boschetto gentile, vaporoso, aereo. Al di là della spia legata dai soldati, a cui raccomanda l'anima un frate, si apre un piccolo sfondo con cielo azzurro, forse la porta del perdono di Dio.

Un sentimento di famiglia, che non è storia, o semplice storia privata contemporanea, è il quadro della Clementina Morgari-Lomazzi, correggeseo per carni ed espressioni di volti. La grazia del pennello non andò disgiunta dall'energia del sentire e dall'ingegnoso trovato di raccogliere gli animi delle persone ritratte con movenza analoghe al sesso, all'età ed al carat-

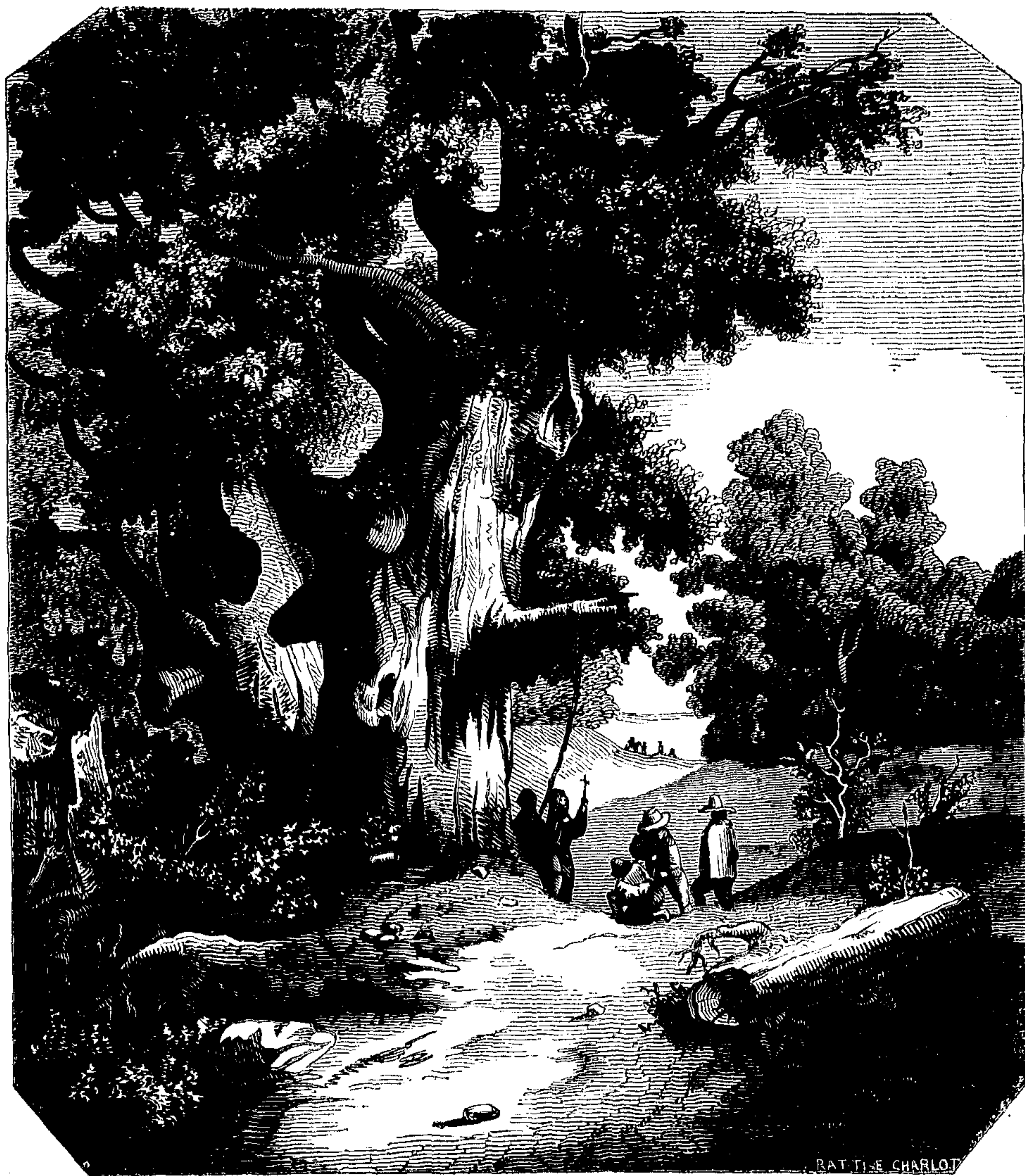


vittime di un naufragio. Una madre colle chiome e le vesti scomposte guarda il suo bambino estinto. Il suo marito deformato, grondante d'onda marina, è inginocchiato sullo scoglio ove i naufragi si sono rifugiati. Un cane trae dal mare coi denti un corpo esanime, una bambina si addossa piangente alla madre, i marosi spumeggiano intorno alle orrende secugne. Il color cinereo delle tinte è scusato dall'argomento. Il Manzoni, per rallegrarci l'animo, ci diede il suo *Bevitore* ridondante di vita e di gaiezza.

Non tetro, ma commovente, è il dipinto condotto dal pennello di Domenico Scatola, che rappresenta una povera famiglia. La donna è una vedovella che stende un grappolo d'uva colla sinistra ad un bambino piangente sporto dalla sua sorellina, mentre adagia soavemente fra i lini del suo lavoro il destro braccio ignudo della più gran bellezza per i contorni, le carni e le forme. L'aria della testa è graziosa, dolcemente triste, ma non senza un vezzo dell'arte di piacere, si naturale alle giovani vedove, che si manifesta nel fazzoletto intorno al collo annodato con arte. Lo scorcio del suo braccio sinistro non è molto bello, e troppo trite le pieghe della gonna. I volti dei fanciulli, un po' sudici, esprimono il vero. Sono ben toccati anche gli utensili che sono ornamento alla povera dimora ov'è scritto *W. Pio LX.*

Oh come è sentita quella testa di donna milanese che ringrazia il cielo per l'ottenuto soccorso delle truppe piemontesi! Il Barabini la fece piena di bontà, di dolcezza, di mille affetti, con carattere di madre che vi tocca l'animo.

Ma poichè promettemmo di aggirarci piuttosto nei campi



(La Spia del Campo — Quadro di Salvatore Mazza)

che in cittadine dimore, lasciamo le persone a cui l'educazione e l'arte del pittore idealizzarono le forme. Come sia la natura idealizzata per se stessa o dal pennello dell'artista ce lo dice il giovine Storelli, che ci trasporta al molo di Napoli, ove il cuore del popolo s'imbalsama a quel profumo di poesia che dopo tanti secoli esalasi dai cespugli ov'è sepolto Virgilio.

È un improvvisatore popolare che fa tintinnare l'aria col suo colascione mentre fa sgorgare dal petto le voci dell'anima in rozze ma commoventi rime. È seduto sopra un alto sasso con aria di viso piena d'estro. L'effetto del suo canto improvvisato si dipinge nei volti degli astanti che il pittore atteggiò diversamente intorno a lui. Di due donne, l'una china il capo sull'omero dell'altra pieno di quel canto come il papavero colmo di rugiada: altra donna presso alla sua compagna che posa la mano sopra un cembalo ride d'un riso ineffabile. Questa, traendo il filo alla conocchia, sospende il fuso ed ascolta: quella, con vase in capo, si sofferma, e volgendo la faccia al cantore mostra le spalle ignude alla contadinesca, colla gonna succinta, che vi par propria avere innanzi una donna viva.

Nè solo il sesso femminile è l'uditore del poeta: alle donne si mescolano i lazzeroni e i monaci; nei primi si spande sui volti il grossolano entusiasmo, nei secondi i lineamenti educati alla pietà verace o all'ipocrisia contraggono un'espressione fra l'ilarità e il misticismo. Un garzoncello cogli occhi vivaci fra i gruppi delle donne e degli uomini si attraversa steso sul terreno con quelle forme che, spogliati i cenci del volgo,



(Cantastorie Napoletano — Quadro di Storelli)

ispirano agli artisti le proporzioni ideali del bello.

Lo Storelli nulla obblidò in questo prezioso quadretto, non il vestiario, non il carattere, non le movenze nè il componimento coll'abbandono, coll'estasi, e colla voluttà del mezzogiorno, tranne il colore dell'aria che non ha le scintille del sole partenopeo, nè la porpora del Vesuvio, nè gli estri che

piovono sulle fantasie. La temperata armonia delle sue tinte svela piuttosto l'anima dolce del pittore che il cielo ardente di Mergellina e di Posilipo.

Chi vuol sapere come il pennello della luce dipinge il mezzogiorno osservi la veduta della spiaggia della Joliette a Marsiglia, del Chiappori. L'autore vi dirà essere uno scherzo, o,

come dicono i Francesi, una *pochade*, ma v'è tutta la finezza dell'arte nei contorni, nelle tinte, nell'armonia, nella venustà della natura: è proprio quella spiaggia piena di forze e di vita che il Chiappori contemplò coll'anima rapita e con quell'amore che si sente pel luogo nativo.

La marina in cui si mira un cielo ingombro di nuvole, sfu-



mato dei colori del nembo che gettò un legno nelle seccagne, ondeggia cambiando di tono e d'aspetto, e dove spuma, dove luccica, ove s'infosca e conduce lo sguardo in un fondo ove sorge fantasticamente il castello d'If, popolato d'immagini da quel bizzarro cervello di Dumas nel suo *Conte di Monte Cristo*. Quella punta di arida costa provenzale che s'ingolfa, e pende fra il cielo e le acque, è stata disfatta dalla mano dell'uomo per fabbricarvi un posto, nuovo seno all'industria africana. Onde più caro a noi riesce il pittorico lavoro che ci rintegra il bel sito.

Si osservino pure i dintorni di Roma, di Edoardo Perotti. Calda è la tinta sparsa nel campo del cielo, si futa l'odore delle selve di ginestra, e per le ondulazioni vaporose del terreno fra gli arei confini si arriva coll'occhio all'estremo orizzonte ove si spicca nebbiosa per la lontananza la cupola di S. Pietro. Chi scrive queste righe sentiva contemplando la vasta campagna il palpito delle memorie giovanili.

Non è così vasto, indefinito il quadro di Massimo d'Azeglio, che restringe la veduta della stessa Campagna romana ad un casolare addossato agli avanzi d'un edificio antico con l'orizzonte chiuso dal temporale. Ma il concetto è sublime. Quel ricordo del tempo antico accanto ad un casolare abitato ove si riflette un livido raggio di luce sfuggito alla nube tempestosa che nasconde il cielo, desta lugubri pensieri intorno alle rivoluzioni degl'imperii e alle colture del cielo. Si veggono poi sul davanti alcuni buoi di superbe corna che sogliono pompeggiare in quei luoghi scortati dai vaccinai, ed uno di quelli corre ad immergersi nel nembo che già dilaga per la via selciata.

Il temporale è il dramma dell'atmosfera che mette in moto le nubi, svara i colori del cielo, anima le piante, colma i fiumi, si diroccia per i fossati e per le chine, e commove gli abitatori della campagna. Perciò i pittori se ne valgono sovente onde dar la vita ai loro quadri. Così fece Angelo Beccaria nel suo *Ritorno dal mercato*. I villici stan varcando un ponticello sotto cui scorre l'acqua scaricata dalla nuvola che si allontana, e va scoprendo l'azzurro del cielo cacciato dal vento che piega appunto verso quella parte i rami degli alberi sorgenti da vegeta rupe alla sinistra del torrente, mentre alla destra avvi un monticello petroso che rende severa la fisionomia del paese come nei quadri di Salvatore Rosa.

Il Beccaria dipinse pure una bella nevata con pedali d'alberi spogliati di rami, montagne brumose in lontananza, mondo deserto, ove una donna e un fanciullo soffrenti il freddo traggono i passi a stento. Come il patimento umano compie bene il quadro della squallida natura!

Anche il Beccaria ricorse al temporale per rendere interessante il suo *Villaggio di montagna*: la riviera gorgoglia e spumeggia perchè il cielo versò le sue urne nei monti; ma la casetta illuminata da un raggio che promette il sereno non rimase intatta dall'acqua. I garofani d'un vaso e il verde d'una pianta che adornano le mura sono di quella fresca vivacità che si spiega dopo la pioggia.

Enrico Gonin ama la natura di aspetto teatrale, e quando non la trova la finge. Nel componimento e nelle tinte la natura è sovente piena di pompe con proporzioni gigantesche ed infinite, come appare ad un artista torinese avvezzo a contemplare le Alpi che si trasformano d'aspetto ad ogni vapore che s'ingrossa, galleggia nell'aria, s'imbruna e s'argenta ai raggi del sole. Nel *Convegno di pittori* la casa è marmoreggiata di luce e di colore, e vi svolazzano i colombi: folto è il gruppo di roveri, irta e spessa la boscaglia picchiata di giallo con foglie scintillanti d'un raggio di sole che rimbalza e si sprazza per le scale, per le pareti, sui carri, i cavalli, i pittori intenti a ritrarre la veduta.

Enrico Gonin, nel suo *Castello di Clisson*, adoperò più temperanza di pennello e più dolce armonia. Nel paese col prospetto del castello di Raletzky è fantastico appunto come l'argomento. Il pittore collocò un castello di mattoni fragile come la potenza di quel capitano in mezzo a verdi piante e cespugli, di cui la montagnetta è rivestita, che s'innalza da valle amena irrigata d'acqua con montagne in lontananza.

Vediamo un po' l'aspetto della natura in tempo di notte, quando la luna, sorella del sole, le getta in volto il suo velo d'argento. Lo Storelli padre, la cui mente è maestra negli arcani delle bellezze naturali, in un piccolo quadretto creò la luna mezza avvolta di nuvole che versa il suo chiarore sopra l'acqua scorrente sotto un ponte d'arco acuto. Nell'acqua, ove si riflette quel chiarore, rosseggia a qualche distanza il riverbero del fuoco ond'è consumato un mucchietto di legna composto da alcuni pastori a' piedi di vecchia torre in mezzo ad alberi di eleganti forme. In tutta l'opera si ammira la mano d'un pittore provetto padrone del suo pensiero e del pennello.

Quindi Ottavio Campedelli ne' suoi paesi mostra esperienza e saviezza accoppiate ad immaginazione, ma forse pecca di troppo amore nel disegno e nel colorito, poichè ogni parte è finita con diligenza. Egli è lo stile classico opposto al romantico, il quale è più vago e indeterminato ne' suoi confini.

Chi vuole una veduta non circoscritta da roccia, da boscaglie, da monti, vegga i quadri di Alessandro Curioni, come la Marina burrasca, il Lago Maggiore, le Sorgenti del Po al Monviso. Questo fiume, anche nel suo principio per il sito ove nasce, ha un carattere misterioso di grandezza, annunciando che porta i destini dell'Italia.

Non ci sfuggirono all'occhio i bei lavori d'un giovinetto che ha veramente l'arte nell'anima. Felice Barucchi, in tre quadretti, mostrò come il pennello rende una sensibilità squisita e delicata. Il suo *Paese con vento* è pieno di gusto per il disegno e la distribuzione delle tinte.

Corrado Zeller, svizzero di patria, fra le piante e sotto verdi pergolati amò vedere le contadine dei dintorni di Roma e la danza dei Trasteverini. L'ottobre, mese di festa, di giuochi e di conviti per il popolo romano, è rappresentato con vivezza in un'osteria dove il pipero del vino si mesce all'oro del sole, ove cogli atomi scherzanti in un raggio di luce a traverso i pampini sventolano i grembiolotti, i nastri, e s'intrecciano amorosamente le braccia. Avvi però nelle figure e

nella loro disposizione un non so che d'indeciso e di vaporoso che svela il genio di scuola straniera.

Ov'è, come nella scuola italiana, quel disegno netto, quel fermo tono di pennello, quella finitezza, quelle forme sentite, quella venustà d'immaginazione che fanno le bellezze dell'arte nostra? Carlo Felice Biscarra, che fa i suoi studi in Roma, dà buon odore di quella scuola in cui sono oggi eccelsi maestri il Coghetti e il Podesti. I costumi del popolo romano innamorarono l'estro del giovine pittore. La sua *Venditrice di fiori* spira il genio romanescio del Berneri che cantò Meo Patuoca. Il suo *Villano* porta in sé l'impronta della sublime e sciagurata campagna ove abita. I *Pifferari* ci richiamano il selvaggio Abbruzzo, da cui scendono, e le splendide contrade del Tevere ove gonfiano l'otre col suono. I lavori del Biscarra sono belli di severità e di finitezza.

Angelo Inganni dai costumi di Roma c'invita a quelli di Brescia sua patria. Un villico si appoggia a due buoi aggiogati che stanno ruminando, e snuda i denti con un sorriso schietto e pieno, che gli infiamma la faccia e svela un amor malizioso compreso da una villana seduta in terra con grosse braccia rubiconde che sottoride e sogguarda, ma senza celar lo sguardo ed il riso. Che verità in quell'amorosa bonarietà di riso. E i buoi non ti sembrano testimoni veri di quell'amore? L'occhio è vivo come quello di Giove quando in forma bovina portò via la sua bella Europa. Il pelo de' buoi bresciani non è così gentile come fu quello del dio, ma l'alito della vita Parruffa e lo muove. Oh Potter, che sei chiamato i Raffaello delle stalle, che dici di questo tuo scolaro? Peccato che il cielo del campo sia troppo turchino ed eguale, e senza una lieve nube che nasconda almeno il termine della tela.

Gli animali di Francesco Inganni fanno di sé mostra assai bella mentre si radunano per entrare nell'arca di Noè; sono gli eletti del cielo, e i più belli per la conservazione delle razze, i soli che sopravvivono allo sterminio di tutti gli esseri animati, i compagni del Patriarca. Si ammira lo sparviero in atto di predare, istinto di cui si spoglierà nell'arca; il gallo, ardente promettitore di gran progenie; il timido coniglio dal molle pelame; il cigno, che vedrà fra poco il mondo converso in un gran lago acconciato al suo genio; il lucido crostaceo, il pavone dalle occhiate piume, il serpente che si avvolge in un tronco, ed altri animali. Noè nel fondo del quadro offre un sacrificio a Dio.

Ma chi direbbe che una signora parigina, obliando il ministero delle grazie, o per dir meglio spargendo le grazie in cose abiette, le sublimasse colla stupenda verità del dipinto! La Bessalot, collo stesso amore con cui avrebbe coltivato un fiore, notomizzò col pennello gli ossi, le unghie, i peli di un asino che porta nelle ceste i cani industriosi. Il conduttore è vestito a un dipresso come i cani coperti di cenci. La tristezza e la povertà dell'uomo così ben ritratta nello scarno e lurido aspetto, la comica vivacità dei cani mascherati, la tischezza e la pazienza dell'asino per la mano della meravigliosa pittrice ebbero tal bellezza, che in vece di schifo si sente il più gran diletto. Callot è vinto al paragone della Bessalot assai meglio che Pindaro da Corinna.

Che dir poi di quell'interno di stalla ove s'irraggia un lume da un'inferrata, che battendo sopra una cavalla fa spiccarla in una massa bianca ove la disegna anatomicamente coi muscoli, coll'intreccio dei nervi o dei vasi, col moto della vita che si modella nella testa, sfavilla nell'occhio e si diffonde fino ai garretti? Vernet trasse raramente tanta vivezza e tanta energia dalla sua tavolozza per condurre un lavoro come questo del zurighese Xssoph. Non è questa una giumenta britannica o araba, ma è vivente se si crede agli occhi. Essa divide col suo poledro, ben tratteggiato anch'esso, una boccata di fieno. È un sentimento di famiglia animalesca.

Pare incredibile che agli antichi fossero ignoti tanti argomenti ove i pittori moderni trovano tesori di fantasia!

Uscendo noi dalla stalla di Xssoph confortiamoci le nari coi bei fiori di Angelo Rossi, che veramente non paiono dipinti. Egli raccolse intorno alla nicchia della Madonna, ornata del vessillo di Pio IX, le più vaghe corolle di fiori. Sebbene dica il botanico attento solo al pistillo e agli stami essere la corolla un oggetto di attrattiva per il volgo, noi crediamo che sia un bel lusso della natura caro a tutti. Oh i colori dal lembo sciolto, come canta il Poeta, traboccano dalla mensola dell'Icona, ove con disordine elegante e vaga mischianza brillano la camelia, il giglio, la peonia, la violetta, il papavero, la rosa del Giappone e la nostrale. Il tessuto dei petali, il verde dei calici, le forme delle corolle, l'atteggiamento d'ogni fiore sono spontaneamente pennelleggiati.

Per ricrearvi gli occhi come in quei fiori guardate i gentili lavori del bel sesso, la cara miniatura della damigella Rosalia Cravosio, una donna greca con due ragazzi piena di grazia e di bellezza: la sibilla Persica del Guercino e la Bella del Tiziano, acquerelli della damigella Giuseppina Cusa, che s'informò assai bene degli originali. Se non vi spaventa il primo dolore d'una giovine famiglia, mirate il bellissimo acquerello di Giuseppe Mongeri.

Passeremo nel numero seguente all'architettura e alla scultura.

LUIGI CICCONI.

### Episodio delle guerre, dette del Brigantaggio

DAL 1806 AL 1810 NELLE CALABRIE.

I.

Dei vari popoli napoletani sottoposti alla corona di Giuseppe Napoleone (1806), i Calabresi, nella ruvidezza dei loro costumi chiudendo energia di carattere e sentimento di nazionale indipendenza grandissimi, erano men degli altri disposti a tollerare quietamente la dominazione francese. Facili per natura ad accendersi, memori, più del dovere, delle ingiurie e delle ostilità civili fatte o patite nei passati rivolgimenti

del 1799, già avvezzi pel corso di sei anni a un certo grado d'indipendenza, entrati in mal concetto dei Francesi per aver loro resistito ed averli obbligati ad uscire dal regno, questi antichi ed abborriti nemici nuovamente alla patria loro avvicinarsi vedendo, con grande animo i falli del governo e dell'esercito borbonico eran decisi a riscattare a prezzo dei propri danni e del sangue. Mancavano i principali capi, già fuggiti in Sicilia; nullameno vivevan molti personaggi, che per valore ed ardimento, e per la fede che i nazionali avevano in loro, si facevano attivi fomiti di calde turbazioni. Niuno tra questi, per difetto di genio, o per l'indole dei popoli, o per l'una e l'altra condizione unitamente, seppe o poté riunire le sparte forze in una sola, ordinata e cospirante ad un fine. Ma non avea monti la Calabria, quante eran le bande armate, che in mille punti romoreggiando, la libertà assaggiavano nelle violenze e nelle stragi.

In mezzo allo stesso popolo, coloro, presso i quali le antiche prove di fedeltà al governo, andate sì piene di misfatti, eransi voltate ad infamia, e i possidenti, di cui a capriccio o per odio si bruciavano le case e spogliavano le sostanze, non sospirando altro che la quiete, formavano una opposta fazione, o armata per difendersi, o propensa piuttosto a favorire con sorde denunce i conquistatori e ad agevolare l'oppressione dei rivoltosi.

Le contese asprissime tra chi parteggiava per i nuovi e chi per gli antichi padroni davan campo a sfoghi d'ire municipali tra popoli confinanti e famiglie potenti. Ma le moltitudini stavan per gli ultimi. Non la debolezza di età, non le abitudini pacifiche di vecchi magistrati, non il grado di cittadini per nome o per ricchezza conti, non l'imperizia di gente non usata alla guerra impedivano che da tutt' i monti scendessero, da tutte le valli con presti passi sbocassero gli armati in difesa della patria. Le donne quanto gli uomini, i fanciulli quanto i vecchi, tutti con impeto immenso si commovevano. E i religiosi stessi, d'armi spirituali e guerriere muniti, dimostravano quanto aborrissero un conquistatore, che nemico degli altari e di Dio proclamavano. A costoro, che motivo di fede al re profugo in Sicilia i petti scaldava, mescolavansi altri, o pubblici masnadieri, o malfattori fuggiti dalle carceri, o altre genti spinte da malo ingegno, che di quella fede facendo pretesto per arricchirsi di bottino, rendevano la guerra assai più tumultuosa e cruenta.

I Francesi cautamente si avanzavano, e le città intere ad essi contrarie trovavano deserte. I cittadini tenendosi in agguato fra le rupi e le selve, non visti, tutto vedevano. Di là con subiti assalti piombavano alle spalle delle colonne nimiche, le vettovalie prendevano, rompevano le strade, e gli stanchi od infermi o smarriti francesi spietatamente uccidevano. Da maggiori forze assaliti, si disperdevano. Poi, come pratici del paese, per reconditi sentieri accelerando i passi, prevenivano il nemico, guastavano il paese, tornavano a disperdersi per tornare in altri punti a rannodarsi.

Inaspriti dall'opposizione i Francesi, con duro governo pretendevano domare un popolo fiero e superbo. Piene erano di colpevoli o d'innocenti le prigioni; non sufficienti le commissioni militari al tristo ufficio di giudicarli; le morti per subito comando più frequenti di quelle per condanne; corderamente i massacri consumati nelle carceri stesse sopra inermi prigionieri, e conestati poi col pretesto di sollevazione o di resistenza; crudelissimi e nuovi i modi di uccidere, non soltanto di mannaia, di laqueo o di archibugio, ma fin di lapidazione degli uomini viventi, di crocifissione, ed anche, con barbarie ottomana, di conficcamento ai pali: tirannide cruda, che facea del terrore fondamento di sua potenza.

Questo i Francesi. Rispondevano i Calabresi con eguali o maggiori martorii e con nuovi modi di supplizi atrocissimi contro quei nemici che in loro mano cadevano. Gli uni incendiavano i villaggi, che per rivoltosi parteggiavano; gli altri assalivano quelli che gli stranieri aggressori favorivano, e le case e le strade bruttavano di sangue, e di ogni età, e di ogni sesso, ora a disegno, più spesso a caso, gli abitanti uccidevano. Pure i primi si dissero civili; i secondi si chiamarono briganti. Il successo di leggi alla fama, ed uno storico, che a pro del nuovo governo ebbe parte in quelle stragi, dettò le sue passioni come sentenza al volgo dei posteri lontani.

Le faci di guerra, incitate dagli emissari spediti da Sicilia, e volte in incendio per feroci costumi dei popoli e per vizi dei conquistatori; i delitti onestati dagli uni col nome di amor dell'ordine, dagli altri con quello di fedeltà alla religione ed al re, e comechè turpissimi, ammirati dalle parti cui giovavano; i fautori dei Francesi, mossi da zelo o da malvage passioni, divenuti denunziatori dei ritrovi e dei disegni della contraria parte; le morti in tal guisa procurate dei rivoltosi, tosto o tardi lavate nel sangue dei denunziatori; le vendette degli uni richiamate dalle ingiurie degli altri, e le nuove ingiurie dalle nuove vendette; vicendevolmente e per cieco odio, sopra nocivi od innocenti, ingrossate le stragi; i furori della guerra civile uniti a quelli della guerra straniera; e in tanta sanguinosa vicenda i Calabresi a sé fatti ed all'Europa spaventosi: ecco lo stato di quella misera terra.

Infine, il generale Regnier, battuto a Maida, si riduceva sui monti di Nicastro e di Tiriolo, serbandosi il cammino aperto verso Catanzaro e Cosenza. Ma ben tosto travagliato in quel luogo dalle bande borboniche, si ritirava a Cosenza. Di là, congiuntosi col generale Verdier, e convinto esser vano ogni sforzo di vincere un popolo furibondo e ostinatamente risoluto a difendere sé stesso, piegava in verso la Basilicata, rendendo quello più audace col dimostrar sé impotente. Non vi fu caso allora il più enorme, in cui licenziosamente i Calabresi non trascorressero.

Ma il governo napoletano inviava in soccorso di Regnier con nuovo esercito il maresciallo Massena. Costui le Calabrie in istato di guerra bandiva; le leggi, i magistrati, le forme, i giudizi, gli usi civili impediva; la libertà, la vita delle genti in suo arbitrio metteva. Pubblicava, i beni dei fuorusciti si confiscassero, a beneficio della finanza si vendessero, le



famiglie dei capi s'incarcerassero. Ad ogni cittadino dava poi facoltà di ucciderli o di arrestarli, e gli arrestati imponeva con le consuete celeri forme si giudicassero. In fine un termine assegnava, entro il quale sarebbero perdonati coloro, che deposte le armi a lui si presentassero: schivi all'invito, dove cadessero prigionieri, come a ribelli, la morte minacciava. Ma non un solo dei Calabresi, per lusinghe o per minacce, disertava. Anzi, perchè il sangue francese, onde avean le mani bagnate, facea lor temer la vendetta, a disperata pugna si accendevano. Sempre imboscanti innanzi alle città, sempre in agguato fra gli alpestri loro monti, i Francesi tribolavano. E costoro, ira ad ira contrapponendo, devastavano i campi, le città davano alle fiamme, fra le quali non i forti, già fuggiti, bensì gl'inabili alla fuga perivano, gl'infermi, i vecchi ed i fanciulli. Ma non avevano essi mutato orma, che su questa ricomparivano i Calabresi, le stragi con altre stragi vendicando. Non era battaglia in alcun luogo; ma su tutt'i punti era un dare o ricevere mille morti. Sicchè Massena all'imperator Napoleone scriveva, poichè in giuste guerre aveale la fortuna salvato, non voler perire fra tumultuosi massacrì; lo richiamasse, o da sè il farebbe.

Colletta, il quale osserva contro il governo di Giuseppe, che abolita la feudalità, nuovi feudi si fondavano; pubblicato il sistema giudiziario, le commissioni militari crescevano; detestati gli spogli dei Borboni, le antiche fondazioni di pubblica pietà si spogliavano; esecrata la ferocia del Vanni e dello Speciale, peggiori pratiche si adoperavano; distrutti gli antichi errori, nuovi si costruivano. Colletta, osservatore di tanta ribalderia, non arrossisce dire che trovava scuse nelle licenze della conquista, nelle sollecitudini della guerra e delle ribellioni, nel fastidio delle novità. Ei poi non trova i Calabresi, nè meritevoli di scusa, nè loro concede quella gloria, che non gli han negata i medesimi Francesi, i quali dal general disprezzo in cui tengono a dritto il popolo Napolitano, solo quelli sottraggono. Ei gl'infama col nome di briganti. A chi tutto un popolo in armi si farà credere briganti? Il potere dia pure questo titolo, o l'altro di ribelli, ai popoli che resistono a salvezza dei loro diritti; ma lo storico non difenda le ingiustizie della forza. Ei proclama quella guerra combattuta a sostegno di servitù e di errori; dico meglio guerra sostenuta a difesa di opinioni e di proprio governo, contaminata dagli eccessi che accompagnano sempre le civili fazioni, e fatta cruenta dalle provocazioni degli stessi conquistatori. Grande errore egli è credere che i Calabresi corressero alle armi per animo servile. La libertà si compone del godimento di ciò che si desidera, e dell'allontanamento di quelle catene che si tengono come più insopportabili. I Calabresi desideravano l'antico, abborrivano il francese governo: essi dunque difendevano ciò che loro libertà stimavano. Probabilmente erano in inganno; ma il filosofo che gli osserva, può aver dritto a compiangere, non ad infamarli giammai, perchè colui che per opinione qualunque sparge tutto il suo sangue, se non pel fine, si ammira almeno per la cagione che il muove. E sia pur conto, che quei popoli, i quali, sempre umili a qualunque padrone, accettano docili il meglio dall'uno, con eguale docilità accetteranno il peggio dall'altro, e costante impotenza mostreranno in ogni tempo ad aver proprio volere; mentre quegli altri, che in difesa di trista causa, di cui non veggono il danno, tutta l'energia nazionale dispiegano, saranno ben validi in altro tempo, sentito nuovi bisogni a spiegarla per causa migliore.

Narreremo un episodio singolare di questa guerra. Ma pria conviene del carattere del popolo calabrese, sotto una vasta generalità, dare un'idea. I Calabresi, oppressi per tanti secoli da feudale dispotismo, non si avvilirono mai; all'opposto, per l'oppressione crescendo la loro natio ferocia, vissero miseri e dolorosi, ma disperati. Con le coltella e con gli archibugi, come loro riusciva, bagnavano le rupi ed i boschi del sangue dei prepotenti; e non potendo scuotere il pubblico giogo, davan saggio così dell'ira che gli rodeva. Laonde ad una vita fiera e selvaggia si avvezzavano, a star sempre sull'armi, a vagar nelle selve, a sfogar nel brigantaggio quell'energia individuale, che nelle città bisognava comprimere. Abolita la feudalità, la proprietà era rimasta unita in poche mani: la più parte della popolazione, vivendo nell'indigenza, era restia al lavoro: i bei campi giacevano incolti: alla fatica si preponeva il predare nelle pubbliche strade. Un abito tutto in nero, un cinto di polvere e palle, uno schioppo, uno stilo, ed un corno per le montagne, ecco quanto ad essi abbisognava. Le donne più degli uomini lavoravano; dai padri e dai mariti con geloso furore si custodivano, per minima infedeltà crudelmente si uccidevano. Per le discordie civili divenuti sospettosi, dallo straniero i Calabresi si guardavano; ad ogni sua richiesta di loro patria, o dei nomi, o di altro, un'insidia paventando, biecamente guatavano, nè rispondevano. Ma conosciuto appieno, larghi eran con esso di salda amicizia. Facile il mezzo di guadagnarsi i loro cuori: non superbia, non ingiustizia, non falso animo, non insulto alle donne. Fidi, se amici, sino alla morte, fuori la loro patria venivano invitati, e le famiglie, le case ed i poderi, come a gente vigile, impavida e fida, davansi in custodia. Sino alla morte vendicativi, se offesi, questo indomabile affetto occultavano per anni; su le patite ingiurie dormivano. Ma di quella pace non conveniva assicurarsi giammai. Dopo anni ed anni, sorgevano terribili e celeri come folgori alla vendetta; e questa, se spenti i loro offensori, sui parenti e sui figli estendevano. Morte chiamava morte, e sovente per privata offesa in breve tempo tutti gli abitanti di uno o più villaggi tra reciproche stragi si consumavano. Feriti, il feritore non confessavano, e morivano tacendo; ma se guarivano, non alla pubblica autorità, che viltà reputavano invocarla, ma al privato braccio la vendetta commettevano. Spesso le morti avean luogo di pieno giorno, nelle piazze più frequenti di spettatori. Pur fra tanti non era chi testimoniassero contro l'uccisore. Niuno aveva avuto occhi per vedere. Privi di coltura, ma di naturale ingegno altissimo, allora, iracondi, avidi di risse e di preda, intrepidi nella sventura, feroci nel successo, desti, pronti, accendibilissimi, subiti e inesorabili, tali erano

i Calabresi, e tali in buona parte si conservano.

Egualità agli uomini è la terra che gli produce; aspri monti, impenetrabili boschi, dirupati sentieri, macchiose valli, tortuose gole, precipitevoli torrenti, villaggi posti sopra inaccessibili rupi, donde, anche senza cannoni, sol facendo rotolare macigni, è facile schiacciare un nemico che avesse la temerità d'innoltrarsi.

(continua)

### Vite di famosi italiani.

PAOLO ERIZZO — SEBASTIANO ERIZZO — FRANCESCO ERIZZO.

Nel 1452 i Turchi posero l'assedio a Costantinopoli. L'imperiale città oppose una gagliarda difesa, nella quale principalmente si segnalavano gli ausiliari Genovesi. Ma ogni bravura tornò inutile contro le forze infinitamente maggiori, e l'instancabile pertinacia degli assediati. L'ultimo de' Costantini perì combattendo, e l'antica Bisanzio (29 maggio 1452) cadde in balia de'vincitori. Maometto II, ch'espugnò Costantinopoli, fu, se non il più valoroso, certamente il più scaltro e il più terribile di quei sultani. La Cristianità mai non ebbe un più funesto nemico. I Turchi lo soprannominavano il Grande, il Vittorioso, il Fortunato: le sue conquiste non ebbero fine che colla sua vita. Posta in Costantinopoli la sede della potenza ottomana, egli continuò la guerra nella Grecia per soggiogarne le varie popolazioni. Portò le armi in Ungheria, ma fu costretto a ritirarsene. Prosperamente combattè nella Valachia, nella Bosnia, nell'Asia minore. Nell'Albania lo Scanderbeg gli oppose vigoroso contrasto, ma dopo la morte di questo prode Epirota egli riprese il vantaggio, e dicesi che furibondo giurasse lo sterminio del nome cristiano.

Correva l'anno 1470, e il sorriso della primavera rallegrava la terra, quando dallo stretto de' Dardanelli usciva un'armata, composta di cent'otto galee e di dugento altri navigli che portavano settantamila guerrieri. Questa sterminata flotta che stendevasi per la lunghezza di circa sei miglia di mare, venne a gittar l'ancora nel canale che dal continente della Grecia divide l'isola di Negroponte, che allora a' Veneziani obbediva.

In quel mare, dice un elegante storico, da Serse in poi non s'avea più veduto sì gran copia di navi. Era in que' medesimi tratti di mare, cioè tra l'Eubea e il litorale dell'Attica, che i mille vascelli del gran re s'erano incontrati cogli Ateniesi, e per maggior somiglianza ancora, l'esercito persiano si era disteso sulla spiaggia, e Maometto II fece innalzare la sua tenda sul promontorio ove ne' giorni antichi sorgevano le tende di Serse. Ma il sultano de' Turchi non trovò un Temistocle che gli stesse a fronte. I Veneziani non avevano allora nell'Arcipelago che trentacinque galee. Queste stavano nel golfo Saronico, sotto l'isola di Salamina, e per trovarsi a viso a viso del nemico, bastava loro di superare la punta dell'Attica. Ma Paolo Canale, che n'era l'ammiraglio, non si volle mai spiegar di colà, ed adducendo a ragione o a pretesto gli aiuti che aspettava di Candia, lasciò che i Turchi sbarcassero tranquillamente sul Negroponte, congiungessero quell'isola colla terra ferma con un ponte di battelli, e stringessero d'assedio la città capitale, che Negroponte pure si appella.

Fortunatamente per l'onore delle armi veneziane nella città di Negroponte comandava il provveditore Erizzo, uomo di gran cuore, nato d'una delle più illustri famiglie della repubblica. La resistenza, da lui fatta, durerà per sempre gloriosa. « Nello spazio corso tra il 25 giugno e il 12 luglio, i Turchi diedero alla città cinque furiosi assalti. Nei tre primi avevano perduto meglio di ventimila soldati, e trenta galere erano state affondate dalle artiglierie degli assediati, onde Maometto dovette far sbarcare le ciurme per continuare l'assedio. Era quello per la flotta veneta il favorevole momento di assalire la flotta turchesca per metà isornita, ed agevole essendo di rompere il ponte dell'Euripo, l'esercito ottomano si sarebbe trovato chiuso nell'isola, privo di viveri e senza modo di uscirne. I sopracomiti veneziani instigavano l'ammiraglio Canale all'impresa, mostrandogli certo il buon esito, ma nè le preghiere loro affinché lor concedesse di muovere alla pugna, nè i continui segnali che faceva la città per invocare soccorso, poterono smovere il Canale dalla sua irresolutezza (1) ».

Nel quarto assalto gli assediatori perdettero ancora molte migliaia d'uomini per l'energia con che venner respinti. Ma freschi soccorsi di truppe e di vettovaglie rendevano abbondante di tutto il campo ottomano; agli assediati tutto veniva meno, rinchiusi com'erano da ogni lato. Dopo un mese di continui travagli e di disagio, erano ridotti all'estremo, ed anche la speranza nel promesso soccorso già svaniva. I Turchi allora s'avventano al quinto assalto; i Veneziani li ributtano, mandando grandissima strage, ma coperti di ferite ed esangui, più non possono difendere la porta Burchiana. Da essa i Turchi si cacciano dentro la città che cade in lor mano. Il Calbo e il Bondulmiero che comandano in città, muoiono di ferite colla spada in mano.

« L'Erizzo con un pugno de'suoi difese per vari giorni il castello, e cagionò una perdita ragguardevole a' Turchi. Ma poscia, mancategli e viveri e munizioni, dovette capitolare, sperando così di poter salvarlo dalle violenze dei barbari la bellissima verginella Anna, sua figlia, che seco era rinchiusa. Maometto nella capitolazione gli promise che la sua testa sarebbe salva: ma appena uscì dal castello, lo fece arrestare ed ordinò che fosse legato per mezzo, dicendo di aver promesso di salvargli la testa, ma non il corpo. Non v'ha che i Turchi che usino aggiungere al delitto una derisione che insulta la natura e il diritto delle genti. Quando Paolo Erizzo sentì il barbaro comando, si volse ai gianizzeri, pregandoli

di toglier la vita anche alla di lui figlia innocente, e n'ebbe per risposta il giuramento che a lei non verrebbe fatta ingiuria alcuna. Dopo di che colla fermezza di un eroe egli sostenne la crudelissima morte. Appena spirato l'Erizzo, Maometto si fece condur dinanzi la vaga donzella. Comparve essa con un aspetto impavido, e con un'alterezza più da vittoriosa che da schiava. Pure Maometto l'accorse con dolcezza e cortesia. Le offerse la propria abitazione; le disse che dominerebbe sopra scettri e corone; le presentò vesti ricchissime, gioie, brillanti e mille cose splendidissime. Ella tutto ricusò; dicendo, che non solo anteponeva la povertà ma anche la morte stessa al vivere impudico e al disonorare il suo nome. Fu lungamente tentata con blandizie e con ogni genere di seduzioni, ma resistette ella costantemente a tutto. Quando il sultano disperò di poterla piegare alle sue voglie, cangiato l'amore in ira, la dolcezza in furore, sguainò la sciabola, e con un solo colpo atterrò sì bel corpo dando libertà all'anima, ancor più bella, di volare alla conquista della gloria celeste, dopo averne mercata tanto qui in terra (4) ».

Il misero fato di Anna Erizzo, conservato da una tradizione costante porse l'argomento di una tragedia al duca di Ventignano.

Vari altri uomini illustri ebbe la nobilissima famiglia veneziana degli Erizzo, tra' quali spiccano principalmente Sebastiano, insigne letterato, antiquario e statista, e Francesco, doge della repubblica.

« Sebastiano Erizzo nacque in Venezia nel 1523. Da giovinetto fu in Padova dove attese con molto profitto alle lettere greche e latine ed alla filosofia. Fu discepolo di Bernardo Feliciano, ed uscito dalla scuola di lui sostenne gradatamente diversi incarichi nella sua patria, ove sedette nel famoso consiglio dei Dieci fra i più gravi e reputati senatori. Riuscì l'Erizzo buon filosofo, colto poeta ed oratore, ed assai doto in quasi ogni ramo di bella letteratura. Ma quella parte in cui più gloriosamente si segnalò, fu la scienza numismatica (*Discorso sopra le medaglie degli antichi*) della quale è riputato gran maestro anche a' di nostri. Raccolse un pregevole museo, che restò alla sua famiglia, indi passò in quella dei Tiepolo, e fu a' nostri giorni acquistato dall'imperatore Francesco I, e quindi trasferito a Vienna. Chiuse l'Erizzo l'onorata e laboriosa sua vita in Venezia volgendo l'anno 1585 ».

Vari egregi scrittori a' tempi dell'Erizzo presero ad investigare gli ordini delle repubbliche antiche o straniere e ad esporre la natura, i modi e le parti di una costituzione in generale. Egli pure entrò in quest'aringo, ed eruditissimo com'era ed acuto d'ingegno, svolse i principii ed i successi progressi dei governi, le cagioni e gli effetti delle loro vicende (*Discorso dei governi civili*). Ma in questo, dice il Ginguenè, egli non fece che seguire il metodo del Machiavelli, indicato già da Polibio. Un suo trattato, che ha per titolo *Dell'istruzione e via inventrice degli antichi*, l'ha fatto porre dal Mamiani nel novero de' più benemeriti ristoratori della filosofia italiana. In questo trattato celebra l'Erizzo come solo secondo di verità il metodo *divisivo* che risponde puntualmente a quello che ora chiamiamo *analitico*; mostra pure di aver indovinato molte scoperte filosofiche de' moderni. La sua rinomanza poi, quanto a preta letteratura, è raccomandata alle sue Novelle, di cui così favella il Mauri: — « Questo dottissimo uomo, per divagarsi alquanto dalla gravità degli abituali suoi studii, scrisse queste novelle che sotto il nome di *Sei giornate* furono date alle stampe da Lodovico Dolce in Venezia nel 1567. Se come novelliero non è l'Erizzo da porsi fra i migliori, merita però di esser tenuto in pregio specialmente riguardo alla buona lingua e all'onestà serbata nei suoi racconti; cosa quest'ultima tanto più stimabile quanto più rada ad incontrarsi negli altri nostri novellieri. Quello di che vuoi riprendere giustamente l'Erizzo, si è che abbia tolto ad imitare troppo servilmente il Boccaccio. Ad ogni modo queste *Sei giornate* sono d'una lettura assai piacevole e possono con profitto essere proposte allo studio della costumata gioventù ».

Fa maraviglia che l'eruditissimo Tiraboschi citi queste *Sei giornate*, non come una raccolta di novelle, ma bensì come un poema religioso, tratto in inganno, dice il Ginguenè, dalla somiglianza del titolo colle *Sette giornate del Tasso*, e più ancora dall'autorità del *Quadrio*. Ma fa più maraviglia ancora che in qualche recente biografia si ripeta lo stesso errore con qualche altro d'aggiunta.

Non possiamo poi consentire col Mauri che le novelle dell'Erizzo siano assai piacevoli a leggersi. Egli racconta per lo più fatti tragici, e descrive casi atterrenti a trarre le lagrime, e non pertanto il lettore rimane sempre a ciglio asciutto, perchè l'autore non conosce la via del cuore e non sa eccitare i teneri affetti. Se ne giudichi del seguente passo di una lettera che Eraclio scrive ad Eufemia, la quale ricusava d'amarlo... « Non penso che sarete simile di crudeltà verso un amante vostro a' crudelissimi leoni barbarici, ovvero a fiere tigri; perciocchè chiaramente si vede l'amore e l'umiltà vincere superbissimi animali e ferocissimi, ed un delicato petto di donna, che sa ch'io cotanto l'amo, l'amai e l'amerò fin che 'l mio destino sosterrà l'anima in questo corpo, trapasserà di rigidezza gl'irragionevoli petti degli animali, i Libiani serpenti ed i freddi marmi di Persia vincerà? »

Che pedanteria! che freddezza! probabilmente l'Erizzo non avea mai scritto nè ricevuto lettere d'amore; chè altramente avrebbe egli saputo non essere quello lo stile degli amanti. — Ma dopo averlo rimproverato del non valere a commuovere gli animi, ragion vuole che altamente il lodiamo della sua maestria nel narrare gli avvenimenti. La narrazione lucida, semplice ad un tempo ed elegante, coi particolari del fatto esposti nè troppo brevemente, nè troppo diffusamente, è arte ormai disimparata dai nostri scrittori, ed essi dovrebbero ne'trecentisti e ne'cinquecentisti studiarla, e per questo lato la lettura delle novelle dell'Erizzo può tornar loro molto giovevole.

(1) Darè, *Stor. della Rep. di Venezia*. Narra anzi che il Canale condusse via la flotta. *Stor. dell'imp. ottom. del cav. Compagnoni*.

(4) *Giustina Renier Michiel, Feste veneziane*. Concorda con questo racconto la precipitata storia del Compagnoni.



Francesco Erizzo, di cui rechiamo il ritratto, fu doge dal 1632 al 1646. Corsero in quel tratto di tempo giorni sereni per la repubblica, alla quale bastò mostrar fermezza per non lasciarsi trarre nelle guerre d'Italia, e per serbare in questa neutralità ch'ella aveva posto per base della sua politica. Ma nel 1644 la preda fatta dai cavalieri di Malta nel mare Carpazio di un grosso galeone turchresco, trasse sopra Venezia un fiero nembo di guerra. Era quello il galeone della sultana, ricco di molto oro e di gemme, di merci e di arredi preziosi, e conduceva in Egitto Tembis Agà, già favorito di tre gran signori e governatore del erraglio, andante alla Mecca, per poi riposare il resto di sua vita nel Cairo. Narrasi che il valsente della preda ascendesse a tre milioni d'oro. Del che sdegnato a dismisura, ed irritato anche dalla sultana, l'imperatore ottomano Ibrahim si risolvette, dopo lunghi anni di pace, a muover guerra a' cristiani, ed allestì una potente armata navale. Accennavano i Turchi di voler ferire Malta, ma ben sapeano che inespugnabile era quell'isola, e le forze loro rivolsero a meno difficile e più fruttuosa conquista, cioè all'isola di Candia ch'era allora in potere di Venezia, anzi antico suo regno (1). Ivi comparve ai 23 giugno 1645 l'armata ottomana, e pose assedio alla città della Canea. « Mirabile senza fallo fu la difesa della Canea, in cui fin le donne accorsero a sostener gli assalti e a dar la vita per la patria. Ciò nonostante, perchè lievi furono i soccorsi in essa città introdotti, le convenne soccombere nel dì 18 di agosto alla forza de' Musul-

mani. E questo infausto principio ebbe la guerra di Candia: guerra la più lunga e la più dispendiosa che s'abbia mai avuta la repubblica veneta contro la Porta ottomana, e guerra memorabile per la varietà delle azioni, delle battaglie e degli

assedii, e quantunque infelice nell'esito, pure sempre gloriosa al nome veneto (1).

Incredibile fu il terrore che recò in Venezia la nuova che questa città era la chiave del regno di Candia, che a tutto potere si doveva e voleva difendere. Con grandissimo vigore e con provvedimenti straordinarii attesero adunque i Veneziani alla guerra, e deliberarono, cosa insolita per quel governo, di eleggere a capitano generale delle forze di mare e di terra, con ogni potestà civile e militare, lo stesso doge della repubblica, Francesco Erizzo, cosa insolita affatto per quel governo, ed illustre attestato del merito dell'eletto.

« In tanto grave urgenza, scrive il Darù, il governo veneziano si discostò da una delle più ferme sue massime, ch'era di restringere il suo primo magistrato ad onori di mera rappresentazione, senz'alcuna personale autorità. I suffragi del maggior consiglio si riunirono per conferire il supremo imperio al doge Francesco Erizzo, il quale se colla molta sua esperienza della guerra infondeva somma fiducia, colla grave età di ottant'anni faceva dubitare che si volesse recar sulle spalle un così pesante fardello. Non era ancora finito lo spoglio delle ballotte quando s'accorsero a che risultamento esse portassero. Tutti gli occhi si rivolsero sul venerando veglio; e per riverenza stavano dubbiosi di apporgli una missione di tanto momento. Ma egli, tutto sereno, dichiarò che sentiva ridestarsi nel petto gli antichi spiriti, allo scorgere la speranza di poter essere ancora



( Francesco Erizzo )



( Martirio di Paolo Erizzo )

utile alla sua patria e che pronto era a consacrarle l'avanzo delle sue forze ed il suo estremo sospiro: devozione magnanima e degna de' bei tempi della repubblica! (2).

(1) « Non v'era paragone tra una sterile rupe ed un regno esteso da sessanta leghe, situato in forma da chiudere l'Arcipelago e signoreggiare il mare di Siria, con porti assai, ed importanti città, e un ricco territorio e più di dugentomila abitanti ».

(2) Darù, *Stor. di Venezia*. — Evvi qualche inesattezza ne' particolari dell'elezione, ma in sostanza il racconto è lo stesso che quello del Nani. Il Muratori però chiama l'Erizzo solamente settuagenario, mentre ottua-

Molti patrizii s'apprestavano a seguirlo il generoso doge, nel quale l'ardente amor della patria pareva ringiovanire le membra senili, e stava per rinnovarsi l'antico esempio di Enrico Dandolo, sì memorabile nella veneta istoria. Ma quella che si spesso rompe i più bei disegni degli uomini invidiò a Francesco Erizzo l'onore di morir combattendo per la sua patria, e lo tolse al mondo mentre si facevano gli apparecchi

genario lo dico anche la Michiel. Forse era più verso gli ottanta che verso i settanta; ma non abbiamo trovato autore che ce ne dica il numero preciso degli anni.

della partenza (2). — Morì Francesco Erizzo il dì 3 del gennaio 1646. Gli succedette nel dogato Francesco Molino, ed a capitano generale della spedizione di Candia fu eletto Giovanni Capello, il quale poscia mal corrispose alle speranze che di lui avea concette Venezia. \* \* \*

(1) Muratori, *Annali*.

(2) Le forze del corpo mal corrisposero a quelle dell'animo; i pensieri, le cure e le fatiche per l'allestimento della spedizione affievolirono l'Erizzo in modo, ch'egli dovette soccombere quando appunto era per mettersi alla vela. *Giustina Renier Michiel, Feste veneziane*.



## Le Ville di Roma.

A misura che nel secolo xv l'Italia, rivolgendosi agli studi verso i suoi gloriosi principii, investigava i monumenti delle arti primitive, studiava nei documenti delle istorie e delle lettere, anche le costumanze cercava d'imitarne. Sembrò che essa, per questo amore verso l'antichità, tendesse a divenire di bel nuovo tutta latina. Negletta la favella di Dante e di Boccaccio, vestirono i pensieri delle forme di Cicerone e di Livio non solo i teologi, i canonisti, i medici, i giuriconsulti, ma anche i filologi, i grammatici, i retori ed i poeti. La lingua latina fu da loro creduta cosmopolita, eterna; degna del santuario, delle cattedre e dei fòri, dei lari domestici e dei trivii. Desiderarono le antiche foggie di vestire; modellarono ai ro-

tondi nomi del Lazio i loro volgari patronimici; si assemblarono in accademie, ove appartati dal volgo posero a disamina ogni parte dello scibile umano. I pontefici in Roma, i Medici in Firenze, i Visconti e gli Sforza in Milano, i Gonzaga e gli Estensi in Mantova ed in Ferrara, i duchi di Urbino, gli Aragonesi in Napoli credettero di sfoggiare la loro magnificenza principalmente e la loro grandezza nella protezione dei cultori delle antiche lettere. E la corte di Roma nei pontificati di Niccolò V e di Pio II fu l'asilo degli uomini più dotti di quei tempi, ove ebbero cariche, doni, onori. Paolo II si è acquistata una funesta celebrità perseguitando e disperdendo i membri dell'Accademia istituita da Pomponio Leto, e formata dei più fioriti ingegni di Roma. Egli temè questi platonici come uomini fautori di novità pericolose, nemici della religione e fabbricatori di congiure: li percosse colla tortura, col carcere e in fine colla scomunica.

In questo tempo, e nello scopo di tenervi letterarie adunanze ed i solenni banchetti di Platone, furono adornati di statue, d'iscrizioni antiche, d'antichi frammenti gli orti domestici (imitando in certa guisa i dottissimi giardini di Atene) da Cosimo dei Medici, e da Bernardo Rucellai in Firenze, da Pomponio Leto in Roma. Memori della sontuosità delle ville suburbane degli antichi patrizii, vi costruirono case architettate con eleganza, ne fecero istoriare gl'interni muri, ed anche le facciate dai più celebri dipintori. Mancando ad essi le cave di marmi colorati, e non avendo l'agio di farne venire d'altronde, misero sottosopra le native campagne; e vi cercarono que' marmi che dalla Grecia, dall'Egitto, dall'Eubea e dall'Africa furono estratti per adornarne le ville di Adriano e dei Giordani. Assieme ai marmi sortirono di bel nuovo in luce le monete, i cammei e le tante altre anticaglie, che sono di moltissimo giovamento agli studii storici ed all'interpretazione dei classici.



(Nozze di Teti e Peleo — Bassorilievo esistente nella Villa Albani a Roma)

A mano a mano che i costumi della nostra aristocrazia di modesti e contenti al poco che erano, si fecero (come nel 1600) grandiosi ed amanti di magnificenze, le ville furono arricchite vieppiù e fatte maggiori; ma perdettero la destinazione per cui gran parte di esse erano state erette. Sotto l'aspetto dell'istruzione ora si possono considerare quali immensi depositi di monumenti figurati e scritti, ove facendo contrasto alle bellezze della natura, agli occhi dell'amatore acquistano maggiore interesse. — Queste splendide dimore, che i nostri avi riproducevano nuovamente in uso, sono come il legame che unisce gli antichi Romani ai Romani moderni. Sebbene l'attuale casa urbana differisca assai dal palagio antico, la villa dei nostri giorni si avvicina all'antica per la pompa delle fabbriche, delle statue, dei dipinti e dell'amenità. Abbiamo sostituito alle loro palestre ed alle loro terme, le case del caffè

e le sale dei bigliardi; agli xisti i viali coperti di verdure, e via dicendo. Noi amici delle arti del bello non isforziamo e torturiamo la natura siccome fanno gl'Inglese; ma solo blandamente correggendola l'accordiamo con quel cielo e con quell'orizzonte che ispirava i più vaghi paesaggi a Claudio Lorenese.

Molte sono le ville sì racchiuse nel circuito delle mura, come sparse per l'intorno a non molta distanza dalla città. Noi di tutte non faremo parola, ma soltanto delle principali; ed anche queste discorreremo negli oggetti più illustri. Migliaia e migliaia di oggetti che hanno ciascun d'essi un qualche merito passeremo sotto silenzio, e ci fermeremo su quelle rarità che lo meritano: delle quali anche daremo unito il disegno. A che anche semplicemente indicare le iscrizioni frammentate o di volgare interesse, gli anaglifi, i membri mozzi

di statue come che bellissime di forma, le statue stesse tutte, che come in vasto oceano sono state depositate in questi luoghi di delizie? (1).

(1) Per dare un'idea della loro ricchezza archeologica basti la statistica monumentale che della villa Albani ha stampata Carlo Fea nella sua indicazione antiquaria per la villa suburbana dell'eccellentissima casa Albani (Roma 1803), ed eccone il numero complessivo. Deità greche e romane 281 — deità egizie 45 — eroi ed eroine dei tempi favolosi 24 — favole antiche 36 — re e regine 44 — augusti, auguste e cesari 64 — magistrati, duci e guerrieri 49 — filosofi e medici 22 — oratori, poeti e poetesse 17 — sacerdoti, sacerdotesse e baccanti 34 — professori di rango inferiore e persone ignote 94 — ermi, ermatene e maschero 34 — animali e mostri 74 — fiumi e mostri marini 45 — architettura 38 — milizia e trofei 45 — are, candelabri ed urne sepolcrali 32 — conche e vasi d'ogni genere 30 — musaici, lastre di marmo, pitture antiche e moderne 29 — fontane 20 — ed alcune centinaia di colonne antiche e moderne.



VILLA ALBANI, ora posseduta dai signori di Castelbarco, è posta a meno di mezzo miglio fuori a porta Salaria lungheggiando le mura. Fa bella mostra di sé a chi esce da porta Pia, sulla strada Nomentana volgendosi a mano manca. L'invenzione della disposizione delle aree, delle spalliere e dei casini si attribuisce al munifico cardinale Alessandro Albani, che dagli scrittori contemporanei è chiamato l'Adriano dei suoi tempi. Questi, con animo veramente grande, comperò sì prodigioso numero di statue, di bassirilievi da non credersi. Non risparmiò fatica per fare acquisto di cose preziose; intraprese scavi nei luoghi più monumentali dell'antica Roma; e con tanto amore che, dicesi, portasse egli stesso nella sua carrozza quelle cose rare che gli fosse dato di rinvenire. Il maggior casino è architettura di Carlo Marchionni, e pecca dei difetti del secolo in cui fu fatto. La prima cosa che noi vi osserveremo sarà la tazza in cui sono scolpite le Forze di Ercole. Questa conca di marmo greco, del giro di ventidue palmi, è preziosa non solo per essere la maggiore nel suo genere, per la sua forma, alludendo al cratere di cui si serviva quell'eroe per bere: tanto grande che gli antichi favoleggiarono che su d'esso valicasse immensi mari (1); quanto pel soggetto che rappresenta. L'ordine delle Forze e fatiche di Ercole non si accorda colla storia generalmente ricevuta. Certamente lo scultore ha consultati antichissimi storici, che non sono pervenuti insino a noi; e seguendo il loro racconto, ha disposto il suo lavoro, senza distinguere le imprese d'Ercole giovane da quelle d'Ercole in età matura; avendolo effigiato ognora barbuto. Il giro del figurato s'apre con una femmina che posa il piè dritto sur uno scoglio, e tiene nella manca la palma. Crede Winckelmann (2) che probabilmente ne rappresenti la Virtù nell'immagine di Prodeco, cui Ercole nei di della sua prima giovinezza incontrava accompagnata dalla Voluttà nel bivio fatale. Lo scoglio rammenta il malagevole sentiero della virtù: la palma, simbolo della vittoria nei giuochi ginnci, il premio che delle sue fatiche Ercole si attendeva. Facilissimi a ravvisarsi sono i fatti effigiati; ed alcuni ne anche richieggono illustrazione; ma siccome ogni fatica espressa viene tramezzata da una donna in diverso atteggiamento e con vari simboli, circa di esse seguiremo le investigazioni di Winckelmann. Ercole, poichè ebbe strozzato il leone del monte Citerone, libera Teseo dalla carcere di Aino-deo re di Epiro, e dalla custodia del cane chiamato Cerbero. Teseo ha il capo coperto. Sembrami che Winckelmann, interpretando l'arnese che gli cuopre il capo, il simbolo della libertà restituitagli da Ercole, lo confonda col pileo libertino di ben diversa forma. Amerei di distinguerci piuttosto il petaso dei viaggiatori, e mel persuade l'atto d'Ercole, come di uomo che si è accinto a grandi imprese, e frettolosamente parte. Il giovane e bello re d'Argo e di Micene, da' cui comandamenti Ercole, per volontà di Giove era dependente, siede spettatore all'esecuzione dell'ordine che gli aveva dato di portargli i cavalli ed il cocchio di Diomede dalla Tracia in Argo. Euristeo è vestito della toga: nella destra tiene l'asta pura; ha il capo fasciato della benda regale. Viene appresso il combattimento dell'idra nella palude Lernea, indicata dalla palma, albero solito a trovarsi in siti bassi e paludosi. Per vincere questo mostro (cui Platone spiega per femmina astutissima e cavillatrice (Σοφιστρια), la ninfa Amimone l'assiste e l'incoraggia col gesto. Alla presenza di Taigete o di Pallade cacciatrice raggiunge la cerva dalle corna d'oro, ed uccide a colpi di frecce gli augelli Stinfalidi, osservandolo una donna in cui raffigurano Giunone allevata da Temeno a Stinfalo. Appresso altra figura donnesca Ercole porta sugli omeri il cingiale della foresta di Erimanto: e combatte il toro di Creta, e la femmina ignuda dal mezzo in su, e che si tiene colla sinistra uno scudo sulle ginocchia, è Admeta figliuola di Euristeo, la quale comandò ad Ercole, che le recasse il cinto dell'Amazzone Ippolita. Disseca il padule tessalo, combatte con Gerione tricolore, assistito da Giunone nel combattimento, in cui questa dea stessa fu ferita nella mammella destra (3). Uccide il serpente Ladone custode dei pomi esperidi: per dodicesima ed ultima fatica pugna col centauro Orione.

Insigne per argomento e per l'artificio è il sarcofago di candidissimo pario, in cui sono rilievate le nozze di Peleo e Tetide, colle astanti deità. Peleo, l'eroe, assiso ed ignudo dal mezzo in su, riceve da Vulcano il presente dello scudo e della spada, che in niun incontro gli fallò; onde il proverbio: *Egli è più glorioso che non è Peleo della sua spada*; e da Pallade l'elmo e l'asta (4). Le deità delle stagioni, che pur sono deità della bellezza, recano donativi per la mensa. Viene innanzi la figura rappresentante l'Inverno, e porta a spalla una lepore ed un uccello, e si trae appresso un cingiale. Con ciò volle direi l'artista che dagli antichi l'inverno era giudicata la stagione più propizia ai matrimoni. L'Autunno tenendo per la zampa davanti un caprio con un canestro di quelle frutta che ora diciamo *stagionate*; quindi la state con un festone di fiori; e la Primavera, per ultimo, che nel seno formato dal suo panno reca dei piselli senza baccello, frutta proprie a quei tempi, come ai di nostri per le mense di primavera (5).

Ammirabile a vedersi è l'arte con cui sono espresse le caratteristiche di queste quattro figure. La prima ha sul volto il verginale ed innocente; ha basse le ciglia e vereconde; porta i capelli raccolti all'occipite, come fu costante uso delle vergini achee. La State è più adulta, con lo sguardo libero e sciolto. Più avanzato d'anni è l'Autunno, coperto il capo da un panno. L'Inverno di volto è quasi senile. Gli attributi speciali di ciascuna d'esse figure, l'acconciatura del capo, la forma e il portamento delle vesti, i calzari e perfino le pieghe sono tutte proprie ed eloquenti. Dopo le Ore scorgesi Imene, figliuolo di Tersicore, dalla lunga chioma rovesciata

allo insù, e coronata di fiori, presso ad Espero, che con la face abbassata accenna il tempo del maritale congiungimento, la sera. Un amorino discaccia la dea Temide diademata, la quale impedi che i tre maggiori iddii, Giove, Nettuno ed Apollo, innamorati di Tetide, non l'ottenessero, affinché non ne nascesse quel figliuolo maggiore del padre predestinato dalle Parche.

Nascetur vobis expers terroris Achilles,  
Hostibus haud tergo, sed forti pectore notus,  
Qui persape vago victor certamine cursus  
Flammae praevertet celeris vestigia cervae.  
Currite ducentes subtegmina, currite fosi.

E dove io lasciava Tetide? Seduta alla destra del marito posa i piedi sulla predella o suppedaneo, privilegio della stirpe dei numi: ha il volto a mezzo coperto dal velo, secondo il costume delle novizie, siccome vedesi nella sposa delle nozze Aldobrandine. Questo velo toglievasi il giorno appresso agli sponsali, che per ciò i Greci dicevano *giorno dello svelamento*. — Da un lato del sarcofago ha un amore a cavalcioni di un delfino che si difende dai raggi del sole con una specie di ombrello; e Nettuno a guardia di un mostro marino dall'altro. — È il giovanetto caro ad Adriano cinto il capo della corona di loto, immagine della soavità del suo volto (1). Ai grandi occhi e ben contornati, alla gentilezza del profilo, alla perfezione della bocca e del mento, alla dolce melanconia che vi si legge, ritornava alla mente quei versi in cui Virgilio descrive il volto del giovane Marcello:

... Via più di beltà vago e lucente  
Se non che poco lieta avea la fronte  
E chino il viso (2).

Non porta la chioma lunga e cadente, ma alquanto recisa e composta in ricci inanellati, e rimandati indietro, con quella parte di vesta che avea a coprirla un omero, per far vedere la bellezza dello ignudo. Questo bassorilievo, che può dirsi a ragione la gloria delle arti imperiali, fu rinvenuto fra le ruine della villa Adriana a Tivoli, mutilato tal quale venne inciso nell'opera di Borioni (3). Fu questione fra gli eruditi sull'oggetto che egli potesse sostenere nella mano manca, che fu rinvenuta mozza, e sol colle tracce di un nastro, o cosa simile. Siccome l'artista verosimilmente volle in questo lavoro rappresentare la consecrazione od apotheosi di Antinoo, e poichè appunto su di un cocchio soleva collocarsi l'indiatà effigie per indicare il suo innalzamento e passaggio allo stato di divinità, così è ben naturale che le redini tenute nella destra mano (similmente imperfetta, ma bene acconcia a quest'atto) passassero alla sinistra, ed ivi formassero quel nastro, il cui vestigio consigliò l'abate Bracci a farne la corona pendente che ora se gli vede. — Antinoo nacque in Bitinia sul fiume Sangro, ed in Roma ebbe la carica di atriense palatino, vale a dire uno dei custodi dell'atrio, delle pitture ed immagini illustri in esso collocate (4). Si richiedeva gentilezza di modi e di aspetto nei giovani destinati a questo ufficio, i quali, sebbene fossero di servile condizione, occupavano un grado distinto dagli altri (5). Stando a Xifilino, monaco di Costantinopoli, che scriveva sulla prima metà del mille, Antinoo morì affogando nel Nilo: e sant'Epifanio (580?) (6) dice di aver veduta sulla tomba di lui conservarsi quella navicella, dalla quale era tradizione fosse caduto nelle acque. Che da Adriano avesse di molti onori e vivente e trapassato, ne fanno testimonianza una o due medaglie di prima grandezza (o a dir meglio *medaglioni*) con iscritta greca, il busto colossale di villa Mondragone a Frascati, e questo stesso bassorilievo. Ma se sarà vero che le tante città dell'Asia l'hanno adorato quale iddio, gli avevano attribuiti tempi ed oracoli, sacerdoti e solennità, lo dovrò riferire alla superstizione ed annichilamento morale di quei popoli, alla loro sete (quasi dirò) di servaggio. — Due grandi modelli ci hanno lasciato gli antichi del massimo grado dell'espressione dolorosa, a cui possa giungere l'arte: la Niobe ed il Laocoonte. — La prima è l'immagine del terrore che ne dà la morte imminente ed inevitabile, l'altro del patimento dei dolori più crucianti. Ambedue hanno dei cari figliuoli che soffrono, e il cui aspetto cresce l'angoscia. Tanto la madre quanto le figlie, contro le quali Diana scoccava le sue frecce mortali, ci sono state figurate comprese da terrore e da raccapriccio, in quello stato di inesprimibile agonia, in cui l'aspetto della morte presente, inevitabile, giunge a togliere persino la facoltà del pensiero. Questo fatto psicologico gli antichi poeti formularono nella Niobe convertita in uno scoglio: e per ciò Eschilo nel Prometeo introduce Niobe senza che mai pronunzi verbo. Insomma ripeterò che l'episodio della Niobe è la più sublime idea della situazione d'un animo in cui cedano il sentimento e la riflessione al terrore, all'angoscia. Chi non conosce il Laocoonte? Un Caracci il sapeva disegnare sul muro a memoria. — Non lascerò questa villa senza aver visitato l'Apollo di bronzo, che è nella camera del busto combattuto di Persio, di Cornuto il grammatico, d'Esopo, e che so io. Winckelmann non ha dubitato di chiamare questa statuetta *una delle gioie più preziose della villa*. E proveniente da uno scavo fatto in una vigna del cardinale Alessandro sotto la chiesa di Santa Balbina. Eccone brevemente la descrizione. Apollo pastore (Νομωσ) mezzo nascosto dal tronco a cui appoggia il braccio si-

nistro, tende insidie ad una lucertola, per ucciderla colla saetta che ha nella mano destra. Essa (lucertola) correndo su per lo tronco va incontro alla mano sinistra sporgente dalla cima del medesimo, e colle dita mezzo piegate in atto come di stringere. Due versi di Marziale il dipingono meglio che non potrebbero cento di queste linee mie:

Ad te reptanti, puer insidioso, lucerta  
Parce, cupit digitis illa perire tuis.  
Lib. IV, n. 472.

Fidia operò un Apollo saurotono; potrebbe egli esser quel desso.

Mengs ha figurato nella vòlta di una galleria il Parnaso. Lui vivente fu posto al disopra di quello di Raffaele: ora il Parnaso di Mengs è un lavoro mediocre: pure è la sola pittura di questa villa che sia degna di menzione.

GIROLAMO AMATIS.

### Rassegna Bibliografica.

MILANO, VENEZIA E TORINO, OSSIA LA QUESTIONE RIDOTTA A' SUOI MINIMI TERMINI, per Achille Bartolini. — Torino, Stamperia Sociale, 1848.

La questione è sciolta. La Lombardia si unisce al Piemonte, e Venezia ne seguirà l'esempio, avendo essa già protestato di voler accomunare le sue sorti alle Lombarde.

Qual sarà la capitale del nuovo Regno d'Italia? La risposta non implica dubbio. Milano, se questo Regno si limiterà al corso del Po e delle acque che vi scendono. Roma, se esso comprenderà tutta l'Italia.

Avanti il dominio dei Romani non troviamo alcuna grande metropoli in Italia. Le dodici città lucumonie dell'Etruria formavano una confederazione. Le grandi e ricche città della Magna Grecia e della Sicilia erano repubbliche. Roma, conquistatrice dell'Italia e della maggior parte del mondo antico, fu poi come il sole che assorbe tutte le stelle nel suo splendore. Nella declinazione dell'impero, sorse in Italia una seconda capitale, un'emula di Roma, e fu Milano. Scorgendo questa più acconco luogo a frenare le invasioni dei barbari che calavano dalle Alpi, Massimiano Ercoleo vi pose l'imperiale sua sede e verso l'anno 295 prese ad abbellirla con sontuosi edifici, e la cinse di nuove mura che giravano circa tre miglia. Molti altri imperatori e Cesari vi fecero non breve soggiorno, ed Ausonio nell'anno 379 ne fa un magnifico ritratto, e mostra che Milano non avea da invidiar Roma. Costantino Magno dividendo l'Italia in due parti, avea stabilito Milano per capitale della boreale Italia, e Valentiniano, Imperatore di occidente, vi avea posto il suo risedio. Vi morì nel 395 Teodosio il Grande. Fu poi distrutta da Uraja nel 539; ma rilevossi dappoi; e più d'una volta vi furono incoronati i re d'Italia, tra i quali specialmente Ottone I nel 961.

Negli ultimi tempi del romano impero, Ravenna fu la sede imperiale di Onorio e dei suoi successori, e divenne centro delle arti e delle scienze e non meno importante di Roma. Odoacre, che può riguardarsi come il fondatore del regno d'Italia, vi fu assediato e preso da Teodorico re dei Goti, il quale quantunque lasciasse a Roma il senato e molto amasse il soggiorno di Verona, tenne quasi sempre la sua corte in Ravenna. Dopo lo spegnimento del regno gotico-italiano, Ravenna divenne la capitale dell'esarcato.

Pavia fu la prediletta metropoli dei Longobardi. Essi regnarono circa due secoli, Carlomagno ne spense la potenza, espugnando Pavia. I primi re d'Italia, Franchi ed Italiani, abitavano spesso Pavia. Nel 1002 vi fu incoronato re d'Italia Arduino, e nel 1004 Arrigo di Baviera.

Verona fu pure per un tempo sede imperiale e reale. Vi dimorarono il goto Teodorico ed il longobardo Alboino. Carlomagno vi pose la residenza di Pipino suo figliuolo, nominato re d'Italia. Berengario I, imperatore e re d'Italia, vi mise e vi tenne la sede del suo governo, e vi fu ucciso l'anno 924.

Roma adunque, Milano, Ravenna, Pavia e Verona furono la prima lungamente, le altre temporaneamente, capitali dell'Italia. Le tre ultime più non potrebbero per infinite ragioni pretendere a tale onore, benché, quanto a Verona, essa abbia buone ragioni di aspirare ad esser la capitale di un regno che soltanto comprendesse la Lombardia e la Venezia.

Ma evvi un'altra città che a divenire capitale dell'Italia vanta un titolo non dispregevole, ch'è la preferenza datagli da Napoleone. « Nell'agglomerazione del popolo italiano, egli diceva esule a sant'Elena, Bologna sarebbe da anteporsi infinitamente a Milano come capitale, perchè in caso d'invasione e superate le frontiere dall'inimico, essa avrebbe ancora per sua difesa la linea del Po, e perchè la sua positura geografica, i suoi canali la mettono in comunicazione immediata ovvero pronta col Po, con Livorno, Genova, Civitavecchia, coi porti della Romagna, con Ancona e Venezia, e perchè essa è molto più vicina alle coste di Napoli ».

Questa digressione, non però intempestiva, ci ha allontanati alquanto dall'opuscolo di cui vogliamo ragionare. Suo scopo è di provare la necessità dell'immediata unione, ossia fusione politica, delle provincie Lombardo-venete cogli Stati Sardi. Ed accennando al rispetto che i grandi potentati usano portare ai fatti compiuti, eccita i Lombardo-veneti ad effettuare al più presto essa unione, per renderla quanto prima un fatto compiuto, secondo il famoso detto del Fiorentino: *Cosa fatta capo ha*; detto che nelle cose politiche è spesso assai più vero e sapiente di quel che si possa credere.

Dimostrata quest'urgenza per tutti i suoi lati e principalmente col prospetto dei mali che provengono dall'indugio, egli combatte i repubblicani, che avversano l'unione, facendo vedere che l'essenza e sostanza del governo repubblicano non consiste nel *capo elettivo*; che vi può essere repubblica con un *capo ereditario*; e che anzi con un buon principe e con un buono Statuto a larghe basi elettorali, si ha precisamente la repubblica; nel senso più ampio e più razionale di questa voce, cioè: « il governo del popolo esercitato dal popolo, il paese governato dal paese ».

Trapassa quindi l'autore ad esaminare qual debba essere la capitale di questo nuovo regno italiano, ed opina che la scelta penda tra Milano e Torino, esponendo le ragioni di

(1) Due specie di loto ebbero gli antichi, di cui facevano uso per la composizione degli unguenti il cilestro e il roseo. Quest'ultimo fu attribuito sì peculiare di Antinoo che in Alessandria le corone di questo loto erano dette Antinoie.

(2) È traduzione del Caro, troppo lontana dalla vivacità dell'originale:

... Egregium forma juvenem. ...  
Sed frons lata parum, et defecto lumina vultu.  
Enicid. VI.

(3) *Collectanea antiquit. rom.*, tab. IX, cum notis et animadversionibus Rodolphini Venuti.

(4) Hegesip. apud Euseb., *Hist. eccles.*, lib. IV, c. 8.

(5) Cf. *Pignor de servis*, c. 21, pag. 222.

(6) *In Anehoratum*, p. 109, ed. Petavii.

(1) Macrobi. *Satur.*, lib. V, c. 24.

(2) M. A., p. I, pag. 80.

(3) Var., *Hist.*, lib. II apud Phot. bibl., pag. 246.

(4) È da notarsi che la cocchia del fodero, detta dai greci fungo (Μύκης), si nel presente monumento come in una gemma rappresentante lo scoglio di Achille, ha propriamente la forma di fungo.

(5) V. Athon. *Diogn.*, lib. X, p. 420, A.



ambidue queste città; ma vuole che tale scelta si aspetti a fare di comun grado dopo effettuata l'unione. Nel che consentiamo volentieri con lui, ma portiamo ferma opinione che la scelta si deciderebbe in un subito nell'assemblea costituente e con poco contrasto. Imperciocchè per Torino starebbero i soli antichi Piemontesi, i Savoia e forse i Sardi, e per Milano al contrario si deciderebbero di lancio i Lombardo-veneti, i Genovesi, i nuovi Piemontesi (cioè gli aggregati al Piemonte dal regno di Vittorio Amedeo II in poi), i Piacentini, i Parmigiani ed i Modenesi; e così tre almeno contro uno. Laonde ognun vede con quanta meravigliosa generosità operino i Torinesi promovendo l'unione, e facendo in tal guisa sull'altare della patria comune il più doloroso dei sacrifici.

\*\*\*

MILANO, STABILIMENTO TIPOGRAFICO NAZIONALE  
DI CARLO TURATI, 1848.

SULLO

## SPIRITO PUBBLICO LOMBARDO

DAL 1814 AL 1848

CONSIDERATO

NEI SUOI MOTORI LETTERARI

DISCORSO

DI GIUSEPPE ARNAUD

Un opuscolo in-8° di pagine 28.

LO

## STRANIERO IN LOMBARDIA

NOTE

DI FILIPPO DE BONI

SECONDA EDIZIONE

Un volume in-18°, Lire 2 italiane.

PISA, TIPOGRAFIA NISTRI

## RELAZIONE DEI FENOMENI

PRESENTATI

DAI TERREMOTI DI TOSCANA

DELL' AGOSTO 1846

E

CONSIDERAZIONI TEORETICHE SOPRA I MEDESIMI

DEL PROF. CAVALIERE

PAOLO SAVI

Un volume in-8° di pagine 171.

Viva l'Unità Italiana.

## POPOLO POPOLO

OPUSCOLO POLITICO

DI

COSTANTINO RETA

La sincera eguaglianza di ogni ceto innanzi a Dio e alla legge, la necessità di unirci coi popoli italiani nuovamente risorti a libera vita, e costituire una sola grande e fortissima famiglia, ecco lo scopo di quest'operetta che raccomandiamo caldamente alla pubblica attenzione.

Publicazioni alla Tipografia VISAJ, nei Tre Re,  
a S. Gio. Laterano.

## PROGETTO

## DI UN REGOLAMENTO

PER LA GUARDIA CIVICA

Prezzo Centesimi 40.

## DESCRIZIONE

## DELLE SOLENNI ESEQUIE

SPATE CELEBRATE

NELLA METROPOLITANA DI MILANO

IL 6 APRILE 1848

In suffragio dei morti nei Cinque Giorni  
delle Gloriose Battaglie

colle analoghe iscrizioni

E

LA NOTA DEI MORTI

Prezzo Centesimi 30.

## STORIA

## DEL CONSIGLIO DEI DIECI

ADORNA DI VENTI LITOGRAFIE

RAPPRESENTANTI

LE PARTI PRINCIPALI DI VENEZIA

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

Tutta la storia sarà composta di due volumi in-8° distribuiti in puntate di due fogli da otto pagine, che saranno pubblicate settimanalmente.

Oltre le venti litografie viene data in dono una stampa grande rappresentante l'ultimo colloquio del doge Foscarini col figlio Jacopo.

L'Opera intera non costerà più di italiane L. 42. — Il di più sarà dato gratis. — Sono pubblicate 56 dispense.

Voto di molti Rodigini.

Leggiamo nella Rivista Popolare il seguente Voto di molti Rodigini.

Leggesi nel N. 53 del *Liberò Italiano*: nel momento ci viene gentilmente comunicato il seguente estratto di lettera da Rovigo di ieri: « Cerv. . . ha ricevuto lettera dal campo di Carlo Alberto. L'esercito accortosi finalmente che egli è « un traditore, lo destituì, lo ritenne prigioniero, e si elesse un « altro generale. Si dice che sia stato trattenuto un dispaccio « di Carlo Alberto ai ministri di Vienna, nel quale si mercanteggiavano le sorti del Veneto ».

La libertà della stampa e la mancanza di leggi repressive non impediscono che il governo provveda al ben pubblico.

E NECESSITÀ

1° Immediatamente ritirare il N. 53 del giornale il *Liberò Italiano*;

2° Porre in istato di accusa il compilatore, come quello che attentava al totale rovescio delle sorti d'Italia, infamando il più valido appoggio dell'italiana indipendenza;

3° Obbligarlo col principio della necessità suprema della nazione a rendere ostensibile la lettera, e

4° Costringere l'autore della medesima ad indicare il nome per intero, adottando quindi le più energiche misure.

A ciò non venendo dal Governo veneto provveduto in questi momenti, ogni buon cittadino si troverebbe ragionevolmente in preda a più dolorosa incertezza.

Interessiamo ogni compilatore di giornali della penisola a riprodurre questo nostro voto.

Rovigo, 23 maggio 1848.

(Seguono duecento firme)

LIBRERIA GIANINI e FIORE  
Successori Pomba

CODE CIVIL des États de S. M. le roi de Sardaigne annoté, offrant sous chaque article l'état complet de la Législation, de la Jurisprudence et de la doctrine; par l'avocat Ougier.

COMMENTAIRE sur la propriété en général, sur la propriété littéraire, l'expropriation pour cause d'utilité publique et sur les actions possessoires par Henry Ougier. Chambéry, 1 vol. in-8°; prix fr. 1. 25.

LOI ÉLECTORALE annotée, par Henry Ougier avocat: Moutiers, prix fr. 1. 50.

PETIT CATECHISME politique pour la Savoie, par l'avocat Henri Ougier; petit in-52, prix 40 cent.

## TEATRI e VARIETÀ.

Secondo qualche giornale francese, pare che in Parigi si veggia il barlume di una nuova arte drammatica.

Non farebbe meraviglia che dall'officina di quella gran capitale, ove fermentano tante novità sociali, uscisse con nuove forme il principio teatrale, in consonanza col reggimento democratico. Se l'ordine antico delle cose, anche nell'elemento letterario, si va disciogliendo, è chiaro che la drammatica non potrà più innalzarsi sulla base del passato.

Non più dunque eroi di Scribe laureati di monete d'oro cioè banchieri, sensali e mercanti, non più gesta della borghesia, né ciarlatani di commercio e di politica che fanno dondolare i sonagli per i gonzi. E come la forma si congiungeva a questi argomenti, non più certi meccanismi di scena rassomiglianti ai giuochi della borsa, alla trasformazione delle sorti private, ritratti fedeli di quelle commedie o tragedie che si compiono nell'interno delle famiglie sotto la magica influenza delle speculazioni mercantili.

Onde la disfatta sovrasta a certi drammaturghi che godevano il monopolio del talento teatrale come un imprenditore di strade ferrate, o di gabelle. V'erano pochi a cui soltanto era concesso dalla natura e dal direttore il privilegio di ordire un dramma; essi soli conoscevano i misteri di un tal componimento, che doveva scuotere gli spettatori; sapevano le anbagie della convenzione, i precetti di un codice che racchiudeva il barocchismo dell'arte.

Eh via! Parte drammatica quando è verace interprete della natura, non ha bisogno di tanti artifici. Scrittori ignoti esposero in Parigi *La morte dei Girondini* in un nuovo teatro popolare, colla semplicità della storia, colla vivezza d'alti affetti, colla condotta richiesta dai fatti e dai caratteri dei personaggi, colla possanza di un principio politico senza i contrasti e le lotte di tenere passioni. Il cuore umano si svelava in una gran situazione della vita pubblica e privata, ed il dramma era fatto.

Noi forse vedremo il seme della scuola del Manzoni caduto fra noi in arido terreno germogliare in Francia. Non si sbaglia chi computa sulle leggi arcane della natura, e non sulla cognizione dei comici artifici. Il suo regno verrà presto.

Tacciano gli empiristi e i ciarlatani dell'arte che in certi paroloni di azione, intreccio, situazioni, colpi di scena credono riposta quell'arte che soltanto è compresa dal genio, che non si prostituisce alla boriosa ignoranza che inganna se stessa ed il pubblico, e compagna celeste delle vergini menti alza il suo trono nell'acropoli d'Atene, e riscuote il culto della terra. Dopo questo preambolo veniamo a Torino.

La reale compagnia drammatica secondo il suo costume recita ogni settimana un'opera nuova o vecchia, purchè la sembianza sia nuova per il pubblico Torinese. Il Gherardi del Testa, che piacevoleggiava allicamente mandò il suo tributo al teatro del Carignano in questi tempi, che i tributi si mandano al teatro della guerra, e son tributi di borsa o di sangue o non d'ingegno e di riso.

Oggi si fanno tragedie vere e non si scrivono commedie. Ma facciamo buon viso ad un autore come il Gherardi, e il suo *Viaggio per istruzione* ha le solite doti delle opere di lui, eleganza, buon gusto, onesta piacevolezza, verità di caratteri, semplicità di condotta, e se manca di qualche cosa e forse di molte è colpa dei tempi. Noi daremo un ragguaglio di quella commedia quando l'avremo giudicata meglio in una seconda rappresentazione.

Credete voi che il conduttore (si chiama così il nostro capocomico per non so qual merito) si sgomenti nel guidare il suo carro teatrale in mezzo ai tumulti popolari e guerrieri? Oibò, ma come vede che le nostre commedie o tragedie non fanno abbastanza chiasso va razzolando secondo il solito nel repertorio di Parigi, che faceva sgangherar le bocche ai saltimbanchi quando la repubblica non avea richiamato il popolo al rispetto di sé stesso.

Vedemmo non ha guari un dramma niente meno che antiquo, uno di quei mostri che il marangone di Schiller trova, tuffandosi, in fondo dell'Oceano. Il dramma è aqualico perchè la principale azione è in mezzo alle acque in grazia di un Mulatto vezzosamente imitato dal Peracchi con un tegumento di cioccolatte nel viso.

Fabiano schiavo emancipato è medico di Paolina, e n'è amante riamato, ma in segreto. Come non v'è nulla di più simpatico per l'amore che le procelle, l'affetto degli amanti si svelò sur uno scoglio, ove naufraghi si trovarono abbracciati, e la donna confessò di amare il brutto dottore solo per la certezza che si alloggiavano entrambi. Fatto sta che vengono in scena sani e salvi.

La madre di Paolina, che avrebbe inorridito di aver per genero uno schiavo, fa un tonfo nel mare e non se ne parla più; onde l'amore principiato nell'irto scoglio sarebbe finito in un sollice letto, quando nel momento delle nozze il mare vomita la terribile contessa che ignara del matrimonio acquatico della figlia la vuol maritare ad un ciccione di Francesco che le garba per le sue ricchezze.



Paolina che singhiozza, gorgheggia e fa la paralitica per commozione è disperata, di trovarsi in Francia e lontana dalla sua isola americana, ove avrebbe finito il dramma acquaticamente; ricorre perciò allo speziale per avvelenarsi, ma la madre se ne accorge in tempo, ed accozza il bianco viso di lei con quello del dottor nero.

Eppure questa scempiaggine trovò officiosi plaudenti con indignazione del pubblico assennato.

Non ebbe la medesima sorte *La Zingarella*, con tutto il nome di Scribe, nella beneficiata della Robotti. L'ultimo atto era appiccato ai precedenti, non v'era che qualche scena plausibile, ed il complesso confuso, intralciato di quel genere, che come dicemmo si è fatto intollerabile dopo che l'assemblea nazionale va tutto riducendo alla maggior semplicità possibile. Oh per questo la Robotti non si sgomenta: se qualche buon genio non ci provvede, noi avremo per lungo tempo, com'ella desidera, la scopatura dei teatri di Parigi.

Il melodramma in questo momento ha più favore del dramma, in grazia di certe voci che risuonano al Teatro nazionale, chesonno una veradolcezza a sentirle. Apparvero i *Lombardi*. La Gruitz, anche meglio che nell'opera antecedente, spiegò la sua voce, seguendo l'estro del Verdi nell'aria, nel duetto, e nel terzetto. Il Musich colla solita tempra del suo amabile canto piacque assai. Ci si mostrò un nuovo cantante, il Mercuriali che colla sua voce sonora, colla vivacità del gesto, costrinse il pubblico ad ammirare, ad applaudire Arvino, che senza lui forse sarebbe stato inavvertito.

Possano le voci di questi cantanti alleviare le preoccupazioni della politica, e rendere un impresario meno importuno in questi momenti che rassomiglia al mercante il quale pretendesse vendere i balocchi dei fanciulli a persone gravi ed adulte.

#### LE MURAGLIE PARLANTI.

Il linguaggio delle muraglie non si apprende coll'udito, ma cogli occhi. Chi non conosce oggi questo linguaggio in Italia? Basta volgere un po' lo sguardo ad un muro andando per via, per leggere qualche parola scritta col carbone.

È il popolo che confida il suo pensiero all'aria, è il soffio della vita popolare che sfiora una parete e vi s'impronta come una traccia di quel dito divino che funestò il convito di Baldassarre.

Non è questa la prima volta che fra noi le muraglie parlano. Segnate di gesso parlarono nell'assedio di Firenze quando il popolo voleva piuttosto morire, che perdere la libertà e l'indipendenza. E se la Signoria avesse ascoltate le muraglie avrebbe conosciuto che la loro voce era quella del popolo, anzi quella di Dio. Carlo V imperatore tedesco non avrebbe trionfato.

Quanta potenza non si racchiude in pochi segni di carbone e di gesso! Eh il popolo non usa lettere d'oro o di bronzo per esprimere i suoi pensieri, non imita i bugiardi epitali che sfavillano nei mausolei! a lui non importa se l'aria o la pioggia cancella il suo scritto: è pronto a rinnovarlo, e se la materia è fugace, il suo pensiero è permanente, il suo pensiero non si cancella, anzi splende e si fortifica cogli stenti e cogli affanni, si riproduce, si suscita, s'innalza, si spande inesauribile, vigoroso, formidabile.

Come non è concettoso il pensiero del popolo, come non è breve e concisa la sua formola! Quando sceglie un oratore per rappresentare il suo pensiero, allora il pensiero non è più quello perchè piglia il colore e la proporzione dell'intelletto che se l'appropria, e che spesso lo altera e lo trasforma. Ma quando quel pensiero senza ornamenti rampolla da sé come un'onda da rupe incolta e cavernosa, ha tutta la schiettezza e la possanza del popolo che lo produce.

Nei muri si legge « Viva Pio IX »; è un grido di esultanza pel Pontefice Romano. Oh quante idee in quel grido! Un gran Pontefice regna sul trono di San Pietro: le virtù del suo cuore hanno conquistato il mondo: il suo governo ha portato il lume della vera libertà: l'Italia benedetta da lui risorge alla vita dell'antica grandezza: onore a quel grande: il suo pensiero si propagò fino a noi: ogni popolo italiano si scosse alla sua voce, è libero e indipendente. Ogni principe imitò il suo esempio: il vangelo sia il codice delle genti: la concordia sia fra i governati e i governanti: un papa insegna l'amore e la fratellanza: il regno della tirannia e della barbarie è passato: la gioia d'un fortunato avvenire gonfia il cuore di tutti.

Altre espressioni popolari nelle muraglie: « Viva Carlo Alberto e lo Statuto; viva Leopoldo II e la Costituzione » e significano: I principi hanno conosciuto il bisogno del loro popolo. Sono grandi, amorosi, avveduti: gli usi e i pregiudizi che incatenavano le loro genti sono dissipati: una nuova luce invade l'orizzonte: l'Italia si fa potente come le libere nazioni dell'Europa: la civiltà fiorisce in lei: torna la libertà nel suo seno: rinasce la sua grandezza antica: sarà coronata di gloria novella.

Quando le voci del popolo furono scritte nei muri di città non sottomesse a Pio IX, nè a Leopoldo II, nè a Carlo Alberto, quelle voci ebbero un suono assai diverso, non di giubilo, ma di lamento, di supplica, di minaccia, di molti affetti misti insieme.

Erano i desiderii dei popoli che giaciono oppressi da leggi che più non rispondono ai loro bisogni, da pertinace autorità che dichiara immutabile il passato, dalla forza che munita d'armi, d'insidie, di spaventi, si fa schermo dei diritti i più sacri. Onde il popol disse in quelle care epigrafi fatte tremende per la mano che le ha segnate: principi, seguite i principi riformatori: il vostro popolo langue e rugge: ascoltate le nostre preghiere, e non ci spingete alla sedizione: vogliamo esser uomini e cristiani, e non bruti o schiavi: dateci leggi e felicità se non volete la nostra e vostra rovina.

Chi potrebbe credere che queste voci fossero di qualche persona isolata? Coll'apparire di quelle si commuovono le popolazioni: le vie e le piazze s'empiono di tumulto; le famiglie nel loro pacifico interno sono agitate da pensieri ed affetti conformi a quelle voci: l'opinione pubblica n'è tutta informata e compresa. Le muraglie hanno parlato, e il loro linguaggio è uscito dalle viscere di una città come il primo tuono di un vulcano che divampa sulla faccia della terra.

Vedeste il pallore in volto ai Baldassarri che leggevano le note fatali. Sembrava ad essi che il popolo si scatenasse contro la

loro autorità: gli sgherri si affrettavano a cancellar lo scritto, ma lo scritto ritorna più vivo e più frequente nelle muraglie, e pare che fiammeggi come fosse di fuoco, o porporeggi come di sangue. Eppur quelle cifre non sono che grida di esultanza: ma quell'esultanza è minacciosa, è terribile; ed ancorchè fosse pietosa e supplichevole, il popolo che la palesa ha un non so che di ribelle e d'audace agli occhi del suo sovrano nella stessa preghiera.

Che sarà poi se l'epigrafe è sulle muraglie di qualche monumento che richiami un glorioso passato? Prima che Leopoldo II promovesse le liberali istituzioni in Toscana, parlarono le muraglie che racchiudevano le tombe degli uomini illustri, in Santa Croce; le muraglie bugnate del palagio ove Pier Capponi fe' così nobile minaccia a Carlo VIII; quelle ove la Signoria per secoli resse la libertà; quelle che innalzò Michelangelo a propugnacolo della patria. Queste parlanti muraglie come non dovevano essere eloquenti! Serbavano memorie antiche rinfuocate dai nuovi scritti. Mute per tre secoli, dopo aver riacqu Coastate generazioni inerti, avviliti e scorate, ripigliavano la parola sotto la destra di un popolo rigenerato.

Le mura del carcere a cui Filippo Strozzi prima di spirare affidò il desiderio della patria vendetta non furono ascoltate. Oggi le voci del popolo non si registrarono invano.

Così sia la mente popolare sempre efficace in ogni città d'Italia! Brillò fra le ruine di Roma come l'eco dei secoli suoi gloriosi, e quell'eco suonò per tutta Italia. Non vi sia principe che disdegni la parola delle muraglie, e invece di rispondere coll'ira, presti a lei benigne orecchie perchè parola del suo popolo; e quella parola, quando si sarà mostrato giusto e benevolo, lo colmerà di benedizioni, e sarà lieta per tutti.

Quando mesi fa Carlo Alberto ammalò, le mura dicevano: « Pregate per la salute del re ». E i tempi si aprirono ai tridui di suppliche devote: pregarono i vari ceti della società, pregò tutto quanto il popolo commosso di filiale affetto per il suo principe, pel suo padre.

Onde conoscere di che natura sia questo popolo, esaminate le sue parole: consuonano cogli inni che si cantano nelle piazze e nei teatri, coi pensieri che si formolano nei giornali, coi moti della pubblica opinione. Le sue parole non sono di ribellione e di morte; portano l'impronta di senno civile nella cognizione del pubblico diritto, di moderazione, di rispetto verso i principi, di amore per la patria, e nell'istesso tempo provano come le popolazioni abbiano il sentimento de' propri bisogni, e aspirino al progresso dell'ordine sociale.

Parlino pure le muraglie. Ma esse già sono ascoltate: il principe concedendo libertà al pensiero non più il breve detto delineato col carbone, ma la stampa nel suo pieno esercizio, col suo potente impero si fa ministra del popolo, e quel che il muro accennava, ella svolge ampiamente cogli argomenti della ragione e della fantasia, onde procacciare al diritto il suo trionfo.

LUIGI CICCONI.

#### NOTIZIE RECENTI

La festa dell'Ascensione fu un giorno la cui memoria non si potrà mai cancellare dalla ricordanza dei Torinesi. Già dal mattino il rimbombo del cannone echeggiava per un cielo sorridente e puro, innumerevoli bandiere sabaude e tricolori sventolavano dalle finestre della città, il popolo raccolto a gruppi ed animatissimo udiva i casi d'una gran vittoria riportata dalle armi liguri-piemontesi. Dal giorno del combattimento dell'Assietta il leone sabaudo non aveva mandato un ruggito più tremendo, non si era coronato di tanta gloria. Ogni cuore palpitava di gioia, di fierezza e di riconoscenza all'udire quei fatti ammirandi ne quali il nome di Carlo Alberto e de'suoi figli va sempre accompagnato agli episodi più splendidi o pericolosi della fazione. Ecco la storia.

« Peschiera cadde in nostro potere il 30 maggio. « Gli sforzi del nemico per impedirne o ritardarne la presa riuscirono vani.

Ieri l'altro il maresciallo Radetzki recava con una marcia notturna 20 o 25 mila uomini con cavalleria e numerosa artiglieria da Verona a Mantova. La guarnigione così rinforzata faceva pertanto ieri una sortita contro le truppe toscane che stringevano quella fortezza alla destra del Mincio.

Queste truppe che avevano già parecchie volte respinto valorosamente le sortite in allora tentate dal nemico, resistettero per circa tre ore alle soperchianti forze che loro vennero come improvvisamente sopra, e dovettero abbandonare le loro posizioni; accorreva tostamente il luogotenente generale Bava con parte delle truppe del primo corpo d'armata da Custosa a Volta, e l'istante suo apparire in faccia al nemico lo soffermava: nel tempo stesso le cose succedevano con molto miglior fortuna per le nostre truppe sull'estrema sinistra della nostra posizione a Lazise e a Calmasino; il nemico che si attentava di disturbare colà più da vicino e direttamente l'assedio di Peschiera, fu vivamente respinto con grave sua perdita dalla quarta divisione (luogotenente generale cavaliere Federici).

Questa mattina poi il Re riuniva sotto gli ordini del luogotenente generale Bava, oltre alla maggior parte delle truppe del suo corpo d'armata, quelle della divisione di riserva. Partendo da Valeggio e da Volta si avanzò questo corpo d'esercito verso Mantova, e non gli riusciva d'incontrare il nemico che pareva determinato fermo a non volersi scostare dalla fortezza. S. M. aveva già ordinato che le truppe prendessero posizione all'altezza di Goito, e già si avviava per far ritorno al suo quartier generale di Valeggio, quando ad un tratto si intese il fragor del cannone e cominciò la battaglia. Il Re volgeva soddisfatto la fronte al nemico, ed accorreva frammezzo ai combattenti dinanzi a Goito.

Qui la zuffa fu accanita, ma le ottime disposizioni del barone Bava generale comandante della divisione di riserva, del generale d'Arvillars comandante la prima divisione, del generale di cavalleria Olivieri, e dell'artiglieria al disopra di ogni elogio ottennero un pieno successo, ed il nemico fu posto

in rotta. La cavalleria lanciata contro i fuggiaschi al momento decisivo ne compl la sconfitta.

In quel punto stesso giungeva al Re la notizia della resa di Peschiera che da lui medesimo annunciata al prode esercito, fu accolta da immense acclamazioni di viva il Re, viva l'Italia !!

Una palla da cannone rimbalzò da vicino a S. M., che ne ebbe una leggera contusione all'orecchio.

Il duca di Savoia ricevette egli pure una ferita da una palla di fucile, per buona sorte non grave, e da esso non curata.

La vittoria riportata quest'oggi contro truppe di molto più numerose allietò tanto più l'esercito regio, che le perdite nostre in morti e feriti furono assai pochi ».

Il mattino per tempo il ministro Pareto si recava fuor di sé dalla gioia al corpo di guardia della Milizia nazionale del Palazzo di Madama per comunicargli questa notizia strepitosa, poi raccoglieva popolo intorno a sé e rinnovava la lettura del dispaccio: si chiedeva chi fosse quell'uomo che nella piena dell'entusiasmo, usciva in pubblico sprezzato nell'abbigliamento, portando sul viso i segni d'una commozione profonda di giubilo; rispondeva una voce — il ministro: a cosa tanto inusitata in Piemonte si corrispose con manifestazioni inusitate di riconoscenza: Pareto venne ricondotto quasi in trionfo alla sua dimora.

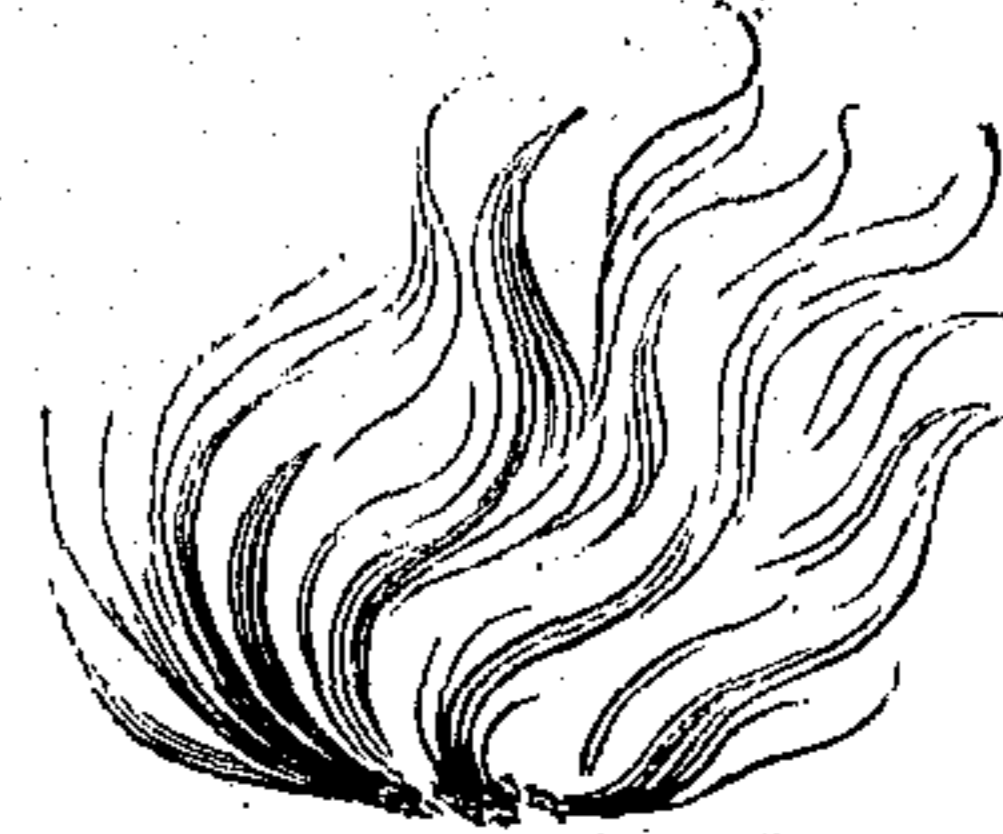
Verso il mezzodi la guardia nazionale si raccolse spontanea e difilò in piazza Castello con ramoscelli di mirto sui meschini kepi. Non erano molti i militi e avrebbero pur desiderato di assistere tutto alla festa; ma le parate della civica saranno meschine quanto il kepi finchè le mancherà un posto di convegno centrale.

Alla sera la luminaria fu splendida: i giardini pubblici rivestirono un'apparenza magica. Le vie erano affollatissime e risuonavano d'inni nazionali e di festose acclamazioni al re, alla stirpe sabauda, all'esercito italiano. Il giorno da cui la storia segnerà il cominciamento del regno dell'Alta Italia, fu talmente bello e grande che la nostra mente non vi ricorre senza che il cuore acceleri il suo battito, ed esulti d'intensa gioia.

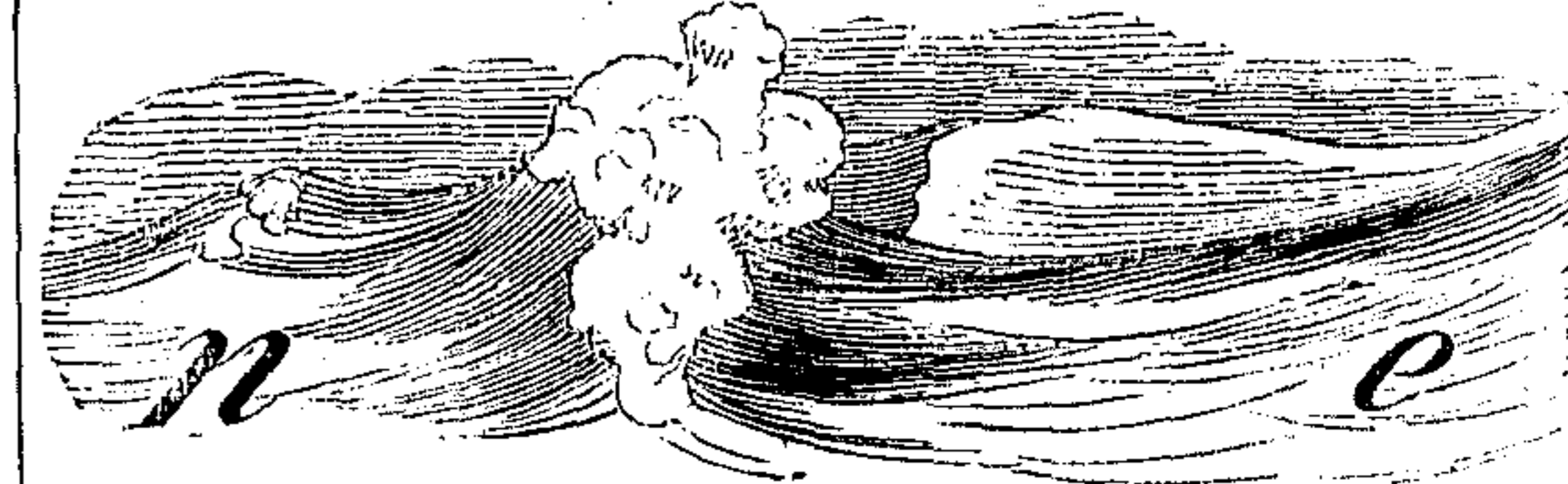
I COMPILATORI.

#### Rebus

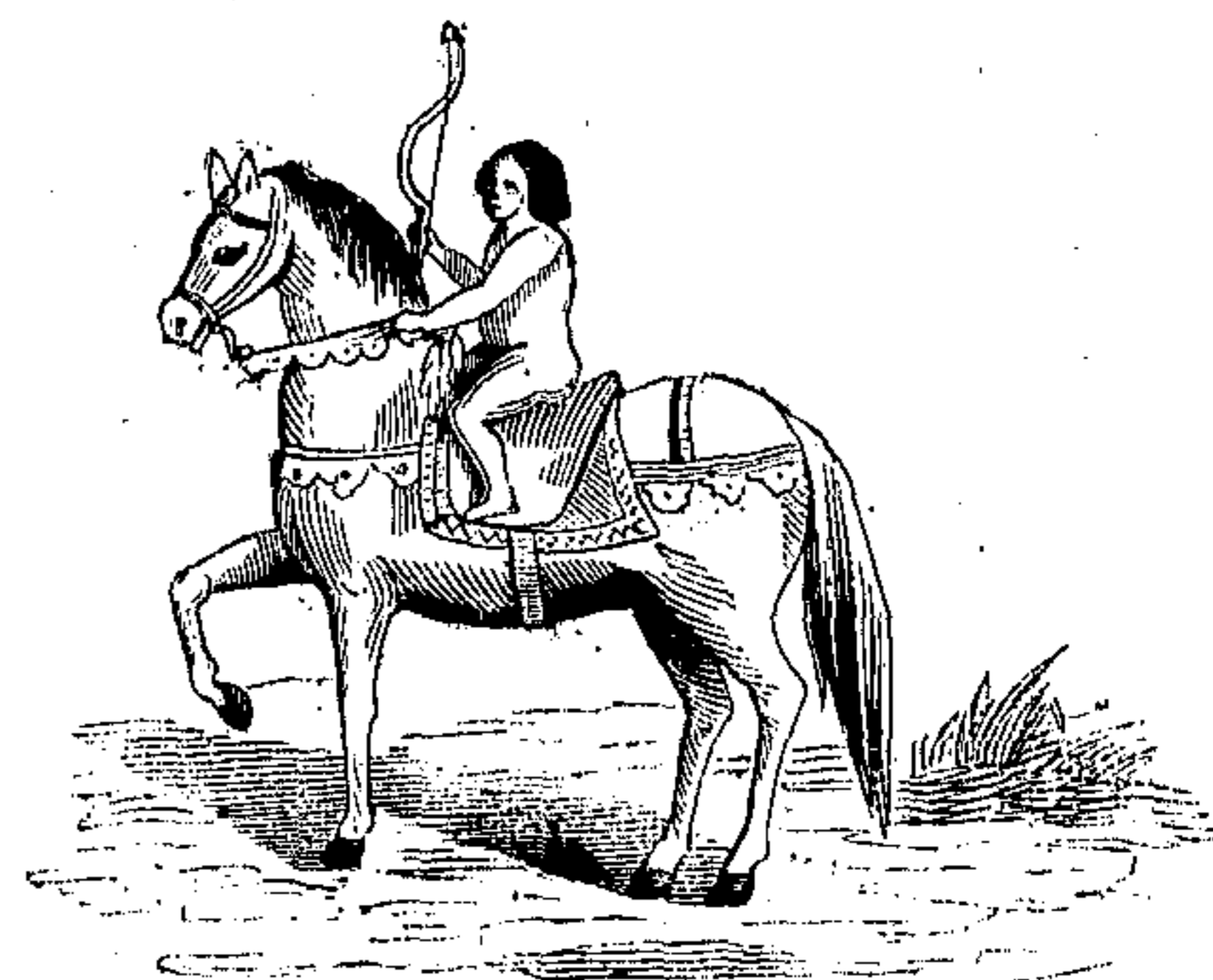
1. I. K.



S. R.



D. VALO



#### SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Il forte di Mantova stimasi inespugnabile per essere circondato dall'acqua per la circonferenza di cinque miglia.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.